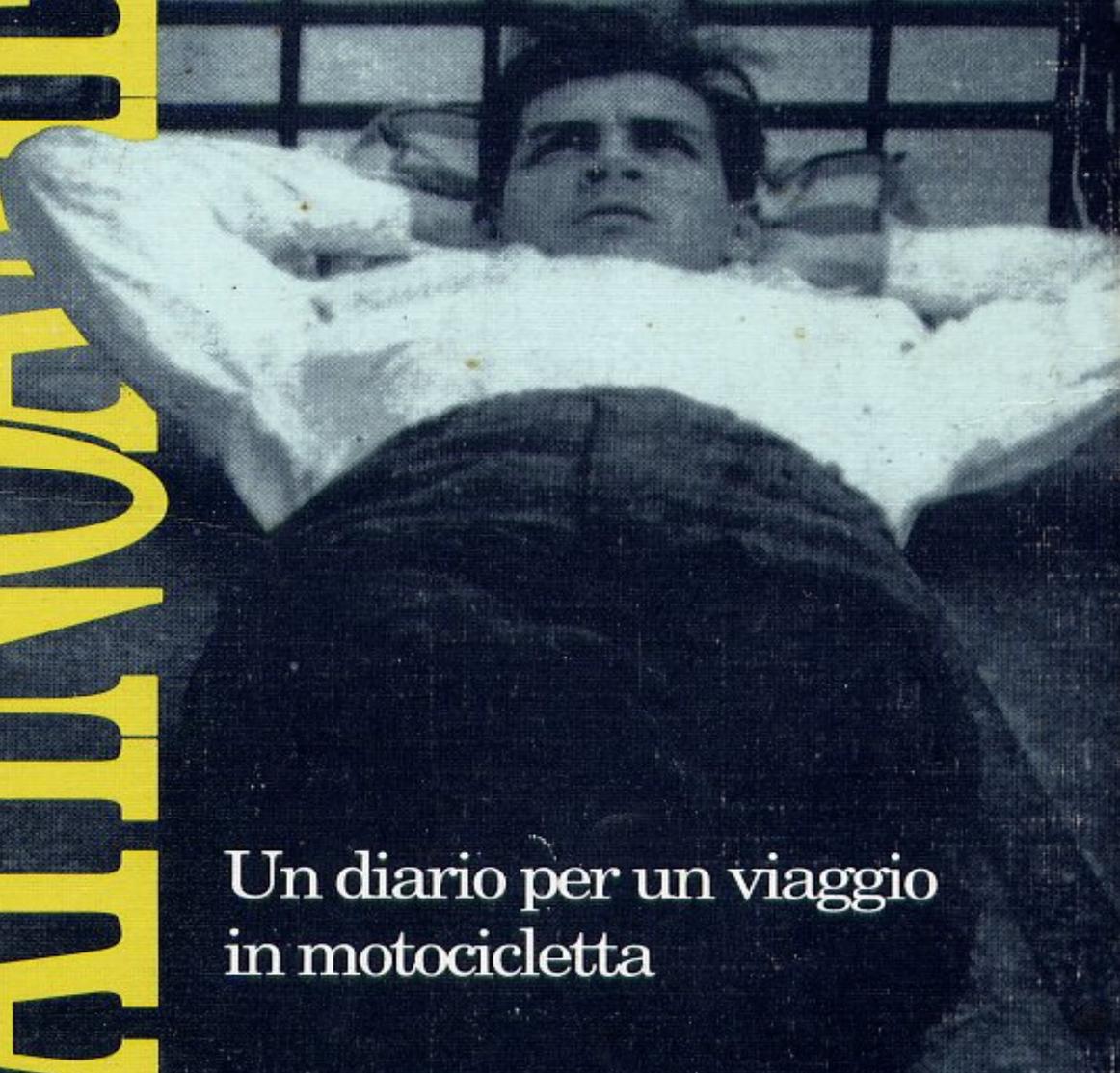


**L'AMERICA  
LATINIANA**

Universale  
Economica  
Feltrinelli

**ERNESTO  
CHE  
GUEVARA**

Un diario per un viaggio  
in motocicletta

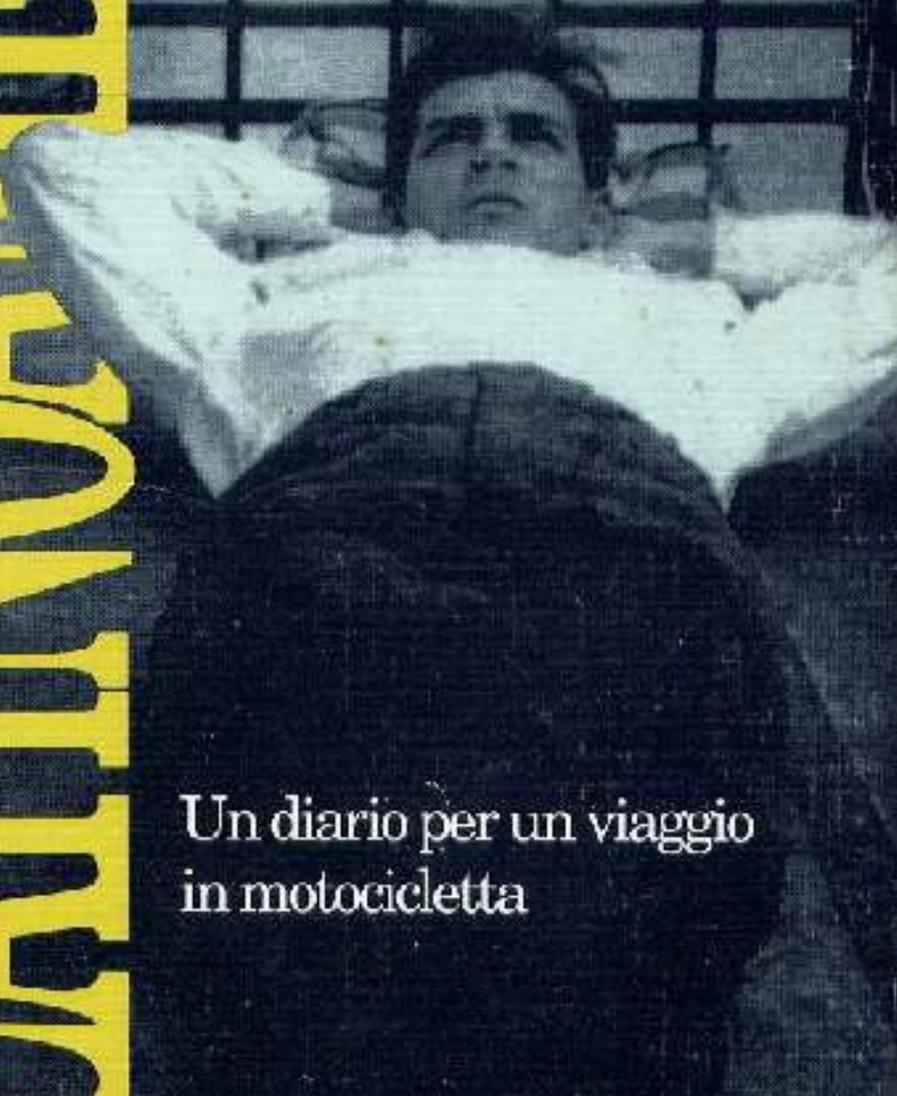


# L'AMERICA LATINA

Universale  
Economica  
Feltrinelli

ERNESTO  
CHE  
GUEVARA

Un diario per un viaggio  
in motocicletta



## **ERNESTO CHE GUEVARA LATINOAMERICANA**

Un diario per un viaggio in motocicletta

Il diario di Ernesto Che Guevara - da lui stesso rielaborato in forma narrativa grazie agli appunti di viaggio - è il resoconto dettagliato di migliaia di chilometri, dall'Argentina al Venezuela, del viaggio in moto compiuto con il suo amico e compagno di studi Alberto Granado. Avventure ed emozioni inframmezzate da infinite riflessioni sui mille aspetti dell'America, la miseria degli indios, l'emozione di vedere l'oceano... e dai suoi ventitré anni, con la voglia di organizzare uno scherzo, innamorarsi e corteggiare le ragazze, mentre la moto perde pezzi per strada, provocando cadute tragicomiche. Introduce e chiude il volume, il padre del Che, Ernesto Guevara Lynch, un relatore d'eccezione: le umanissime considerazioni di un genitore che assiste alla partenza del figlio, il 29 dicembre 1951, e la gioia nel riabbracciarlo al ritorno, il 26 luglio 1952.

*Il personaggio che ha scritto questi appunti è morto quando è tornato a posare i piedi sulla terra d'Argentina, e colui che li riordina e li ripulisce, io, non sono più io; per lo meno, non si tratta dello stesso io interiore. Quel vagare senza meta per la nostra "Maiuscola America" mi ha cambiato più di quanto credessi.*

Ernesto Che Guevara

In copertina: Ernesto Che Guevara nel 1951, a Buenos Aires. Foto scattata da Ernesto Guevara Lynch sul balcone della loro casa in calle Arsoz.

**ERNESTO  
CHE GUEVARA  
LATINOAMERICANA**  
Un diario per un viaggio  
in motocicletta

Traduzione e cura di Pino Cacucci e Gloria Corica

Ebook realizzato da filuc (2004)  
[filuc@everyday.com](mailto:filuc@everyday.com)



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale

NOTAS DE VIAJE

© Ernesto Che Guevara, 1992

Traduzione dallo spagnolo di

PINO CACUCCI e GLORIA CORICA

© Giangiaco Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nell'“Universale Economica” ottobre 1993

ISBN 88-07-81259-2

Il testo *Notas de viaje* di Ernesto Guevara de la Serna è parte del fondo del suo archivio personale presso il Centro Latino Americano “Che Guevara” di La Habana - Cuba, e raccoglie gli appunti redatti da Ernesto durante il viaggio e ricreati da lui stesso, al ritorno, in forma narrativa. La cura dell'opera è della moglie Aleida March de la Torre.

Il prologo e l'epilogo di Ernesto Guevara Lynch sono stati estratti dal volume: Ernesto Guevara Lynch, *Mi hijo el Che*, Editorial Arte y Literatura, La Habana 1988.

Si ringraziano Gianni Minà, che ha contribuito a rendere possibile questa pubblicazione, e Mario Baldassarre.

*Il viaggio di Ernesto e Granado*  
di Ernesto Guevara Lynch\*  
(\* Padre di Ernesto Guevara de la Serna.)

*Alberto Granado, dottore in biologia e grande amico di Ernesto, fratello di Tomàs e di Gregorio, che erano stati suoi compagni al collegio nazionale, decise di accompagnarlo in un viaggio per l'America,*

*Questo accadeva nell'anno 1951.*

*Ernesto, a quell'epoca, aveva iniziato da poco una relazione con una simpatica ragazza di Córdoba. In famiglia eravamo tutti sicuri che si sarebbe sposato con lei. Un bel giorno Ernesto mi disse:*

*“Vecchio, me ne vado in Venezuela“.*

*Quale fu la mia sorpresa, quando alla domanda “per quanto tempo?” mi sentii rispondere “un anno”.*

*“Ma, e la tua fidanzata?” chiesi ancora. “Se mi vuole bene, mi aspetterà, “ fu la risposta.*

*Ero ormai abituato a quel genere di uscite da parte di mio figlio.*

*Sapevo che era entusiasta di lei e credevo che quell'entusiasmo avrebbe placato la sua sete di nuovi orizzonti. Rimasi perplesso. Non capivo Ernesto. C'erano cose di lui che mi sfuggivano. Il tempo si sarebbe incaricato di chiarirmele. Io ignoravo che la sua ossessione di scoprire nuovi orizzonti obbediva all'ansia di ampliare le sue conoscenze.*

*Sentiva la necessità di conoscere a fondo i bisogni della gente povera e sapeva che, per riuscirvi, doveva percorrere sentieri e strade, non certo come turista, ma come lo ha fatto lui, fermandosi lungo il cammino, e non per scattare fotografie di dettagli isolati o paesaggi interessanti, ma per immergersi nella miseria umana presente in ogni angolo dei sentieri che avrebbe percorso e per capire le cause di quella miseria. I suoi sarebbero stati i viaggi di un ricercatore sociale che si mette in cammino per verificare, ma anche per tentare di alleviare il più possibile il dolore umano.*

*Solo così, con questo interesse e con tale decisione, mettendosi uno scudo sul cuore per proteggerlo da qualsiasi amarezza ma sempre con l'animo disposto al sacrificio, ci si può calare a fondo in questa umanità derelitta, umanità che disgraziatamente popola la maggior parte del mondo.*

*Riflettendo sui suoi continui viaggi negli anni che seguirono, sono arrivato alla conclusione che questi gli avevano dato la certezza di quale sarebbe stato il suo destino.*

*Dopo che Ernesto era già partito per il Venezuela, stavo pranzando a casa di una mia sorella assieme a padre Cuchetti, un sacerdote suo amico, noto nel nostro paese per le idee liberali, e gli raccontavo la parte del viaggio attraverso la foresta amazzonica e l'attività di Ernesto e di Granado nel lebbrosario di San Pablo, sulle rive del grande Rio delle Amazzoni.*

*Questi ascoltò con grande attenzione e, dopo aver sentito la descrizione delle terribili condizioni di vita a cui erano costretti i lebbrosi, mi disse:*

*“Amico mio, sarei capace di fare qualsiasi sacrificio per i miei fratelli, ma posso assicurarle che convivere con i lebbrosi in quelle condizioni, da mattina a sera e anche la notte, in quel clima tropicale, e per di più nella totale mancanza di qualsiasi forma di igiene, non sarei in grado di farlo, non riuscirei a sopportarlo. Mi inchino davanti all’umanità e alla forza di suo figlio e del suo compagno perché, per poter fare ciò, occorre qualcosa di più del semplice coraggio: occorre avere, oltre a una tempratura d’acciaio, un animo immensamente generoso e pervaso della più profonda carità. Suo figlio andrà molto lontano”.*

*Per la verità ero talmente abituato a seguire col pensiero Ernesto nei suoi viaggi, che non mi ero mai soffermato ad analizzare a fondo i motivi delle inquietudini che lo muovevano e, soprattutto, venivo portato fuori strada dalla naturalezza con cui parlava delle sue scorribande per il mondo, come se fossero cose semplici e alla portata di qualsiasi essere umano. Egli si spogliava di ogni mise en scène e forse, per non far preoccupare la famiglia, quando raccontava dei suoi viaggi, appariva spinto più dalla curiosità che da altro.*

*Tempo dopo, attraverso le sue lettere, riuscimmo a capire che obbediva a un vero e proprio sacerdozio che non avrebbe mai abbandonato. Sapeva unire al suo modo di raccontare, sempre godibile e accattivante, un che di picaresco, un tono scherzoso che portava a confondere chi lo ascoltava e a lasciarlo nel dubbio tra la presa in giro e il parlare seriamente.*

*Ricordo che un giorno ci scrisse una lettera dal Perù annunciando che ripartiva verso Nord, e diceva più o meno così:*

*“Se entro un anno non ricevete notizie, cercate le nostre teste rimpicciolite in qualche museo yankee, perché attraverseremo la zona degli jibaros, esperti cacciatori di teste”.*

*Sapevamo chi erano gli jibaros e sapevamo pure che per secoli avevano rimpicciolito le teste dei loro nemici. Dunque la cosa cambiava aspetto, giacché non si trattava di uno scherzo, ma c’era una buona dose di verità.*

*Io soffrivo in silenzio ogni volta che gli saltava in mente di partire per quella che si prospettava un’esplorazione. Quando mi diede notizia del suo progetto di viaggio con Granado, lo chiamai da parte e gli dissi: “Stai per intraprendere un’avventura molto ardua; che posso consigliarti per convincerti a desistere, quando io stesso ho sempre sognato di farlo? Ti ricordo però che se ti perderai in quelle foreste e se per un certo periodo di tempo non riceverò tue notizie, verrò a cercarti seguendo le tue tracce e non tornerò più indietro finché non ti avrò ritrovato”. Sapeva che ero capace di farlo, e pensavo che forse per questo si sarebbe un po’ moderato nella sfida del pericolo. Gli chiesi di lasciare sempre un segno del suo passaggio e di comunicarci gli itinerari seguiti. Lo fece attraverso le sue lettere, grazie alle quali, potemmo capire anche quale fosse il vero cammino scelto da nostro figlio. Nelle lettere andava tracciando un’analisi economica, politica e sociale di tutti i paesi che attraversava e aggiungeva anche le riflessioni che ci indicavano di volta in volta la sua crescente aspirazione verso gli ideali comunisti.*

*Quello di Ernesto non era un hobby, e così imparammo a capirlo. Apprezzavamo sempre più la grandezza della sua impresa. Possedeva le qualità necessarie per realizzare*

*ciò che progettava, ma nella vita non si raggiunge un obiettivo con le sole qualità; la realizzazione di sogni, progetti, speranze è la parte più difficile. In Ernesto la fede si univa alla volontà di vincere, con una fortissima ostinazione a raggiungere il fine prefissato. Se a questo si aggiunge la sua intelligenza, della quale diede ampia prova, si comprende come abbia potuto realizzare in così poco tempo tutto ciò che ha fatto.*

*Ora partiva con Alberto Granado seguendo le orme di tanti leggendari esploratori d'America. Avrebbero lasciato alle spalle le comodità, gli affetti, la famiglia e si sarebbero lanciati a scoprire nuovi orizzonti. Granado, forse, con il fine di conoscere altri mondi. Ernesto, con la stessa bramosia, unita però alla certezza mistica di quale sarebbe stato il suo destino. Ora Ernesto e il suo amico avrebbero seguito lo stesso cammino dei Conquistadores, solo che, a differenza dell'ansia di conquista che quelli inalberavano, loro camminavano spinti da ben altro impulso...*

ERNESTO CHE GUEVARA

Appunti di viaggio

Traduzione e cura di Pino Cacucci e Gloria Corica

A Miami in aereo. Da Miami in aereo  
VIAGGIO CON ALBERTO GRANADO



Itinerario del primo viaggio attraverso l'America Latina

## *Argentina*

- Córdoba, dicembre 1951
- Partenza da Buenos Aires il 4 gennaio 1952
- Villa Gesel, 6 gennaio
- Miramar, 13 gennaio
- Necochea, 14 gennaio
- Bahìa Bianca, 16 gennaio, partenza il 21
- Verso Chole Choel, 22 gennaio
- Chole Choel, 25 gennaio
- Piedra de Àguila, 29 gennaio
- San Martin de los Andes, 31 gennaio
- Nahuel Huapi, 8 febbraio
- Bariloche, 11 febbraio

## *Cile*

- Peulla, 14 febbraio — Temuco, 18 febbraio
- Lautaro, 21 febbraio
- Los Ángeles, 27 febbraio
- Santiago del Cile, 1° marzo
- Valparaíso, 7 marzo
- A bordo del San Antonio, 8-10 marzo
- Antofagasta, 11 marzo
- Baquedano, 12 marzo
- Chuquicamata, 13-15 marzo
- Iquique, 20 marzo
- Impresa estrazione salnitro di Toco
- Imprese estrazione salnitro: La Rica Aventura e Prosperidad
- Arica, 22 marzo

## *Perù*

- Tacna, 24 marzo
- Tarata, 25 marzo
- Puno, 26 marzo: lago Titicaca
- Navigazione sul lago Titicaca il 27 marzo
- Juliaca, 28 marzo
- Sicuani, 30 marzo
- Cuzco, 31 marzo

- Partenza per Machu Picchu, 3 aprile
- Machu Picchu, 5 aprile
- Cuzco, 6-7 aprile
- Abancay, 11 aprile
- Huancarama, 13 aprile
- Huambo, 14 aprile
- Huancarama, 15 aprile
- Andahuaylas, 16-19 aprile
- Huanta
- Ayacucho, 22 aprile
- Huancayo
- La Merced, 25-26 aprile
- Tra Oxapampa e San Ramón, 27 aprile
- San Ramón, 28 aprile
- Tarma, 30 aprile
- Lima, 1° maggio (ripartono il 17)
- Cerro de Pasco, 19 maggio
- Pucallpa, 24 maggio
- A bordo de La Cenepa, 25 maggio
- Sul Rio delle Amazzoni, 26-27 fino al 31 maggio
- Iquitos, 1°-5 giugno
- A bordo de El Cisne (navigazione sul Rio delle Amazzoni diretti al lebbrosario di San Pablo) 6-7 giugno
- Lebbrosario di San Pablo, 8-19 giugno (ripartono il 20)
- A bordo della zattera Mambo-Tango sul Rio delle Amazzoni, 21 giugno

### *Colombia*

- Leticia dal 23 giugno al 1° luglio (partenza il 2 luglio in aereo)
- Sosta di transito a Tres Esquinas, 2 luglio
- Madrid, aeroporto militare a 30 km da Bogota
- Bogota, 2-10 luglio
- Cùcuta, 12-13 luglio

### *Venezuela*

- San Cristobal, 14 luglio
- Tra Barquisimeto e Corona, 16 luglio
- Caracas, 17-26 luglio

## *Intendiamoci*

Non è questo il racconto di gesta impressionanti, ma neppure quel che si direbbe semplicemente “un racconto un po’ cinico”; per lo meno, non vuole esserlo. È un segmento di due vite raccontate nel momento in cui hanno percorso insieme un determinato tratto, con la stessa identità di aspirazioni e sogni. Un uomo nell’arco di nove mesi della sua vita può pensare a molte cose, dalla più alta speculazione filosofica sino al più basso anelito per un piatto di minestra, in totale correlazione con lo stato di vacuità del suo stomaco; e se al tempo stesso ha in sé qualcosa dell’avventuriero, in questo lasso di tempo può vivere momenti che forse risulteranno interessanti ad altre persone, e il cui racconto spassionato risulterebbe qualcosa di simile a questi appunti.

Così, la moneta fu lanciata in aria, volteggiò a lungo su se stessa, cadde una volta su “testa” e qualche altra su “croce”. L’uomo, unità di misura di tutte le cose, parla qui per bocca mia e racconta nel mio linguaggio ciò che gli occhi hanno visto; magari su dieci “teste” possibili ho visto solo una “croce”, o viceversa, questo è probabile e non ci sono attenuanti; la mia bocca narra quel che i miei occhi le hanno raccontato. Forse la nostra vista non è mai stata panoramica, ma sempre fugace e non sempre equamente informata, e i giudizi sono troppo netti? D’accordo, ma questa è l’interpretazione che una tastiera ha dato all’insieme degli impulsi che avevano portato a battere sui tasti, e quei fugaci impulsi sono ormai morti. Non c’è più il soggetto a cui imporre certe regole. Il personaggio che ha scritto questi appunti è morto quando è tornato a posare i piedi sulla terra d’Argentina, e colui che li riordina e li ripulisce, “io”, non sono io; per lo meno, non si tratta dello stesso io interiore. Quel vagare senza meta per la nostra “Maiuscola America” mi ha cambiato più di quanto credessi.

In qualsiasi libro di tecnica fotografica si può vedere l’immagine di un paesaggio notturno in cui brilla la luna piena e il testo esplicativo ci rivela il segreto di quell’oscurità in pieno sole, però la natura del bagno sensitivo che ricopre la mia retina non è conosciuta bene dal lettore, a malapena la intuisco io, di modo che non si possono apportare correzioni sulla lastra per appurare il momento reale in cui fu impressa. Se descrivo una scena notturna, potete crederci o rifiutarla, poco importa, perché se non conoscete il paesaggio fotografato dai miei appunti, difficilmente conoscerete una verità diversa da quella che vi racconto qui. Adesso vi lascio con me stesso; con quello che ero...

# *Antefatti*

Era un mattino di ottobre. Ero andato a Córdoba approfittando delle vacanze del 17. Sotto il pergolato della casa di Alberto Granado bevevamo mate zuccherato<sup>1</sup> commentavamo tutte le ultime traversie della “porca vita”, e intanto ci dedicavamo alla manutenzione della Poderosa II. Lui si lamentava di aver dovuto abbandonare il posto nel lebbrosario di San Francisco de Chañar, e del lavoro mal pagato all’ospedale spagnolo. Anch’io ero stato costretto a lasciare il mio posto, ma a differenza di lui, ne ero contento: certo, avevo delle inquietudini, dovute, più che altro, al mio spirito sognatore; ero stufo della facoltà di medicina, di ospedali e di esami.

Sui sentieri dell’immaginazione arrivammo a remoti paesi, navigammo per mari tropicali e visitammo tutta l’Asia. E all’improvviso, materializzata dai nostri sogni, sorse la domanda: e se ce ne andassimo in Nordamerica?

“In Nordamerica? E come?”

“Con la Poderosa, che diamine!”

Così venne deciso il viaggio, che in ogni momento si sarebbe attenuto alla linea generale su cui era stato progettato: l’improvvisazione. I fratelli di Alberto si unirono a noi e con un giro di mate fu sancito l’impegno ineludibile di ciascuno a non tirarsi indietro finché non avessimo visti realizzati i nostri desideri. Il resto fu un monotono affaccendarsi in cerca di permessi, certificati, documenti, ovvero, superare tutta una serie di barriere che le nazioni moderne oppongono a chiunque voglia viaggiare. Per non compromettere la nostra situazione ci accordammo di annunciare solo un viaggio in Cile; il mio compito principale era dare il maggior numero di esami prima di partire, quello di Alberto, mettere a punto la moto per il lungo tragitto, e studiare il percorso. Ogni altro problema che non riguardasse la nostra impresa ci sfuggiva in quel momento, vedevamo solo la polvere della strada e noi sulla moto a divorare chilometri nella fuga verso Nord.

## *La scoperta dell’oceano*

La luna piena si staglia sul mare e ricopre di riflessi argentati le onde. Seduti su una duna guardiamo l’incessante movimento con animi diversi; per me il mare è sempre stato un confidente, un amico che assimila tutto quel che gli viene raccontato senza mai rivelare il segreto confidato e che dà i migliori consigli: un rumore il cui significato ciascuno interpreta come crede. Per Alberto è uno spettacolo nuovo che gli procura uno strano turbamento, e gli effetti si percepiscono nello sguardo attento con cui segue il formarsi di ogni onda che va a morire sulla spiaggia. Alla soglia dei trent’anni Alberto scopre l’oceano

Atlantico e prova in questo momento la trascendenza della scoperta che spalanca infinite vie verso qualsiasi punto del mondo. La fresca brezza marina colma i Sensi, tutto si trasforma al suo contatto, lo stesso Come Back guarda, con il suo strano musetto allungato, la striscia argentea che si torce e si distende di fronte a lui varie volte al minuto. Come Back è un simbolo e un sopravvissuto; simbolo dei legami che esigono il mio ritorno, sopravvissuto alla sua particolare sfortuna: due cadute dalla moto che lo avevano fatto volar via chiuso nella sua borsa, il calcio di un cavallo che lo ha “spiaccicato” e una ostinatata diarrea.

Ci troviamo a Villa Gesel, a nord di Mar del Plata, nella casa di uno zio che ci offre ospitalità e stiamo facendo i conti sui 1200 chilometri già percorsi, i più facili, ma che ci portano a valutare con il dovuto rispetto la distanza. Non sappiamo se arriveremo o no, ma è evidente che ci costerà molto, almeno questa è l'impressione. Alberto se la ride dei piani di viaggio che aveva studiato nei minimi dettagli, e secondo i quali saremmo già dovuti essere vicini alla meta finale, quando in realtà abbiamo appena cominciato.

Partiamo da Gesel con una buona provvista di legumi e carne in scatola, “regalo” di mio zio. Ci ha detto che se fossimo arrivati a Bariloche avremmo dovuto telegrafargli, così giocava il numero del telegramma al lotto, cosa che ci è sembrata un po' esagerata. E a quelli che hanno aggiunto che la moto è un buon pretesto per allenarsi a correre, eccetera, siamo fermamente decisi a dimostrare il contrario, anche se un comprensibile timore ci inibisce e finiamo col tacere la nostra reciproca fiducia.

Lungo la strada costiera Come Back continua a dimostrare il suo istinto da aviatore ed esce ancora una volta illeso da una nuova botta. La moto, difficile da controllare per il peso concentrato sul portapacchi che sposta all'indietro il centro di gravità, impenna la ruota anteriore a ogni minima disattenzione e ci scaraventa lontano. In una macelleria incontrata sul cammino abbiamo comprato un po' di carne da arrostitire e latte per il cane, ma quello neanche lo assaggia, e comincia a preoccuparmi, la bestiola, più come essere vivente che per i settanta “pezzi” che ho dovuto sborsare. L'arrosto risulta di cavallo, la carne è troppo dolce e non riusciamo a mangiarla; per la delusione ne tiro un pezzo al cane che ci si butta sopra e lo divora in un boccone; stupito, gliene tiro un altro e la storia si ripete. Fine della dieta a base di latte. Fra la baraonda che scatenano le ammiratrici di Come Back, apro, qui a Miramar, una...

### ***...Parentesi d'amore***

In realtà esula dalle intenzioni di questi appunti raccontare i giorni di Miramar, dove Come Back ha trovato un nuovo focolare tenendo fede almeno in parte al suo nome non casuale, e il viaggio si è incagliato, è diventato incerto, sottomettendo tutto a quella parola che avrebbe rappresentato un consenso e un legame.

Alberto presentiva il pericolo e già si vedeva solitario per le strade d'America, ma non diceva nulla. La faccenda era tra lei e me. E quando me ne sono andato, credendomi vittorioso, per un attimo erano risuonati nelle mie orecchie i versi di Otero Silva:

*Yo esuchaba chapotear en el barco  
los pies descalzos  
Y presentìa los rostros anohecidos de hambre.*

*Mi corazón fue un péndolo entra ella y la calle.  
Yo no sé con qué fuerza me libre de sus ojos  
me zafé de sus brazos.  
Ella quedó nublando de làgrimas su angustia  
tras de la lluvia y el cristal  
Pero incapaz para gritarme: ; Espérame,  
yo me marchó contigo!<sup>1</sup>*

(<sup>1</sup> “Io ascoltavo sguazzare nella barca / i piedi scalzi / e immaginavo i volti spenti dalla fame. / Il mio cuore è stato un pendolo fra lei e la strada. / Io non so con quale forza mi sono liberato dei suoi occhi / e sono sfuggito alle sue braccia. / Lei rimase ad annebbiare di lacrime la sua angustia / al di là della pioggia e del vetro. / Ma incapace di gridarmi: Aspettami/ io vengo via con te!” [N.d.T.]

Poi ho dubitato che un pezzo di legno abbia diritto a dire: ho vinto, quando la risacca lo getta sulla spiaggia dove voleva arrivare, ma questo è stato dopo. Il dopo non interessa al presente. I due giorni programmati si erano allungati come gomma fino a diventare otto, e con il sapore agrodolce dell’addio che si mescolava alla mia inveterata alitosi, mi sentii portare definitivamente da venti di avventure verso mondi che supponevo più strani di quanto si sarebbero rivelati, in situazioni che immaginavo molto più normali di ciò che sarebbero risultate.

Ricordo un giorno in cui l’amico mare decise di venire in mia difesa e strapparmi dal limbo in cui vagavo. La spiaggia era deserta e un vento freddo soffiava verso la terraferma. La mia testa era appoggiata al grembo che mi tratteneva in quei luoghi. Tutto l’universo fluttuava ritmicamente seguendo gli impulsi della mia voce interiore; ero cullato da tutto ciò che mi circondava. All’improvviso un soffio più forte mi portò nitida la voce del mare: sollevai la testa di scatto, non era nulla, solo un falso allarme; appoggiai di nuovo i miei sogni nel grembo carezzevole, quando tornai a sentire l’avvertimento del mare. La sua smisurata aritmia martellava il mio castello e minacciava la sua imponente serenità. Sentimmo freddo e ce ne andammo verso l’interno, fuggendo da quella presenza turbatrice che si rifiutava di lasciarmi. Su un breve tratto di spiaggia, il mare rotolava indifferente alla sua legge eterna e da lì nasceva la nota che mi turbava, l’avvertimento indignato. Ma un uomo innamorato (Alberto usa un aggettivo più colorito e meno letterario), non è in condizioni di ascoltare richiami di questa natura; nell’enorme ventre della Buick continuava a edificarsi il mio universo su fondamenta borghesi.

Il punto uno del decalogo del buon viaggiatore dice così:

1. Un viaggio ha due estremi. Il punto in cui comincia e il punto dove finisce; se è tua intenzione far coincidere il secondo punto teorico con il reale non cercare scuse nei mezzi (dal momento che il viaggio è uno spazio virtuale che finisce dove finisce, ci sono tanti mezzi quante possibilità che giunga al termine, cioè, i mezzi sono infiniti).

Io mi ricordavo della raccomandazione di Alberto: “il braccialetto o non sei più tu”.  
Le sue mani si perdevano nell’incavo delle mie.

“Chichina, questo braccialetto... e se mi accompagnasse per tutto il viaggio come guida e ricordo?”

Poverina! Io lo so che non soppesò l'oro, nonostante quel che potreste pensare: le sue dita cercavano di palpare l'amore che mi aveva spinto a reclamare quei carati. Questo, almeno, penso onestamente io. Alberto dice (con una certa malizia, mi sembra) che non c'è bisogno di avere dita molto sensibili per valutare i 29 carati del mio amore.

## ***Fino a rompere l'ultimo vincolo***

La nostra prossima tappa era Necochea dove un vecchio compagno di Alberto esercitava la sua professione, tappa che raggiungeremo facilmente in una mattina, arrivando giusto all'ora della carne alla brace e ricevendo un cordiale benvenuto dal collega, ma non altrettanto cordiale dalla moglie, che avvertì un pericolo nella nostra bohème senza scuse.

“A lei manca un anno alla laurea e se ne va? E non pensa di tornare per chissà quanto tempo? Ma perché?”

E il non ricevere una risposta concreta al disperato perché con cui si rappresentava la situazione dal suo punto di vista, era qualcosa che le faceva rizzare i capelli. Ci trattò sempre con cortesia, ma si indovinava l'ostilità che sentiva per noi, nonostante sapesse (credo che lo avesse saputo) che lei aveva già vinto, che non c'era alcuna possibilità di “redenzione” per suo marito.

A Mar del Plata avevamo fatto visita a un medico amico di Alberto che si era iscritto al partito con tutte le conseguenze che ne derivavano; quest'altro amico dottore rimaneva fedele al suo - quello radicale - ma ci sentivamo lontani da lui quanto lo eravamo dal primo. Il radicalismo, che per me non aveva mai avuto importanza come posizione politica, stava ormai perdendo qualsiasi significato anche per Alberto che un tempo era stato amico di alcune figure rispettabili. Quando montammo sulla moto, dopo aver ringraziato la coppia di amici per i tre giorni di vita agiata che ci aveva offerto, e riprendemmo il viaggio verso Bahía Blanca, ci sentivamo un po' più soli ma molto più liberi. Anche laggiù ci aspettavano degli amici, questa volta miei, che ci avrebbero offerto un'ospitalità franca e cordiale.

Rimanemmo vari giorni nella città portuale del Sud, aggiustando la moto e vagabondando per le strade. Erano gli ultimi di spensieratezza economica. La rigida dieta a base di carne arrostita, farinata e pane andava osservata alla lettera per dilatare ulteriormente la nostra totale sventura monetaria. Il pane aveva un sapore di avvertimento: “fra non molto ti costerà caro mangiarmi, vecchio mio”. E lo inghiottivamo con maggior foga, perché come i cammelli, volevamo accumulare scorte in vista di ciò che ci aspettava.

Alla vigilia della partenza mi prese un'influenza con febbre alta che ci costrinse a

lasciare Bahìa Bianca con un giorno di ritardo. Finì che partimmo alle tre del pomeriggio, sotto un sole di piombo che diventò ancora più spietato quando arrivammo nella zona sabbiosa di Médanos, dove la moto con il suo peso mal distribuito sfuggiva al controllo e scivolava sistematicamente a terra. Alberto sosteneva un ostinato duello con la sabbia dal quale dice di essere uscito vittorioso; l'unica cosa certa è che per sei volte siamo rimasti a riposare comodamente seduti sull'arena prima di poter riprendere la strada asfaltata. Naturalmente questo e il fatto che ne siamo usciti, è il principale argomento che il mio compagno sbandiera per dimostrare di averla spuntata su Médano.<sup>2</sup> (<sup>2</sup> *Villaggio compreso nella città di Bahìa Bianca* [nota dell'originale.] )

Appena fuori di lì, passai alla guida e accelerai per recuperare il tempo perso; una sabbiolina fine ricopriva in buona parte la curva, e qui devo fare una pausa nel racconto: fu il colpo più forte che prendemmo in tutto il viaggio. Alberto ne uscì illeso, mentre io sono rimasto con un piede imprigionato sotto il cilindro che me lo ha ustionato, lasciandoci stampato sopra uno sgradevole ricordo che durò un bel po', visto che la piaga non ne voleva sapere di cicatrizzarsi.

Sulle nostre teste si scatenò un violento acquazzone che ci costrinse a cercare rifugio in una fattoria, ma dovemmo percorrere trecento metri di terreno fangoso che ci mandò altre due volte a terra.

L'accoglienza fu magnifica, ma il resoconto di quei primi passi su strade non asfaltate era davvero allarmante; nove cadute in un giorno. Eppure, sdraiati sulle brandine che da ora in avanti avrebbero rappresentato i nostri legittimi letti, con la Poderosa accanto, il nostro guscio di lumache, guardavamo al futuro con impaziente allegria. Sembravamo respirare più liberamente un'aria leggera che veniva da lì, dall'avventura. Paesi remoti, gesta eroiche, belle donne scorrevano in circolo nella nostra immaginazione turbolenta; e negli occhi stanchi che, nonostante tutto, rifiutavano il sonno, un paio di puntini verdi che rappresentavano un mondo ormai morto se la ridevano della mia pretesa liberazione, unendo l'immagine cui appartenevano a quel mio volo fantasioso per i mari e le terre di questo mondo.

## ***Per l'influenza, il letto***

La moto ansimava annoiata sul lungo cammino senza incidenti e noi ansimavamo per la stanchezza. L'impresa di guidare su una strada coperta di toppe cessò ben presto di rappresentare un divertente passatempo per trasformarsi in un lavoro pesante. E l'intera giornata in cui ci eravamo alternati al manubrio ci lasciò alla notte con molta più voglia di dormire che di fare uno sforzo per raggiungere Chole-Choel, villaggio più o meno importante dove forse ci sarebbe stata la possibilità di alloggiare gratuitamente. A

Benjamin Zorrilla abbiamo piantato la bandiera e ci siamo piazzati comodamente in una sala della stazione che era vuota. Ci addormentammo di sasso.

Il mattino seguente ci siamo svegliati presto, ma quando sono andato a cercare l'acqua per il mate, ho sentito una strana sensazione attraversarmi il corpo e subito dopo un brivido. Dieci minuti più tardi tremavo come un indemoniato senza riuscire a trovare un rimedio; le compresse di chinino non facevano effetto e la testa era una specie di grancassa dove risuonavano strane marce, colori insoliti scorrevano senza forma precisa sulle pareti e un vomito verde era il risultato dei miei disperati conati. Rimasi in quello stato per tutto il giorno, senza riuscire a ingoiare un boccone, finché al sopraggiungere della notte mi sentii tornare le forze necessarie per issarmi sulla moto e, dormicchiando sulla spalla di Alberto, che guidava, poter arrivare fino a Chole-Choel. Lì siamo andati a trovare il dottor Barrera, direttore del piccolo ospedale e deputato nazionale, che ci ha trattato gentilmente, dandoci una stanza per dormire nell'edificio. Ho cominciato a prendere la penicillina che mi avrebbe abbassato la febbre in quattro ore, ma ogni volta che si parlava di ripartire il medico scuoteva il capo dicendo: "Per l'influenza, il letto". (Nel dubbio della diagnosi venne scelta questa soluzione.) E così abbiamo trascorso vari giorni, accuditi come re. Alberto mi scattò una foto con addosso gli indumenti ospedalieri e un aspetto impressionante, magro, scavato, con occhi enormi e una barba la cui ridicola conformazione non sarebbe cambiata di molto nei mesi a venire. Peccato che la foto non fosse buona, perché era una testimonianza sul cambiamento del nostro modo di vivere, dei nuovi orizzonti che cercavamo, liberi dai legami della "civilizzazione".

Un mattino il medico non scosse la testa come d'abitudine e questo fu sufficiente. Un'ora dopo partivamo diretti a ovest, in direzione dei laghi che rappresentavano la prossima meta. La moto marciava con parsimonia, dimostrando di accusare lo sforzo impostole, soprattutto nella carrozzeria dove c'era sempre da apportare qualche ritocco con il pezzo di ricambio preferito da Alberto, il fil di ferro. Non so da dove avesse tirato fuori una frase che lui attribuiva a Oscar-Gàlvez: "In qualsiasi punto un fil di ferro possa sostituire una vite, io lo preferisco, è più sicuro".

I nostri pantaloni e le mani mostravano segni inequivocabili del fatto che le preferenze nostre e quelle di Gàlvez andavano di pari passo, almeno per quanto riguardava il fil di ferro.

Era già notte e cercavamo di arrivare a un centro abitato, dato che l'illuminazione era scarsa e non è piacevole passare la notte all'aperto. Stavamo procedendo lentamente, alla luce del fanale, quando all'improvviso si è sentito un rumore stranissimo che non siamo riusciti a identificare.

Il fascio di luce non era sufficiente per stabilire la causa del rumore che erroneamente avremmo attribuito alla rottura dei raggi di un cerchione. Obbligati a fermarci in quel luogo ci preparammo a passare la notte alla meglio: montammo la tenda e ci infilammo dentro, tentando di dimenticare la fame e la sete (non c'era acqua lì vicino né avevamo carne), con un sonnellino favorito dalla stanchezza. Purtroppo, la brezza notturna non tardò a trasformarsi in un violentissimo vento che sradicò la tenda lasciandoci in balia delle intemperie, con il freddo in aumento. Abbiamo dovuto legare la moto a un palo del telegrafo e ci siamo coricati dietro di lei, usando la tela della tenda come riparo. Quel

vento da uragano impediva persino l'uso delle brande. La notte non fu davvero bella, ma alla fine il sonno vinse anche su freddo, vento e tutto il resto, e ci svegliammo alle nove del mattino, con il sole già alto.

Alla luce del giorno scoprimmo che il famigerato rumore era stato provocato dalla rottura del telaio nella parte anteriore. Il problema era aggiustarlo alla meglio e arrivare al primo centro abitato dove avremmo potuto far saldare il tubo rotto. Il nostro amico fil di ferro si incaricò di tirarci provvisoriamente fuori da quel guaio. Sistemate tutte le nostre cose partimmo senza sapere bene quanto distasse il villaggio più vicino. La nostra sorpresa fu enorme nel vedere, uscendo dalla seconda curva della strada, una casa abitata. Fummo ricevuti benissimo e la nostra fame fu saziata con uno squisito arrosto di agnello. Da lì percorremmo venti chilometri fino a un posto chiamato Piedra de Aguila dove abbiamo trovato un saldatore, però era già così tardi che decidemmo di restare a dormire nella casa del meccanico.

Punteggiato da qualche caduta senza eccessiva importanza per l'integrità della moto, il viaggio proseguì verso San Martin de los Andes. Quando mancava poco ad arrivare, mentre guidavo io, abbiamo saggiato la consistenza di un altro pezzetto di terra del Sud, grazie a una graziosa curva coperta di detriti sulla sponda di un ruscello canterino. Questa volta l'assetto della Poderosa subì danni piuttosto gravi che ci avrebbero obbligati a rallentare l'andatura e, come se non bastasse, si verificò proprio una delle disgrazie da noi più temute: la foratura della gomma posteriore. Per aggiustarla bisognava tirare via tutto l'equipaggiamento, togliere i "sicuri" fili di ferro con cui il portapacchi era "assicurato" e poi lottare con il copertone che sfidava la forza delle nostre deboli leve. Il risultato di una foratura (impresa sfiancante) era la perdita di almeno due ore. A pomeriggio inoltrato ci fermammo in una fattoria lungo la strada, i cui proprietari, dei tedeschi ospitali, per una curiosa coincidenza avevano accolto tempo addietro un mio zio, vecchio lupo vagabondo del quale stavo emulando le imprese. Ci invitarono a pescare nel fiume che scorreva all'interno della tenuta. Alberto gettò la lenza col cucchiaino per la prima volta e, senza che avesse il tempo di vedere che succedeva, si ritrovò qualcosa dai riflessi iridescenti che saltava sulla punta dell'amo; era una trota arcobaleno, molto apprezzata per le carni squisite (per lo meno se cucinata alla brace e con la nostra fame a fare da condimento). Entusiasmato dal suo iniziale successo, mentre io preparavo il pesce, Alberto continuò a darci dentro col cucchiaino, ma non ne prese nessun'altra nelle due ore che si ostinò a lanciare la lenza. Era ormai buio e così siamo dovuti restare a dormire lì, nella cucina dei braccianti.

Alle cinque del mattino venne acceso l'enorme braciere che si trova di solito al centro della stanza in quel genere di cucine, e l'ambiente si riempì di fumo e di gente che beveva il mate amaro, mentre qualcuno lanciava maliziose battute sul nostro mate "aniñau", come chiamano da quelle parti il mate zuccherato. Ma in generale, quei membri della vinta razza araucana, erano poco comunicativi, mantenendo ancora la diffidenza verso l'uomo bianco che, dopo aver portato loro tante sventure, adesso si dedica a sfruttarli. Alle nostre domande su  $co(..)^3$  (3 Parte mancante nel testo originale [N.d. T.]) dei campi, del loro lavoro, rispondevano con un'alzata di spalle e un "non so" o "sarà", esaurendo qualsiasi conversazione.

È stato lì che abbiamo sfruttato l'occasione per fare una scorpacciata di ciliege, a tal punto che quando ci hanno offerto di continuare con le prugne ho dovuto alzare bandiera bianca e sdraiarmi per poter digerire, mentre il mio compagno ne mangiava qualcuna "giusto per gradire". Arrampicati sugli alberi, ci eravamo ingozzati avidamente, come se ci avessero dato un termine di tempo preciso. Uno dei figli del padrone guardava con una certa diffidenza questi "dottori" vestiti in modo patibolare e con evidenti sintomi di fame arretrata, ma restò zitto e ci lasciò mangiare fino a quel punto così ambito per degli idealisti come noi, cioè quando uno cammina piano per la paura di inciampare nella pancia.

Dopo aver aggiustato il pedale dell'avviamento e altre magagne, riprendemmo il viaggio alla volta di San Martìn, dove arrivammo di notte.

## ***San Martìn de los Andes***

La strada serpeggia fra le montagne basse che segnano appena l'inizio della grande Cordigliera, e scende abbastanza ripida fino a sbucare nel paese, triste e bruttino, ma circondato da magnifici monti coperti da una fitta vegetazione. Ai bordi di quella stretta lingua di cinquecento metri per trentacinque chilometri di lunghezza che è il lago Lacar, con i suoi azzurri intensi e i verdi giallognoli delle falde che vanno a morire nelle sue acque, si stende il paese, vincitore di tutte le difficoltà di clima e di mezzi di trasporto, dal giorno in cui venne "scoperto" come luogo turistico e ne risultò così garantita la sussistenza.

Il primo attacco a un dispensario della Sanità fallì miseramente, però ci dissero che avremmo potuto ritentare alle dipendenze dei Parchi nazionali, il cui intendente passava di lì proprio in quel momento e ci diede subito alloggio in uno dei capannoni per gli attrezzi della suddetta dipendenza. Durante la notte comparve il guardiano, un ciccione di centoquaranta chili ben distribuiti e una faccia a prova di pallottole, che ci trattò con molta cordialità, dandoci anche il permesso di cucinare nella sua misera stanzetta. Quella prima notte la passammo benissimo, dormendo sulla paglia che abbondava nel capannone, ben coperti, cosa assolutamente indispensabile in quelle zone dove le notti sono piuttosto fredde.

Comprammo della carne di manzo da arrostitire e ci avviammo a piedi sulle sponde del lago. All'ombra di immensi alberi, nei punti dove la natura non aveva ceduto alla spinta della civiltà che invadeva ogni giurisdizione, facevamo progetti di impiantare lì un laboratorio, al ritorno dal nostro giro. Pensavamo a grandi vetrate che si affacciavano sul lago, mentre l'inverno imbiancava il paesaggio, e all'elicottero necessario per spostarsi da una parte all'altra, alla pesca in barca, alle interminabili escursioni per quei monti quasi inesplorati.

Più tardi, avremmo sentito il desiderio di fermarci in altri luoghi stupendi, ma solo la foresta amazzonica sarebbe riuscita a bussare tanto e così forte alle porte del nostro Io sedentario. Adesso so, accettandolo quasi con fatalismo, che il mio destino è viaggiare, o meglio il nostro destino, perché Alberto in questo è uguale a me, anche se in certi momenti penso con profonda nostalgia alle meravigliose regioni del nostro Sud. Chissà che un giorno, stanco di girare per il mondo, non torni a vivere in questa terra argentina, e allora, se non come dimora definitiva, almeno come luogo di passaggio verso un'altra concezione del mondo, visiterò ancora e mi fermerò ad abitare nella zona dei laghi della Cordigliera.

All'imbrunire prendemmo la via del ritorno che terminò a notte ormai inoltrata, trovando la gradita sorpresa di un ottimo arrosto portato da don Pedro Olate, il guardiano, per festeggiare, e noi, dopo aver comprato del vino per fare la nostra parte, ci siamo buttati sulla cena come leoni, tanto per cambiare. Mentre stavamo magnificando la bontà di quella carne, sostenendo che ben presto avremmo smesso di mangiarne alla maniera in cui siamo abituati in Argentina, don Pedro ci informò che gli avevano offerto di preparare la grigliata con cui si sarebbero festeggiati i corridori automobilistici che la domenica seguente avrebbero disputato una gara nel circuito della zona. Aveva bisogno di due aiutanti, e ci offrì il posto.

“Magari non vi pagheranno niente, ma lì potrete mettere assieme ‘asau’ di carne per il futuro.”

L'idea ci sembrò buona e accettammo l'incarico di aiutante in prima e in seconda del “Re di tutte le grigliate del Sud argentino”.

La domenica fu attesa con religiosa devozione da entrambi gli aiutanti. Alle sei del mattino del giorno faticoso iniziammo la nostra missione dando una mano a caricare sul camion la legna da trasportare nel luogo della grigliata e lavorammo senza sosta fino alle undici, quando venne dato il via definitivo, e tutti si lanciarono voracemente sulle appetitose costole. Dirigeva i lavori un personaggio stranissimo a cui mi rivolgevo con il rispettoso titolo di “signora”, finché uno dei presenti mi avvertì:

“Ragazzo mio, non esagerare con don Pendón, che si potrebbe incazzare”.

“Chi è don Pendón?” chiesi facendo con le dita quel gesto interrogativo che dicono sia di maleducazione. La risposta: don Pendón era “la signora”, cosa che mi raggelò, anche se per poco. La grigliata, come succede sempre, era in sovrabbondanza rispetto al numero degli invitati, per cui avevamo carta bianca per continuare con la nostra vocazione a fare i cammelli. Per di più seguivamo un piano meticolosamente calcolato. Davo a vedere sempre di più che i sintomi della mia sbornia sui generis aumentavano e a ogni nuovo attacco me ne andavo barcollando fino al ruscello, con una bottiglia di rosso infilata sotto la giacca di cuoio. Mi feci venire cinque attacchi di questo tipo e altrettanti litri di vinello erano finiti sotto le fronde di un canneto, a rinfrescarsi nel vicino ruscello. Quando tutto finì e arrivò il momento di caricare ogni cosa sul camion per tornare al villaggio, fedele al mio ruolo lavorai contro voglia, litigai con don Pendón e, alla fine, rimasi disteso sul prato, incapace di muovere un solo passo. Alberto, da buon amico, mi scusò con il capo e rimase a vegliare su di me mentre il camion ripartiva. Quando il rumore del motore si perse in lontananza, schizzammo come puledri in cerca del vino che avrebbe garantito qualche

giorno di principesche cene ben annaffiate. Alberto arrivò per primo e si buttò nel canneto: la sua faccia era da film comico, non c'era più una sola bottiglia in quel posto. La mia sbornia non doveva aver convinto qualcuno dei presenti o forse mi avevano visto imboscare il vino: la cosa certa è che eravamo rimasti a secco come sempre, a rivedere mentalmente quali fra i sorrisi che avevano accolto le mie bravate da ubriaco potevano nascondere l'ironia di chi ti sta fregando, ma non arrivammo a nulla. Portando con noi quel po' di pane e formaggio che ci avevano regalato e qualche chilo di carne per la cena, dovemmo andare a piedi fino al villaggio, sazi di cibo e di vino, ma con una profonda depressione, non tanto per il vino, quanto per la scornata che ci avevano dato; parola mia!

La mattina dopo, fredda e piovosa, credevamo che la corsa non si sarebbe tenuta e aspettavamo che smettesse un poco di piovere per andare a farci una grigliata in riva al lago, quando abbiamo sentito gli altoparlanti di un'automobile annunciare che la gara non sarebbe stata sospesa. Avvalendoci del nostro incarico di "asadores", siamo entrati gratis in pista e abbiamo assistito, comodamente seduti, a una gara automobilistica nazionale, piuttosto interessante.

Già pensavamo di prendere il volo un giorno o l'altro, e si discuteva quale strada fosse più conveniente percorrere mentre bevevamo il mate sulla porta del capannone dove alloggiavamo, quando arrivò una jeep da cui scesero alcuni amici di Alberto della lontana e mitica Villa Concepción del Tío, che lo abbracciarono con grande cordialità. Andammo subito a festeggiare degnamente l'avvenimento riempiendoci la pancia di liquidi spumeggianti, come si usa in queste occasioni.

Rimanemmo d'accordo di andarli a trovare nel paese dove lavoravano, Junìn de los Andes, e così siamo partiti, con la moto più leggera, lasciando le nostre cose nel capannone dei Parchi nazionali.

## ***Escursione in circolo***

Junìn de los Andes, meno fortunato del fratello lacustre, vegeta in un totale abbandono da parte della civiltà, e neppure il tentativo di rivitalizzare il paese rappresentato dai cantieri, dove i nostri amici lavorano, riesce a scrollare la monotonia della sua vita immota. E dico nostri, perché in pochissimo tempo sono diventati anche amici miei.

La prima notte l'abbiamo dedicata ai ricordi del lontano passato a Villa Concepción, annaffiandoli a profusione con bottiglie di vino rosso. Ho dovuto abbandonare il campo per mancanza di allenamento, però ho dormito come un ghiro approfittando del letto a disposizione.

Il giorno dopo è stato dedicato a sistemare alcune magagne della moto nell'officina dell'impresa dove lavoravano i nostri amici, ma la sera, il commiato dall'Argentina che ci organizzarono fu magnifico: una grigliata di manzo e agnello, con una squisita insalata e

certe focaccine al lardo da leccarsi le dita.

Dopo quei giorni di baldoria partimmo, salutati dai molteplici abbracci dei ragazzi, alla volta di Carme, un lago della zona. La strada era pessima e la povera moto sbuffava sul fondo di arena, tanto che dovevo spesso sollevarla per uscire dagli insabbiamenti. Impiegammo un'ora e mezza a percorrere i primi cinque chilometri, ma poi le cose migliorarono e riuscimmo ad arrivare senza ulteriori problemi al piccolo Carrué, un laghetto di acqua verde, circondato di monti agresti dalla vegetazione rigogliosa, e più tardi, al Carrué grande, piuttosto esteso ma impossibile da costeggiare in moto, dato che c'è una sola mulattiera e la usano i contrabbandieri della regione per passare in Cile.

Lasciammo la moto nella casetta del guardaboschi, che era assente, e ci incamminammo per raggiungere la sommità di un monte che sorge di fronte al lago. Ma si avvicinava l'ora di pranzo e nei nostri zaini c'era solo un pezzo di formaggio e un po' di marmellata. Un'anatra passò a volo radente sul lago; Alberto calcolò rapidamente l'assenza del guardaboschi, la distanza a cui si trovava il volatile, le possibilità di prendere una multa, eccetera, e sparò al volo: centrata da un colpo magistrale della fortuna (non per lei), l'anatra cadde nelle acque del lago. Subito si accese una discussione su chi la dovesse andare a prendere. Ho perso io, e mi sono buttato in acqua. Avevo l'impressione che delle dita di ghiaccio mi afferrassero tutto il corpo, fino a impedirmi quasi di muovermi. Con l'allergia al freddo che mi distingueva, quei venti metri di andata e altrettanti di ritorno che ho dovuto fare a nuoto per recuperare la preda abbattuta da Alberto, mi fecero soffrire come un beduino. Meno male che l'anatra arrosto, più l'abituale condimento della nostra fame, è un manicaretto squisito. Tonificati dal pranzo cominciammo l'arrampicata con grande entusiasmo. Fin dal primo momento abbiamo goduto della fastidiosa compagnia dei tafani, che non smettono di svolazzare attorno e, appena possono, di pizzicare. L'ascensione fu alquanto sofferta per la mancanza sia di equipaggiamento adeguato che di esperienza da parte nostra, ma dopo qualche ora di fatica raggiungemmo la cima del monte, da dove, con nostra grande delusione, non si ammirava il benché minimo panorama; le montagne vicine coprivano tutto. Verso qualsiasi punto si guardasse, c'era un monte più alto che ostruiva la vista.

Dopo aver scherzato un momento fra i nevai che coronavano la cima, abbiamo intrapreso la discesa, incalzati dall'avvicinarsi della notte.

La prima parte fu facile, ma poi il letto del ruscello che stavamo seguendo cominciò a trasformarsi nella gola di un torrente dalle pareti lisce e coperto di pietre scivolose che rendevano difficile il cammino. Dovemmo infiltrarci tra i giunchi che lo costeggiavano per poi finire nei canneti, intricati e traditori. L'oscurità della notte ci portava mille rumori inquietanti e una strana sensazione di vuoto a ogni passo che muovevamo nel buio. Alberto perse gli occhiali, e i miei pantaloni "impermeabili" erano ridotti a brandelli. Arrivammo, alla fine, nella zona alberata, e lì ogni passo richiedeva infinite precauzioni poiché il buio era totale e il nostro sesto senso si era talmente acutizzato da percepire la presenza di abissi ogni mezzo secondo.

Dopo interminabili ore passate ad appoggiare i piedi su una terra melmosa che riconoschemmo appartenere al ruscello che sfocia nel Carme, quasi di colpo sparirono gli alberi e raggiungemmo la pianura. L'enorme figura di un cervo attraversò come

un'apparizione il fiumiciattolo e il suo profilo argentato dalla luna crescente si perse nella macchia. Avvertimmo nel petto il palpito della natura: camminavamo lentamente, timorosi di incrinare la pace di quel santuario agreste in cui eravamo completamente immersi.

Abbiamo guadato il filo d'acqua il cui contatto ci lasciò nei polpacci le impronte di quelle dita di ghiaccio che non riesco a sopportare, e raggiungemmo il riparo della capanna del guardaboschi che ci dimostrò la sua calorosa ospitalità offrendoci del mate bollente e delle pelli su cui coricarci fino al mattino seguente. Era mezzanotte e trentacinque.

Ce la prendemmo comoda nel viaggio di ritorno costeggiando laghi di una bellezza ibrida paragonata a quella del Carrué, e arrivammo finalmente a San Martìn, dove don Pendón ci fece dare dieci pesos a testa per il lavoro della grigliata, prima di ripartire verso sud.

*Lettera di Ernesto alla madre in viaggio verso Bariloche<sup>4</sup>*

*(4 Senza data, ma è del gennaio 1952. Nota di Ernesto Guevara Lynch.)*

Cara vecchia:

so che non avete mie notizie, ma la cosa è reciproca, neanch'io ne ho di voi e non sono tranquillo. Raccontarti tutto quello che ci è capitato, non è l'intenzione di queste poche righe; ti dirò soltanto che, appena partiti da Bahìa Bianca, dopo due giorni, ho avuto un febbrone a 40 che mi ha steso in branda per tutta un'intera giornata; al successivo, riuscendo a reggermi in piedi, mi sono spinto all'ospedale regionale di Chole Choel dove sono guarito in quattro giorni, previa somministrazione di un medicinale molto poco conosciuto: la penicillina.

Poi, tra mille difficoltà che siamo riusciti a risolvere con la nostra solita perizia, siamo arrivati a San Martìn de los Andes, un luogo incantevole, disteso tra boschi vergini e con un lago bellissimo; insomma bisogna vederlo perché vale proprio la pena. Le nostre facce stanno acquistando la consistenza del bronzo: ormai chiediamo alloggio, vitto e quello di cui abbiamo bisogno in qualsiasi casa con giardino che troviamo lungo la strada. Per caso siamo finiti nella tenuta di certi Von Puthamer, amici di Jorge, soprattutto uno che è peronista, sempre ubriaco e il più simpatico dei tre. Ho anche fatto una diagnosi di tumore nella zona occipitale di probabile origine idatidea. Staremo a vedere. Tra due o tre giorni partiamo per Bariloche; se la tua lettera può arrivare verso il 10-12, scrivimi lì, Fermoposta. Bene, vecchia, il foglio che segue è per Chichina. Abbraccia tutti e raccontami se il vecchio è al Sud o no. Un affettuoso abbraccio da tuo figlio che ti ama.

***Sulla strada dei sette laghi***

Decidemmo di andare a Bariloche prendendo la via chiamata dei sette laghi, perché tanti se ne costeggiano prima di arrivare alla città. E sempre con l'andatura tranquilla della Poderosa abbiamo percorso i primi chilometri senza particolari noie a parte qualche problema meccanico di poco conto finché, incalzati dalla notte, siamo stati costretti a recitare la solita storiella del fanale rotto in una caduta per dormire in una casa cantoniera, "scusa" alquanto utile perché il freddo quella notte si fece sentire con insolita asprezza. Era così forte la "morsa" che subito dopo un tipo venne a chiedere delle coperte in prestito, dato che lui e sua moglie erano accampati in riva al lago e si stavano congelando. Siamo andati a bere del mate in compagnia della stoica coppia che, in una tenda da montagna e con il ridotto bagaglio che poteva stare nei loro zaini, viveva da tempo sui laghi. Ci fecero venire dei complessi.

Riprendemmo il viaggio costeggiando laghi di grandezze diverse, circondati da boschi millenari; il profumo della natura ci accarezzava le narici; ma succede un fatto curioso: arriviamo a stomacarci di lago, bosco e casetta solitaria con giardino curato. Lo sguardo superficiale rivolto al paesaggio capta soltanto la sua noiosa piattezza senza riuscire a penetrare lo spirito stesso della montagna, per cui occorrerebbe rimanere sul posto vari giorni. Alla fine, siamo arrivati alla punta nord del lago Nahuel Huapi e abbiamo dormito sulla riva, contenti e sazi dopo l'abbondante carne arrosto che avevamo consumato. Ma nel riprendere la marcia, abbiamo notato una foratura nella ruota posteriore e lì è cominciata una tediosa lotta con la camera d'aria: ogni volta che la rattoppavamo finivamo per pizzicarla dalla parte opposta, col risultato di esaurire le toppe ed essere costretti ad aspettare la notte nello stesso posto in cui avevamo dormito. Un colono austriaco che in gioventù era stato corridore di moto, lottando tra il desiderio di aiutare dei colleghi in disgrazia e il timore di come avrebbe reagito la sua signora, ci diede ospitalità in un magazzino abbandonato. Nel suo stentato spagnolo ci raccontò che in quella zona c'era una tigre cilena.

"E le tigri cilene sono feroci! Attaccano l'uomo senza alcuna paura e hanno un'enorme criniera bionda."

Quando siamo andati a chiudere la porta, abbiamo scoperto che c'era solo la parte inferiore, praticamente come un box per cavalli. Il revolver lo abbiamo sistemato accanto al mio cuscino nell'eventualità che il leone cileno, la cui ombra incombeva sui nostri pensieri, avesse deciso di venirci a fare un'inopportuna visita di mezzanotte.

Stava già albeggiando quando fui svegliato dal rumore di artigli che graffiavano la porta. Di fianco a me Alberto era chiuso in un apprensivo silenzio. Io avevo la mano contratta sulla pistola col cane alzato, mentre due occhi fosforescenti mi fissavano, stagliati contro l'ombra degli alberi. Come spinti da uno scatto felino si lanciarono in avanti, e la massa scura del corpo oltrepassò la porta. Fu qualcosa di istintivo, in cui i freni della ragione si spezzarono e l'istinto di conservazione schiacciò il grilletto: il fragore rimbalzò contro le pareti e arrivò alla finestra con la lanterna accesa, da dove ci invocarono disperatamente: ma il nostro silenzio intimidito aveva un motivo concreto e presagiva le grida stentoree del colono e gli isterici gemiti della moglie china sul cadavere di Bobby, cane antipatico e ringhioso.

Alberto andò ad Angostura per aggiustare la gomma mentre io avrei dovuto passare la

notte all'addiaccio fino al suo ritorno poiché era impossibile chiedere ospitalità nella casa dove eravamo considerati assassini. Un cantoniere me la offrì, vicino a dove avevamo lasciato la moto, e andai a dormire in cucina con un suo amico. Verso mezzanotte sentii rumore di pioggia e mi alzai per andare a coprire la moto con un telone, ma prima, irritato dalla pelle di montone che usavo come cuscino, decisi di darmi una bella pompata con l'inalatore e così feci, proprio nel momento in cui il mio compagno di stanza si svegliava, e al sentire quel sibilo trasalì e rimase silenzioso. Me lo immaginavo teso sotto le coperte con il coltello in pugno, senza neppure respirare. Con l'esperienza della notte precedente decisi di restarmene quieto per paura di una pugnalata, nell'eventualità che i miraggi fossero una malattia contagiosa di quella zona.

Arrivammo al tramonto del giorno dopo a San Carlos de Bariloche e trovammo alloggio nella Gendarmeria nazionale, aspettando che la Modesta Victoria salpasse verso la frontiera cilena.

## ***E già sento fluttuare le mie profonde radici libere e nude... e***

Stavamo nella cucina del carcere al riparo dalla tempesta che fuori scaricava tutta la sua furia. Io leggevo e rileggevo quell'incredibile lettera. Così, di colpo, tutti i sogni sul ritorno legati a quegli occhi che mi avevano guardato partire da Miramar si sgretolavano, senza un apparente motivo. Un'immensa stanchezza si impossessava di me e ascoltavo come nel dormiveglia l'allegria conversazione di un detenuto giramondo che favoleggiava di mille strane bevande esotiche, protetto dall'ignoranza che lo circondava. Sentivo le sue parole calorose e simpatiche mentre i volti dei presenti si chinavano in avanti per ascoltare meglio la rivelazione, vedevo, come attraverso una nebbia lontana, l'affermazione di un medico americano che avevamo conosciuto lì, a Bariloche: "Voi arriverete dove vi siete prefissati, avete la stoffa. Però credo che vi fermerete in Messico. È un paese meraviglioso".

All'improvviso mi sorpresi a volare con il marinaio verso paesi lontani, estraneo a quello che doveva essere il mio dramma attuale. Mi invase una profonda inquietudine: ma non ero capace di sentire neppure questa. Cominciai a temere per me stesso e iniziai una lettera piagnucolosa, ma non ci riuscivo, era inutile insistere.

Nella penombra che ci avvolgeva fluttuavano figure fantasmagoriche, ma "lei" non voleva manifestarsi. Fino a quel momento avevo creduto di volerle bene, ma ora scoprivo la mia assenza di sentimenti e potevo riconquistarla solo col pensiero. Dovevo lottare per lei, lei era mia, era mia, era m... mi addormentai.

Un sole tiepido illuminava il nuovo giorno, quello della partenza, del commiato dal

suolo argentino. Caricare la moto sulla Modesta Victoria non fu compito facile, ma con pazienza se ne venne a capo. E anche sbarcarla sarebbe risultato senza dubbio difficile. Comunque, eravamo già in quel minuscolo anfratto sul lago, chiamato pomposamente Puerto Blest. Qualche chilometro di cammino, tre o quattro in tutto, e ancora acqua, stavolta quella di una laguna verde marcio, laguna Frías, dove abbiamo navigato per un tratto arrivando infine alla dogana, e poi al posto di confine cileno sull'altro lato della Cordigliera, dall'altezza molto meno elevata a queste latitudini. Lì ci imbattermo in un altro lago alimentato dalle acque del Rìo Tronador, che nasce dall'imponente vulcano omonimo. Tale lago, l'Esmeralda, offre, in contrasto con quelli argentini, acque temperate che rendono gradevole fare il bagno, adatte per altro alle nostre personali esigenze. Sulla Cordigliera, in un posto chiamato Casa Pangué, c'è un belvedere che permette di abbracciare lo stupendo panorama della terra cilena, una specie di crocevia, o quantomeno io lo vedevo così in quel momento. Stavo guardando il futuro, la sottile lingua di terra cilena e quello che avrei visto dopo, mormorando i versi dell'epigrafe.

## *Oggetti curiosi*

La chiatta che trasportava la moto faceva acqua da tutti i pori. I miei sogni volavano lontano mentre mi piegavo ritmicamente sulla pompa, svuotando la sentina. Un medico che tornava da Peulla e che viaggiava sulla barca addetta al trasporto dei passeggeri da una sponda all'altra del lago Esmeralda, passò sulla bagnarola che veniva al traino e dove noi pagavamo il trasporto nostro e della Poderosa con il sudore della fronte. Un'espressione strana si disegnò sul suo viso vedendoci così indaffarati a svuotare l'imbarcazione, nudi e quasi completamente immersi nella melma oleosa della sentina.

Avendo incontrato parecchi medici in giro per quella zona, avevamo tenuto ovviamente delle conferenze ben imbastite sulla leprologia, suscitando l'ammirazione dei colleghi transandini che non annoverano questa malattia fra i loro problemi, tanto da non sapere un piffero di lebbra e di lebbrosi e confessando onestamente di non averne mai visti in vita loro. Ci raccontarono del lontano lebbrosario dell'isola di Pasqua, che ne ospitava un numero alquanto esiguo, ma l'isola era deliziosa, sottolinearono, e il nostro ego scientifico cominciò a elucubrare su quell'isola leggendaria. Con la massima discrezione il medico si offrì di aiutarci, dato il "viaggio tanto interessante che state facendo," ma in quei giorni felici trascorsi nel Sud del Cile avevamo ancora lo stomaco pieno e le facce rilassate, e chiedemmo solo qualche raccomandazione per potere incontrare il presidente dell'Associazione Amici dell'Isola di Pasqua, che viveva a Valparaíso, dove anche loro risiedevano; naturalmente, accettarono con entusiasmo. Il viaggio terminò a Petrohué e ci accomiatammo da tutti, ma prima ci siamo dovuti mettere in posa per certe mulatte brasiliane che ci aggiunsero al loro album di ricordi del Sud

cileno e per una coppia di naturalisti di chissà quale paese europeo che annotarono cerimoniosamente i nostri indirizzi per mandarci una copia delle foto. In quel paesino incontrammo un tipo che doveva portare un camioncino fino a Osorno, che era anche la nostra meta, e propose a me di farlo. Mentre Alberto mi insegnava con foga qualcosa sul cambio delle marce, io occupavo il mio posto con grande disinvoltura. Come in un film di cartoni animati, mi avviai a balzelloni dietro Alberto che guidava la moto. Ogni curva era un supplizio: freno, frizione, prima, seconda, mammaaa. La strada si snodava in un paesaggio stupendo, costeggiando il lago Adorno, con il vulcano omonimo a sentinella, ma io non ero in condizioni, su quella strada dissestata, di apprezzare il panorama. Comunque, l'unico incidente lo subì un maialino che si mise a correre davanti al mezzo in una discesa, e quando ancora non ero pratico della faccenda freno e frizione.

Siamo arrivati a Osorno, abbiamo fatto la consegna a Osorno, ce ne siamo andati da Osorno; sempre verso nord, passando ora per la dolce campagna cilena, divisa in appezzamenti, interamente coltivata, in contrasto con il nostro Sud così arido. La gente, infinitamente gentile, ci accoglieva ovunque con grande cordialità. Finalmente giungemmo al porto di Valdivia, di domenica.

Mentre passeggiavamo per la città abbiamo avuto la fortuna di passare per la redazione del "Correo di Valdivia", dove ci hanno fatto un'intervista dettagliata. Valdivia festeggiava il suo quarto centenario e noi abbiamo dedicato il nostro viaggio alla città come omaggio al grande conquistatore che le dava il nome. Lì ci hanno fatto scrivere una lettera per Molinas Luco, il sindaco di Valparaíso, preparandolo al grande incarico per l'isola di Pasqua.

Al porto, straripante di mercanzie spesso a noi completamente sconosciute, al mercato dove vendevano i più svariati generi alimentari, nelle cassette di legno dei paesini cileni e nei singoli indumenti dei loro contadini, si palpava già qualcosa di totalmente diverso, e tipicamente americano, impermeabile all'esotismo che aveva invaso le nostre pampas, forse perché l'immigrazione anglosassone del Cile non si è mai mescolata con i nativi e consente quindi la totale purezza della razza indigena che nella nostra terra è praticamente scomparsa.

Ma con tutte le differenze di costumi e modi di dire che ci distinguono dall'esile fratello delle Ande, c'è un'espressione che sembra internazionale, quell'"annaffiali così crescono" con cui salutavano la vista dei miei pantaloni a mezzo polpaccio, che non erano per me una moda, ma piuttosto l'eredità di un generoso amico di taglia più piccola.

## ***Gli esperti***

L'ospitalità cilena, non mi stanco di ripeterlo, è una delle cose che rende più gradevole una puntata nella terra dei nostri vicini. E noi ne godevamo con tutta la pienezza delle

nostre “caratteristiche” risorse. Mi stiracchiavo mollemente tra le coperte, constatando il valore di un buon letto e soppesando il contenuto calorico della cena della sera prima. Passavo in rassegna gli ultimi avvenimenti, la solita foratura della Poderosa II, che ci aveva lasciato sotto la pioggia a metà strada, il generoso aiuto di Raùl, il proprietario del letto in cui dormivamo, e l’intervista giornalistica sull’“Austral” di Temuco. Raùl era uno studente di veterinaria, all’apparenza non estremamente assiduo, e padrone di un camioncino sul quale aveva caricato la povera moto portandoci fino a quel tranquillo villaggio del centro del Cile. A onor del vero, c’è stato un momento in cui il nostro amico deve aver desiderato di non averci mai conosciuti, visto che rappresentavamo una scocciatura per il suo riposo, ma era stato lui stesso a scavarsi la fossa con le sue smargiassate sui soldi che spendeva a donne, facendo seguire un invito diretto ad andare in un “cabaret” e passare lì la notte; tutto a sue spese, ovviamente. Questo è stato il motivo per cui abbiamo prolungato la nostra permanenza nella terra di Pablo Neruda, dopo un’animata discussione nella quale si è dibattuto a lungo e apertamente. Ma guarda caso, alla fine ci fu l’inconveniente sperato che ci costrinse a rimandare la visita a quel luogo di svago tanto interessante e, in compenso, abbiamo rimediato branda e cena. All’una di notte ci siamo buttati a pancia vuota a divorare tutto quello che c’era sul tavolo, che era già abbastanza, più qualcos’altro che avrebbero portato dopo, e quindi ci siamo impossessati del letto del nostro ospite, giacché stavano sgombrando la casa perché il padre veniva trasferito a Santiago, e non c’erano quasi più mobili.

Alberto, imperturbabile, sfidava il sole del mattino a guastargli il suo sonno di pietra, mentre io cominciavo a vestirmi lentamente, compito che per noi non era di grande difficoltà considerando che la differenza tra il vestiario da notte e quello da giorno stava, generalmente, nelle scarpe. Il giornale ostentava tutta la sua abbondanza di carta, così in contrasto con i nostri poveri e rachitici quotidiani, ma a me interessava solo una notizia locale che trovai a lettere cubitali nella seconda parte:

**DUE ESPERTI ARGENTINI IN LEPROLOGIA ATTRAVERSANO IL SUDAME-RICA IN MOTOCICLETTA**

E poi, a caratteri più piccoli:

*Si trovano a Temuco e intendono visitare Rapa Nui.*

Lì c’era il condensato della nostra audacia. Noi, gli esperti, gli uomini chiave della leprologia americana, con tremila malati in trattamento e una vastissima esperienza, conoscitori dei centri più importanti del continente e ricercatori sulle condizioni sanitarie dello stesso, ci degnavamo di fare visita al paesino pittoresco e malinconico che ci stava accogliendo. Supponevamo che loro avrebbero saputo valorizzare in tutta la sua portata il rispetto che nutrivamo per il paese, ma non immaginavamo quanto. Ben presto tutta la famiglia era riunita attorno all’articolo e ogni altra notizia del giornale era oggetto di un olimpico disprezzo. E così, circondati dall’ammirazione di tutti, ci congedammo da loro, da quella gente di cui non ricordiamo neppure il cognome.

Avevamo chiesto il permesso di lasciare la moto nel garage di un signore che viveva nei dintorni e tornandoci scoprimmo che non eravamo più una coppia di vagabondi più o meno simpatici e con una moto al traino, no; eravamo **GLI ESPERTI**, e come tali venivamo trattati. Impiegammo tutto il giorno ad aggiustare e mettere a punto il motore e

ogni momento quella morettina della domestica si avvicinava con qualche regalino commestibile. Alle cinque, dopo un luculliano “spuntino”, offerto dal padrone di casa, ci congedammo da Temuco diretti a nord.

## *Le difficoltà aumentano*

La partenza da Temuco avvenne in tutta normalità fino all’uscita dal paese, dove ci accorgemmo che la gomma posteriore era forata e fummo costretti a fermarci per ripararla. Avevamo lavorato con impegno ma una volta sostituita la camera d’aria, abbiamo notato che perdeva: anche la nuova era forata. Evidentemente avremmo dovuto passare la notte all’addiaccio visto che non potevamo sognarci di ripararla a quell’ora, ma noi non eravamo più due tipi qualsiasi, bensì **GLI ESPERTI**; trovammo subito un ferroviere che ci portò a casa sua dove ci avrebbero trattati come re.

Al mattino presto portammo camere d’aria e pneumatico dal gommista per far togliere dei pezzi di ferro che erano rimasti incastrati e, una volta sistemato il tutto, ormai prossimi al tramonto, ripartimmo; ma prima ci invitarono a una tipica mangiata cilena consistente in trippa, o qualcosa di simile, un piatto molto condito, e uno squisito vino di botte, denso, non filtrato. Come al solito, l’ospitalità cilena ci avrebbe lasciato tra San Juan e Mendoza<sup>5</sup>. (<sup>5</sup> Tra *San Juan e Mendoza*: modo di dire argentino che equivale a “mezzo ubriaco”. San Juan e Mendoza, città argentine, sono le due maggiori produttrici di vino [N.d. T.] )

Infatti non facemmo molta strada, e dopo soli ottanta chilometri ci fermammo a dormire nella casa di un guardaboschi che si aspettava una mancia; siccome questa non saltò fuori, non ci ha offerto la colazione l’indomani, e così abbiamo ripreso il viaggio di malumore e con il proposito di fermarci ad accendere un fuocherello e preparare il mate, una volta macinati un po’ di chilometri. Dopo aver percorso un buon tratto, mentre scrutavo i dintorni per individuare un posto dove fermarci, senza che niente lo lasciasse presagire, la moto ha fatto un salto di lato scaraventandoci per terra. Illesi, Alberto e io esaminammo il mezzo scoprendo che uno dei sostegni della forcella si era rotto ma, cosa più grave, anche la scatola del cambio era andata in pezzi; impossibile proseguire, non ci restava altro che aspettare pazientemente un camion disponibile che ci accompagnasse a un centro abitato.

Passò un’automobile in senso contrario e gli occupanti scesero per vedere cosa ci era successo e darci una mano. Dissero che di qualsiasi cosa avessimo avuto bisogno, due scienziati come noi li avrebbero aiutati con molto piacere.

“Sa? L’ho riconosciuta per la foto sul giornale,” mi disse uno.

Ma io non avevo niente da chiedere, se non un camion, e che andasse nell’altra

direzione. Abbiamo ringraziato, per poi sederci a terra a bere il mate di rito, ma di lì a poco il padrone di una piccola fattoria vicina ci invitò a casa sua, e in cucina ce ne prepararono due litri. Là abbiamo conosciuto il *charango*, uno strumento musicale fatto con tre o quattro fili di ferro lunghi circa due metri, tesi su due barattoli vuoti e il tutto fissato a un'asse di legno. Il suonatore prende una manopola di metallo e, con questa, pizzica i fili che producono un suono simile a quello delle chitarre per bambini. Verso mezzogiorno passò un camioncino, il cui autista, a forza di preghiere, acconsentì ad accompagnarci fino al prossimo paese, Lautaro.

Lì abbiamo trovato un posto per dormire nella migliore officina della zona e anche chi si sarebbe prestato a fare il lavoro di saldatura in alluminio: il piccolo Luna, un tipo bassetto che ci ha invitato, in un paio di occasioni, a pranzare a casa sua. Il nostro tempo si divideva fra lavorare alla moto e scroccare qualcosa da mangiare a casa dei tanti curiosi che venivano a vederci nella rimessa. Proprio di fianco viveva una famiglia di tedeschi, o quanto meno loro discendenti, che ci fecero un mucchio di complimenti, e così finimmo a dormire da loro.

La moto era ormai più o meno riparata e ci preparavamo a partire il giorno seguente, per cui decidemmo di far baldoria in compagnia di alcuni amici occasionali che ci avevano invitato a bere un bicchiere. Il vino cileno è buonissimo e io bevevo con una velocità straordinaria, tanto che andando al ballo del paese mi sentivo capace delle più grandi imprese.

La festa si svolgeva in una cornice di gradevole intimità e continuarono a riempirci pancia e cervello di vino. Uno dei meccanici dell'officina, un tipo particolarmente gentile, mi chiese di ballare con la moglie, perché a lui aveva fatto male il miscuglio di vini, e la donna, piuttosto calda e palpitante, aveva anche lei bevuto la sua buona razione di vino cileno, così la presi per mano per accompagnarla fuori; mi seguì docilmente, ma poi si accorse che il marito la guardava, e disse di voler restare lì; io non sentivo ragioni, e iniziammo in mezzo alla sala un tira e molla che ebbe come risultato quello di riuscire ad avvicinarla a una delle porte e mentre tutti ci guardavano, tentò di rifilarmi un calcio. E siccome io continuavo a tirare, le feci perdere l'equilibrio e lei cadde platealmente a terra. Correndo verso il paese, inseguiti da un branco di ballerini infuriati, Alberto si lamentava di tutto quel vino che, comunque, avrebbe fatto pagare al marito.

## ***La Poderosa II termina la sua corsa***

Montammo in moto di buon'ora tenendola su di giri e fuggimmo da quelle zone che non erano più così ospitali per noi, dopo aver accettato l'ultimo invito a tavola dalla famiglia che viveva accanto all'officina.

Alberto, per scaramanzia, non voleva guidare, così presi io il comando e percorremmo

qualche chilometro per poi fermarci a sistemare il cambio che non funzionava bene. Poco più in là, frenando in una curva piuttosto stretta, a velocità sostenuta, saltò via la vite a farfalla del freno posteriore; mi aggrappai a quello anteriore e questo, saldato alla “bell’è meglio”, si spezzò; per qualche attimo non ho visto altro che figure somiglianti a vacche, schizzare velocemente da tutte le parti, mentre la povera Poderosa aumentava la velocità, spinta dalla ripida discesa. La zampa dell’ultima vacca fu tutto ciò che toccammo - per un vero miracolo - e all’improvviso apparve poco distante un fiume che sembrava attirarci con una forza annichilente. Lanciai la moto contro il terrapieno che costeggiava la strada e quella si inerpicò per due metri in un attimo, rimanendo incastrata tra due pietre, e noi illesi.

Sempre armati della lettera di presentazione della “stampa”, trovammo alloggio da alcuni tedeschi che ci trattarono con grande cordialità. La notte mi venne una colica che non sapevo come tenere a freno; mi vergognavo a lasciare un simile ricordo nel vaso da notte, per cui mi affacciai alla finestra e affidai agli spazi aperti, e all’oscurità, tutta la mia sofferenza... Il mattino seguente mi affacciai per vederne gli effetti e scoprii che due metri più in basso c’era una grande lastra di zinco dove avevano messo a seccare le pesche al sole: lo spettacolo nell’insieme era impressionante. Volammo via da lì.

Anche se l’incidente, in un primo tempo, non sembrava così grave, adesso era evidente il nostro errore di valutazione. La moto faceva una serie di cose strane ogni volta che doveva affrontare una salita. Finalmente, iniziammo l’arrampicata di Malleco, dove c’è un ponte della ferrovia che i cileni ritengono il più alto d’America; fu lì che la moto piantò la sua bandiera, facendoci perdere tutto il giorno in attesa di un’anima caritatevole sotto forma di camion, che ci portasse fino in cima. Dormimmo nel villaggio di Cullipulli (dopo aver raggiunto il nostro obiettivo) e ripartimmo presto aspettando la catastrofe che già incombeva.

Alla prima salita dura - delle tante che abbondano su quella strada - la Poderosa è rimasta definitivamente inchiodata. Da lì ci portarono in camion a Los Angeles dove la lasciammo nella caserma dei pompieri, dormendo a casa di un ufficiale dell’esercito cileno che sembrava particolarmente contento di come era stato accolto a suo tempo nella nostra terra, e non smetteva di complimentarsi. Fu il nostro ultimo giorno da “scroconi motorizzati”, il successivo si prospettava ben più difficile: diventare “scroconi non motorizzati”.

## ***Pompieri volontari, uomini di fatica e altre storie***

In Cile non ci sono (credo senza alcuna eccezione) corpi di pompieri che non siano volontari, ma non per questo ne risente il servizio, dato che dirigerne una compagnia è un onore conteso fra i migliori uomini del paese o dei quartieri dove prestano servizio. E non

si pensi che sia un compito esclusivamente teorico; per lo meno nella parte sud del paese gli incendi si susseguono con notevole frequenza. Non so se il fatto sia dovuto soprattutto alle costruzioni in legno, che sono la maggioranza, al basso livello culturale e materiale del paese, o a qualche fattore connesso, o tutto insieme. La cosa certa è che nei tre giorni che siamo stati ospiti della caserma si sono verificati due incendi grandi e uno piccolo (non pretendo affermare che questa sia la media ma è un dato certo).

Devo qui chiarire che dopo aver pernottato nella casa di un certo ufficiale, decidemmo di cambiare alloggio commossi dalle insistenze delle tre figlie dell'incaricato della caserma di compieri, veri esempi della grazia della donna cilena che, brutta o bella, ha un non so che di spontaneo, un senso di freschezza, che cattura immediatamente. Ma vado fuori tema; ci offrirono una stanza dove sistemare le nostre brandine e lì cademmo nell'abituale sonno di piombo che ci impedì di sentire le sirene. I volontari di turno non erano al corrente della nostra presenza, per cui partirono a rotta di collo con le autopompe e noi continuammo a dormire fino al mattino inoltrato, accorgendoci solo allora dell'accaduto. Ci siamo fatti promettere che saremmo stati dei loro al prossimo incendio, e quelli ce lo assicurarono. Avevamo già trovato un camion che ci avrebbe portato due giorni dopo, per un prezzo modico, a Santiago, a condizione che avessimo dato una mano nel trasloco che il camion eseguiva, contemporaneamente al trasporto della moto.

Eravamo una coppia molto popolare e avevamo sempre argomenti di conversazione con i volontari e con le figlie dell'incaricato, così che i due giorni a Los Angeles volarono. Davanti ai miei occhi, che riordinano e trasformano il passato in aneddoti, nell'evocare quella cittadina, tuttavia non appaiono altro che le furiose fiamme di un incendio: era l'ultimo giorno di permanenza fra i nostri amici e dopo copiose libagioni che dimostravano l'ottimo stato d'animo col quale si separavano da noi, ci eravamo infilati sotto le coperte per dormire, quando il martellare delle sirene, da noi tanto atteso, che chiamava a raccolta i volontari di turno, squarciò la notte - e la brandina di Alberto, per l'eccessiva foga con cui era schizzato in piedi. Prendemmo immediatamente posto, con la serietà richiesta dal caso, sull'autopompa "Chile-Espana" che uscì sparata senza allarmare nessuno con il lacerante urlo della sua sirena, troppo abituale per essere una novità.

Una casa di legno e argilla palpitava a ogni getto d'acqua che cadeva sul suo scheletro in fiamme, mentre il fumo acre del legno bruciato sfidava lo stoico lavoro dei pompieri che, tra una risata e l'altra, proteggevano le case vicine con getti d'acqua e altri interventi. Dall'unica parte in cui le fiamme non avevano ancora attecchito arrivava il gemito di un gatto che, terrorizzato dal fuoco, si limitava a miagolare senza azzardarsi a uscire dal piccolo varco lasciato ancora libero dal fuoco. Alberto si rese conto del pericolo, lo valutò con un'occhiata, e poi, con un agile salto, oltrepassò i venti centimetri di fiamme e restituì quella vita in pericolo ai suoi padroni. Mentre riceveva calorosi complimenti per quella sua impresa senza pari, aveva gli occhi che brillavano di piacere sotto l'enorme casco ricevuto in prestito.

Ma ogni cosa ha la sua fine, e Los Ángeles ci dava l'ultimo saluto. Il *Che Piccolo* e il *Che Grande* (Alberto e io),<sup>6</sup> (<sup>6</sup> Interiezione popolare, molto usata nei paesi del bacino del Plata (Argentina, Uruguay e Paraguay). Proveniente dal guaraní, con funzioni pronominali, si è trasformata col tempo in una specie di vocativo, un intercalare familiare

per rivolgere la parola a qualcuno o per richiamarne l'attenzione. Ernesto Guevara lo usava con tale frequenza che i suoi amici centroamericani, com'è noto, finirono col farne un suo soprannome, trasformatosi poi in un vero e proprio nome: *Che*, per l'appunto. In questo caso con Che Piccolo e Che Grande si intendono Alberto e Ernesto, il primo notevolmente più basso di statura del secondo [*N.d.T.*] con espressione molto seria stringevano le ultime mani amiche, mentre il camion iniziava la sua marcia verso Santiago, portando sul suo dorso poderoso il cadavere della Poderosa II.

Era domenica quando arrivammo nella capitale. Per prima cosa ci dirigemmo all'autorimessa della Austin, giacché avevamo una lettera di presentazione per il proprietario, ma ci imbattemmo nella sgradita sorpresa di trovarla chiusa, anche se alla fine abbiamo ottenuto dal guardiano il permesso di lasciare lì la moto; siamo poi tornati al lavoro per pagarci parte del viaggio con il sudore della fronte.

Il trasloco presentò diversi aspetti, il primo, molto interessante, rappresentato dai due chili di uva che ognuno di noi inghiottì in un baleno, aiutati dall'assenza dei padroni di casa; il secondo, fu il loro arrivo e, di conseguenza, il lavoro si fece piuttosto pesante; il terzo, la scoperta fatta da Alberto che l'aiutante del camionista aveva un amor proprio esagerato, e un po' fuori luogo: il poveretto vinse tutte le scommesse che facevamo, trasportando da solo più mobili di noi due e il padrone messi assieme (quest'ultimo fece il finto tonto in maniera spudorata).

Con una faccia tutt'altro che amichevole - gli va perdonata giusto perché era domenica - arrivò il console, che avevamo scovato per caso nel locale dove si trovavano gli uffici, e ci mise a disposizione un posto per dormire nel patio, dopo averci propinato un'aspra filippica sui nostri doveri di cittadini, eccetera, e arrivò al colmo della sua generosità offrendoci duecento pesos, che noi rifiutammo con altezzoso sdegno. Se ce li avesse offerti tre mesi dopo, sarebbe stata ben altra musica, ma quella volta la scampò.

Santiago assomiglia più o meno a Córdoba. I suoi ritmi sono molto accelerati e il traffico considerevolmente più intenso, però le costruzioni, il tipo di strade, il clima e persino i volti della gente ricordano la nostra città mediterranea. Una città che non abbiamo potuto conoscere bene poiché ci siamo rimasti pochi giorni, e per di più incalzati dalle tante cose che dovevamo risolvere prima di spiccare il volo.

Il console peruviano si rifiutava di darci il visto senza una lettera di presentazione del suo collega argentino, e questi si rifiutava di fornircela perché diceva che era molto difficile arrivarci in moto e che avremmo dovuto chiedere aiuto lungo la strada passando dall'Ambasciata (l'angioletto ignorava che la moto era già fuori gioco), ma alla fine si addolcì e ci rilasciarono il visto per entrare in Perù, previo il pagamento di quattrocento pesos cileni che per noi rappresentavano una bella cifra.

In quei giorni si trovava di passaggio a Santiago la squadra di pallanuoto del Suquìa di Córdoba, e tra quei ragazzi avevamo molti amici, per cui andammo a far loro una visita di cortesia mentre giocavano una partita e rimediammo al volo una mangiata alla cilena di quelle tipo: "mangia un pochino di pane, mangia un pochino di formaggio, bevi un altro pochino di vino, eccetera," dalla quale uno si alza - se ci riesce - aiutandosi con tutta la muscolatura ausiliaria del torace. Il giorno seguente ci trovavamo sul monte Santa Lucìa, formazione rocciosa che si eleva al centro della città e che ha una sua storia a parte,

dedicandoci pacificamente al compito di scattare qualche foto alla città, quando comparve la carovana dei Suquisti, capitanati da alcune bellezze della squadra ospitante. I poverini si mostrarono piuttosto imbarazzati perché non sapevano se presentarci alle “distinte dame dell’alta società cilena”, cosa che alla fine fecero usando questo tono, o mettersi a fare i somari (ricordatevi della nostra patibolare idiosincrasia, tanto rinomata), ma se la cavarono nella maniera più ruffiana e da buoni amici. Buoni amici come potrebbero essere persone appartenenti a mondi così diversi, quali eravamo noi e loro in quel momento particolare della nostra storia.

Alla fine arrivò il grande giorno in cui due lacrime solcarono simbolicamente le guance di Alberto e dando l’estremo saluto alla Poderosa che rimaneva al deposito, intraprendemmo il viaggio verso Valparaíso, su una magnifica strada di montagna che è quanto di più bello la civiltà possa offrire in alternativa ai veri spettacoli della natura (leggasi “non rovinati dalla mano dell’uomo”), in un camion che sopportò a piè fermo la nostra presenza.

## ***Il sorriso de La Gioconda***

Questa è una parte nuova dell’avventura; eravamo abituati a richiamare l’attenzione degli sfaccendati con il nostro vestiario originale e la prosaica visione della Poderosa II, il cui asmatico ronfare riempiva di compassione chi ci ospitava, ma in un certo senso eravamo dei gentiluomini in cammino. Appartenevamo all’aristocrazia in estinzione dei “viandanti” e potevamo contare sul biglietto da visita dei nostri titoli che impressionavano profondamente. Adesso non più, ora non eravamo che due barboni con il fagotto in spalla e con tutta la sporcizia della strada attaccata alle braghe, residuo della nostra aristocratica condizione passata. L’autista del camion ci aveva lasciato nella parte alta della città, all’entrata, e noi, col passo stanco, trascinavamo i nostri sacchi giù per la strada seguiti dagli sguardi divertiti o indifferenti dei passanti. Il porto si annunciava in lontananza con un affascinante scintillio di barche mentre il mare, scuro e accattivante, ci chiamava con il suo odore pungente che dilatava le nostre narici. Comprammo del pane - lo stesso pane che ci sembrava così caro in quel momento, avremmo scoperto quanto fosse a buon mercato una volta allontanatici da lì - e continuammo a scendere lungo la strada. Alberto mostrava tutta la sua stanchezza e io, senza mostrarla, la sentivo almeno quanto lui, tanto che arrivando a un deposito di camion e automobili assalimmo il sorvegliante usando le nostre migliori facce da tragedia, raccontandogli in un linguaggio colorito tutti i patimenti sopportati nella dura camminata da Santiago fino lì. Il vecchio ci offrì un posto per dormire, sopra delle tavole, in compagnia di qualche parassita di quelli che hanno il nome che finisce in hominis, ma avevamo un tetto sulla testa; ci dedicammo a dormire con determinazione. Naturalmente la notizia del nostro arrivo era giunta alle orecchie di un

compatriota alloggiato nella locanda di fianco, che si affrettò a chiamarci per conoscerci. Conoscersi in Cile significa invitare, e nessuno dei due era in condizioni di rifiutare quella manna. Il nostro compatriota dimostrava di essere profondamente radicato nello spirito della terra sorella e, di conseguenza, si prese una sbornia coi fiocchi. Era da molto che non mangiavo pesce e il vino era buono e il tipo molto gentile; dunque, mangiammo bene e lui ci invitò a casa sua per il giorno dopo.

La Gioconda aprì di buon'ora e sorseggiammo il mate chiacchierando con il padrone che era molto interessato al nostro viaggio. E dopo, via a conoscere la città. Valparaíso è molto pittoresca, sorge dalla spiaggia che si affaccia sulla baia, e crescendo si è abbarbicata ai monti che muoiono nel mare. La sua strana architettura di zinco, scaglionata a terrazze unite fra loro da scale serpeggianti o da funicolari, vede esaltata la sua bellezza da museo delle stravaganze grazie al contrasto che formano i diversi colori delle case, mescolati all'azzurro plumbeo della baia. Con pazienza da chirurghi curiosiamo tra le scalinate sudice e negli anfratti, parliamo con i mendicanti che abbondano: auscultiamo il fondo della città, i miasmi che ci attraggono. Le nostre narici tese captano la miseria con sadico fervore.

Visitiamo le barche sul molo per vedere se ce n'è qualcuna che va all'isola di Pasqua, ma le notizie sono scoraggianti, dato che per almeno sei mesi nessuna andrà in quella direzione. Raccogliamo alcune vaghe informazioni su voli aerei che si effettuano laggiù una volta al mese.

L'isola di Pasqua! L'immaginazione ferma il suo volo in verticale e prende a girarci intorno: "Laggiù per le donne avere un 'fidanzato' di pelle bianca è un onore". "Laggiù lavorare, neanche per sogno, le donne pensano a tutto, uno mangia, dorme e le fa contente." Quel luogo meraviglioso dove il clima è ideale, le donne ideali, il cibo ideale, il lavoro ideale (nella sua beata inesistenza). Perché non fermarsi un anno lì, che importano gli studi, lo stipendio, la famiglia e tutto il resto. Da un bancone, un'enorme aragosta ci strizza l'occhio e dalle quattro foglie di lattuga su cui è adagiata come in un letto ci dice con tutta se stessa: "Sono dell'isola di Pasqua; laggiù dove c'è il clima ideale, le donne ideali..."

Sulla porta de La Gioconda aspettavamo pazientemente il compatriota che non dava segni di vita, quando il padrone ci invitò a entrare perché non restassimo al sole, e subito dopo ci offrì uno dei suoi magnifici pranzi a base di pesce fritto e zuppa. Del nostro conterraneo non avremmo avuto alcuna notizia per tutta la nostra permanenza a Valparaíso, ma in compenso diventammo intimi del padrone della locanda. Era un tipo strano, indolente e profondamente caritatevole verso qualsiasi essere vivente fuori del normale si avvicinasse alla sua porta, e al tempo stesso faceva pagare a peso d'oro, ai clienti normali, le quattro porcherie che offriva il suo ristorante. Nei giorni che siamo rimasti lì non abbiamo pagato un centesimo e ci ha colmato di attenzioni; oggi a te, domani a me... era il suo motto preferito, non certo originale, ma senza dubbio concreto.

Cercavamo di stabilire un contatto diretto con i medici di Petrohué, ma questi, tornati alla loro attività e senza tempo da perdere, non ci accordavano mai un incontro formale, comunque li avevamo più o meno localizzati, e quel pomeriggio ci dividemmo: mentre Alberto li seguiva, io andai a trovare una vecchia asmatica, cliente de La Gioconda. La

poveretta faceva pena, nella sua stanza si respirava quell'odore acre di sudore rappreso e piedi sporchi, mescolato alla polvere di certe poltrone che erano l'unico arredamento della casa. Allo stato asmatico si aggiungeva un lieve scompenso cardiaco. Questo è uno di quei casi in cui il medico, cosciente della propria assoluta impotenza di fronte alla situazione, sente il desiderio di un cambiamento radicale, qualcosa che sopprima l'ingiustizia che ha imposto alla povera vecchia di fare la serva fino al mese prima per guadagnarsi da vivere, affannandosi e soffrendo, ma tenendo fronte alla vita con fierezza. Il problema è che l'adattarsi alla situazione fa sì che nelle famiglie povere il soggetto inabile a guadagnarsi il sostentamento si veda circondato da un'atmosfera di acredine a malapena dissimulata; da quel momento si cessa di essere padre, madre o fratello per trasformarsi in un fattore negativo nella lotta per la vita e, come tale, bersaglio del rancore della comunità sana che finisce col considerare la sua infermità come un insulto personale verso coloro che devono mantenerlo. Lì, in quegli ultimi istanti per gente il cui orizzonte più lontano è sempre stato arrivare a domani, è dove si coglie la profonda tragedia che condensa la vita del proletariato di tutto il mondo; c'è in quegli occhi moribondi una sommessa richiesta di perdono e anche, molte volte, una disperata richiesta di consolazione che si perde nel vuoto, come presto si perderà il corpo nell'immensità del mistero che ci circonda. Fino a quando continuerà questo ordine delle cose basato su un'assurda suddivisione in caste, è qualcosa cui non sta a me rispondere, però è ora che i governanti dedichino meno tempo alla propaganda delle qualità del loro regime e più denaro, moltissimo denaro in più, per la realizzazione di opere di utilità sociale. Non posso fare molto per la malata: le prescrivono semplicemente una dieta appropriata, un diuretico e delle soluzioni antiasmatiche. Mi sono rimaste alcune pastiglie di dramamina e gliele regalo. Quando esco, mi seguono le parole affettuose della vecchia e gli sguardi indifferenti dei famigliari.

Alberto ha ottenuto buoni risultati nella sua caccia al medico: l'indomani alle nove del mattino bisogna trovarsi all'ospedale. Nella stanzetta che funge da cucina, sala da pranzo, lavanderia, mangiatoia e pisciatoio di cani e gatti, c'è una riunione eterogenea. Il padrone, con la sua filosofia priva di sottigliezze, Dona Carolina, vecchia sorda e servizievole che ha fatto tornare il nostro bricco per il mate come nuovo, un indio mapuche ubriaco e mentalmente ritardato, dall'aspetto patibolare, due commensali più o meno normali, e la punta di diamante della situazione: Dona Rosita, una vecchia pazza. La conversazione ruota attorno a un fatto macabro di cui Rosita è stata testimone; sembra sia stata l'unica ad aver visto la sua povera vicina completamente scuoiata da un uomo con un grande coltello.

“E la sua vicina gridava, Dona Rosita?”

“Può immaginare. Altroché se gridava, la spellava viva! E non è tutto, poi l'ha portata in spiaggia e l'ha buttata sulla riva perché l'acqua se la portasse via. Ah, sì, ascoltare le urla di quella donna, spezzava il cuore, signore mio, se avesse visto!”

“Perché non ha avvisato la polizia, Rosita?”

“Per far che cosa? Si ricorda quando hanno scuoiato sua cugina? Bene, andai a fare la denuncia e mi dissero che ero pazza, che la dovevo piantare con certe stranezze sennò mi avrebbero rinchiuso, pensi un po'. No, io quella gente lì non la avviso più.”

Poi la conversazione si sposta sull'“inviato di Dio”, un tizio che usa i poteri conferitigli

dal Signore per curare la sordità, il mutismo, le paralisi, eccetera, quindi passa con il piattino. Sembra che l'attività non vada peggio di altre del genere. La pubblicità che si fa è straordinaria e la credulità della gente pure, ma nonostante questo, delle cose che vedeva Dona Rosita se la ridevano di gusto.

L'accoglienza dei medici non fu di quelle eccessivamente cordiali, comunque raggiungemmo il nostro obiettivo poiché ci diedero una raccomandazione per Molinas Luco, il sovrintendente di Valparaíso, e dopo esserci accomiatati con tutta la cerimoniosità possibile, ci dirigemmo verso l'Intendenza. Il nostro aspetto comatoso impressionò sfavorevolmente l'usciera che ci fece strada, ma aveva ricevuto l'ordine di lasciarci passare. Il segretario ci mostrò la copia di una lettera che avevano mandato in risposta alla nostra, nella quale ci spiegavano l'impossibilità dell'impresa poiché era salpata l'unica nave che faceva quella rotta e per un anno non ce ne sarebbe stata un'altra. Subito dopo passammo nel sontuoso salone del dottor Molinas Luco che ci ricevette con molta cortesia. Dava comunque l'impressione di tenere la scena come in una rappresentazione teatrale e controllava l'intonazione della propria recita. Si entusiasmò soltanto quando prese a parlare dell'isola di Pasqua, quella che lui aveva strappato agli inglesi provandone l'appartenenza al Cile. Ci raccomandò di prestare attenzione a quello che succedeva, e che comunque l'anno seguente ci avrebbe accompagnato. "Anche se non dovessi più essere qui, sono sempre il presidente dell'Associazione Amici dell'Isola di Pasqua," ci disse, come una tacita confessione della sconfitta elettorale di Gonzalez Videla. Nell'andarcene l'usciera ci raccomandò di portar via il cane e, di fronte alla nostra aria interrogativa, ci indicò un cucciolo che aveva fatto i suoi bisogni sul tappeto della sala d'aspetto e mordicchiava la zampa di una sedia. Probabilmente il cane ci aveva seguito, attratto dal nostro aspetto di vagabondi, e i portinai lo avevano considerato un accessorio in più nel nostro bizzarro abbigliamento. La cosa certa è che il povero animale, una volta dichiarato sciolto il legame che lo univa a noi, ricevette un paio di pedate e, guaendo, venne sbattuto fuori. Era pur sempre una consolazione sapere che c'erano esseri il cui benessere dipendeva dalla nostra tutela.

Impegnati ora a evitare il deserto del Nord del Cile viaggiando per mare, ci rivolgemmo a tutte le compagnie di navigazione chiedendo un passaggio di straforo per i porti del Nord. In una di queste, il capitano ci promise di imbarcarci se avessimo ottenuto il permesso della capitaneria per pagarci il viaggio lavorando. Ovviamente, la risposta fu negativa e ci ritrovammo al punto di partenza. In quel momento Alberto prese una decisione eroica che mi comunicò subito dopo: salire sulla nave da clandestini e nasconderci nella stiva.

Ma bisognava aspettare la notte per farlo bene, convincere il marinaio di coperta e aspettare di vedere come si mettevano le cose. Recuperammo i nostri sacchi, evidentemente eccessivi per quell'impresa, e dopo aver salutato con grande ostentazione di rammarico tutta la compagnia, abbiamo varcato i cancelli del porto e ci siamo buttati a caccia di navi, calati nell'avventura del viaggio marittimo.

# *Clandestini*

Passammo la dogana senza alcuna difficoltà, diretti coraggiosamente verso il nostro destino. Il piccolo cargo da noi scelto, il San Antonio, era al centro della febbrile attività del porto ma, date le sue ridotte dimensioni, non aveva bisogno di attraccare perché i montacarichi erano sufficienti a raggiungerlo, e c'era uno spazio di alcuni metri fra questo e il molo. Non dovevamo fare altro che aspettare che il cargo accostasse per salire a bordo, e così rimanemmo filosoficamente in attesa del momento propizio, seduti sui sacchi. Alle due del mattino cambiò il turno degli operai e in quel momento accostarono, ma il capitano del molo, un tipo con una faccia poco amichevole, si parò sulla passerella a controllare l'entrata e l'uscita del personale. L'addetto al montacarichi, che nel frattempo ci eravamo fatto amico, ci consigliò di rimandare a un altro momento perché il tipo era una mezza carogna, e allora iniziammo una lunga attesa che durò tutta la notte, riscaldandoci dentro il montacarichi, un vecchio macchinario che funzionava a vapore. Sorse il sole e noi sempre lì ad aspettare con i sacchi sul molo. E le nostre speranze di salire stavano svanendo del tutto, quando spuntò il capitano e con lui una nuova passerella che prima era in riparazione, di modo che si stabilì un contatto permanente fra il San Antonio e la terraferma. In quel momento, ben istruiti dal manovratore, entrammo come se fossimo a casa nostra e ci infilammo con tutti i sacchi nella zona riservata agli ufficiali di bordo, chiudendoci in un bagno. Da lì in avanti il nostro compito sarebbe stato quello di dire con voce nasale "non si può" o "è occupato" per quella mezza dozzina di volte che qualcuno si avvicinò.

Già a mezzogiorno, salpati da poco, la nostra allegria era notevolmente diminuita, perché la latrina intasata, a quanto sembrava da un bel po' di tempo, mandava un odore insopportabile e il caldo era soffocante. Verso l'una Alberto aveva vomitato tutto quello che il suo stomaco conteneva e, alle cinque del pomeriggio, morti di fame e ormai al largo, ci presentammo davanti al capitano per manifestare la nostra situazione di clandestini. Questi rimase piuttosto sorpreso a vederci di nuovo e in quelle circostanze, ma per fare la scena davanti agli altri ufficiali, strizzandoci l'occhio in maniera inequivocabile, ci apostrofò con voce tonante: "Voi credete che per essere viaggiatori basti infilarsi nella prima nave che si incontra? Non avete pensato alle conseguenze che questo comporta?" La verità era che non avevamo pensato proprio niente.

Chiamò il nostromo e lo incaricò di darci un lavoro e qualcosa da mangiare, e fummo ben contenti di divorare la nostra razione; quando mi resi conto che il mio incarico consisteva nel ripulire la famosa latrina, il cibo mi andò di traverso e, mentre scendevo imprecando fra i denti, seguito dallo sguardo beffardo di Alberto, incaricato di pelare patate, confesso di aver sentito la tentazione di scordare tutto quel che è stato scritto sulle regole del cameratismo e chiedere un cambio di ruoli. È che non c'è giustizia! Lui aggiunge la sua buona porzione alla porcheria accumulata lì, e io la devo pulire.

Dopo aver coscienziosamente svolto i nostri compiti, il capitano ci mandò di nuovo a chiamare, questa volta per raccomandarci di non dire niente sull'incontro che avevamo

avuto con lui prima di imbarcarci, aggiungendo che avrebbe fatto in modo di evitarci dei guai all'arrivo ad Antofagasta, la destinazione della nave. Per dormire ci assegnò la cabina di un ufficiale fuori servizio e quella notte ci invitò a giocare a canasta e a bere qualche bicchiere in compagnia. Dopo un sonno ristoratore, ci alzammo convinti dell'esattezza del proverbio che dice "scopa nuova spazza meglio", e ci mettemmo a lavorare con grande slancio decisi a ripagare con gli interessi il costo del viaggio. Nonostante ciò, verso mezzogiorno abbiamo avuto l'impressione che ci stessero facendo lavorare con eccessiva fretta, e nel pomeriggio, eravamo ormai definitivamente convinti di essere una coppia di vagabondi della peggiore risma. Pensavamo di farci una bella dormita e di lavorare un po' il giorno seguente, lavando anche tutta la nostra roba sporca, ma il capitano ci invitò nuovamente a giocare a carte e così svanirono tutti i nostri buoni propositi.

Impiegò circa un'ora il nostromo, piuttosto antipatico, lo assicuro, a farci alzare e mandarci a lavorare. A me ordinò di pulire i pavimenti col kerosene, compito in cui avrei speso l'intera giornata senza neppure riuscire a finire; quell'imboscato di Alberto, sempre in cucina, mangiava di più e meglio, senza preoccuparsi minimamente di che cosa si infilasse nello stomaco.

La notte, dopo sfiancanti partite a canasta, guardavamo il mare immenso, percorso da riflessi biancoverdastri, uno accanto all'altro, appoggiati al parapetto, ma ognuno lontano dall'altro, volando sul proprio aereo verso le stratosferiche regioni del sogno. Lì abbiamo capito che la nostra vocazione, la vera vocazione, era viaggiare in eterno per le strade e i mari del mondo. Eternamente curiosi; osservando tutto ciò che potesse comparire davanti alla vista. Annusando ogni angolo, ma sempre con discrezione, senza piantare radici in nessuna terra, né fermandoci a studiare il substrato di qualcosa; la periferia ci bastava. Mentre ogni genere di argomenti sentimentali che il mare è solito ispirare sfilavano nelle nostre conversazioni, le luci di Antofagasta cominciarono a brillare in lontananza, verso nord-est. Era la fine della nostra avventura come clandestini o, per lo meno, la fine di questa avventura, dato che la nave sarebbe rientrata a Valparaíso.

## ***Questa volta, fallimento completo***

Lo vedo ancora, come se fosse qui, il capitano ubriaco, al pari di tutti i suoi ufficiali di bordo, e il baffuto padrone dell'imbarcazione vicina, con il suo portamento rigido per il vino cattivo. E le risate sguaiate dei presenti mentre raccontavano la nostra odissea: sono dei dritti, dammi retta; e puoi scommettere che adesso stanno nella tua nave, li scoprirai quando sarete in altomare. Questa frase o qualcosa del genere deve aver buttato lì il capitano al suo collega e amico. Ma noi non ne sapevamo niente, mancava soltanto un'ora alla partenza della nave e ci trovavamo perfettamente sistemati, sprofondati tra tonnellate di profumatissimi meloni, intenti ad abbuffarci senza ritegno. Stavamo chiacchierando su

quanto erano stati bravi i mozzi, e sul fatto che grazie alla complicità di uno di loro eravamo potuti salire a bordo e nasconderci in un posto così sicuro, quando echeggiò una voce infuriata, e un paio di baffi, che ci sembrarono enormi, emersero in quel momento da chissà quale ignoto anfratto, gettandoci nel panico totale. La lunga processione di bucce di melone perfettamente spolpate, galleggiava in fila indiana sul mare calmo. Il resto fu ignominioso. Più tardi il marinaio ci diceva: “Io sarei riuscito a distrarlo, ragazzi, ma quello ha visto le bucce di melone e ha subito sparato una sfilza di parolacce che non si è salvata neppure la madre di suo figlio, temo. Il capitano ha un caratteraccio, ragazzi”. E poi (quasi con vergogna)... “Non dovevate mangiarne così tanti di meloni, figlioli miei!”

Uno dei vecchi compagni del San Antonio, condensò la sua brillante filosofia in questa frase forbita: “Compari, vi hanno coglionato da coglioni quali siete, allora perché non la piantate con le coglionate e ve ne tornate a coglionare nel vostro scoglionato paese?” E più o meno seguimmo il consiglio: raccolti i nostri stracci ce ne siamo partiti per Chuquicamata, il famoso centro minerario del rame.

Ma non sarebbe bastata una sola giornata. Ci fu la parentesi di un giorno per chiedere alle autorità della miniera il permesso di visitarla e gli entusiasti marinai devoti a Bacco ci hanno organizzato un congedo come meritavamo.

Sdraiati sotto la scarna ombra dei pali della luce, all’inizio dell’arida stradina che conduce ai giacimenti, trascorremmo buona parte del giorno scambiandoci qualche grido da un palo all’altro, finché non si delineò sul sentiero il profilo asmatico del camioncino che ci avrebbe portato a metà strada, fino a un villaggio chiamato Baquedano.

Lì abbiamo stretto amicizia con una coppia di operai cileni che erano comunisti. Alla luce di una candela con cui ci illuminavamo per preparare il mate e mangiare un pezzo di pane e formaggio, i lineamenti contratti dell’operaio conferivano una nota misteriosa e tragica, mentre nel suo linguaggio semplice ed espressivo raccontava dei tre mesi di carcere, della moglie ridotta alla fame che lo aveva seguito con esemplare fedeltà, dei suoi figli, lasciati a casa di un vicino caritatevole, del suo inutile peregrinare in cerca di lavoro, dei compagni misteriosamente scomparsi, che si diceva fossero stati gettati in mare.

Quella coppia infreddolita, nella notte del deserto, accoccolati uno contro l’altro, era una viva rappresentazione del proletariato di ogni parte del mondo. Non avevano neppure una misera coperta con cui scaldarsi, così abbiamo dato loro una delle nostre e noi due ci siamo arrangiati alla meglio con l’altra. Fu quella una delle volte in cui ho sofferto di più il freddo, ma anche quella in cui mi sono sentito un po’ più affratellato con questa, per me strana, specie umana...

Alle otto del mattino abbiamo trovato un camion che ci avrebbe portato fino al villaggio di Chuquicamata e ci siamo separati dalla coppia che stava per andarsene alle miniere di zolfo sulla Cordigliera; un luogo dove il clima è dei peggiori e le condizioni di vita così difficili che nessuno chiede il libretto di lavoro né quali siano le idee politiche. L’unica cosa che conta è l’entusiasmo con cui l’operaio si va a rovinare la vita in cambio delle briciole che gli permettono di sopravvivere.

Nonostante si fosse ormai perso in lontananza lo sbiadito profilo della coppia, vedevamo ancora il volto straordinariamente risoluto dell’uomo e ricordavamo quel suo invito sincero: “Avanti, compagni, mangiamo insieme, avanti, che pure io sono un

nullafacente,” con cui lasciava intuire un vago tono di scherno per il parassitismo che avvertiva nel nostro vagabondare senza meta.

Fa male davvero pensare che vengano prese misure repressive contro persone come queste. Lasciando da parte il pericolo che può rappresentare o meno per la vita sana di una collettività, “il verme comunista”, che si era annidato in lui, non era niente di più che un naturale anelito a qualcosa di migliore, una protesta contro la fame inveterata che si era tradotta nell’amore per quella dottrina estranea, la cui essenza non avrebbe mai potuto comprendere, ma la cui semplice traduzione in “pane ai poveri” esprimeva parole che erano alla sua portata, di più, che colmavano la sua esistenza.

Ed eccoli i padroni, i biondi ed efficienti amministratori dal tono infastidito che ci hanno detto nel loro mezzo spagnolo: “Questa non è una città turistica, vi darò una guida che vi mostri le installazioni in mezz’ora e poi mi farete il favore di non disturbarci oltre, perché abbiamo molto lavoro”. Lo sciopero incombeva. E la guida, fedele cane da guardia dei padroni yankee: “Che imbecilli questi gringo perdono migliaia di pesos al giorno in uno sciopero, per non dare qualche centesimo in più a un poveraccio di operaio, ma quando il mio generale Ibàñez prenderà il potere, tutto questo finirà”. E un capetto poeta: “Questi sono i famosi scavi a gradinata che permettono di sfruttare totalmente il giacimento di rame; molte persone come voi mi chiedono un sacco di cose tecniche, però è raro che vogliano sapere quante vite siano costati, non saprei rispondervi, comunque molte grazie per la domanda, dottori”.

Fredda efficienza e rancore impotente si sposano male con la grande miniera, uniti nonostante l’odio per il comune bisogno di vivere e speculare degli uni e degli altri; ma chissà se un giorno qualche minatore prenderà il piccone con piacere e andrà ad avvelenarsi i polmoni con coscienza allegra. Dicono che laggiù, da dove proviene la fiammata rossa che sta abbagliando il mondo, sia già così, questo dicono. Io non lo so. Chuquicamata

Chuquicamata sembra lo scenario di un dramma moderno. Non si può dire che manchi di bellezza, ma la sua è una bellezza senza grazia, imponente e glaciale. Quando ci si avvicina alla zona mineraria, sembra che l’intero panorama si concentri nella pianura per dare una sensazione di asfissia. Arriva un momento in cui, dopo aver percorso duecento chilometri, la lieve sfumatura verde con la quale il paesino di Calama interrompe la grigia monotonia, provoca un’esplosione di gioia, per la sua condizione di vera e propria oasi nel deserto. E che deserto! Viene classificato dall’osservatorio climatologico di Moctezuma, vicino a “Chuqui”, come il più secco del mondo. Neppure un arbusto può crescere in questa terra salnitrosa, e i monti esposti agli attacchi del vento e dell’acqua mostrano i fianchi grigi prematuramente invecchiati per la lotta con gli elementi, solcati da rughe che li fanno apparire più antichi della reale età geologica. Laggiù, quanti di quei monti che fanno da scorta al fratello più celebre, celeranno nelle pesanti viscere altre ricchezze simili alle sue, aspettando che le gelide braccia delle pale meccaniche prendano a divorare i loro ventri, con l’abituale corollario di vite umane; le vite dei poveri eroi dimenticati di questa battaglia in cui muoiono miseramente fra le mille trappole che la natura tende in difesa dei propri tesori, senza altro ideale che non sia ottenere il pane quotidiano.

Chuquicamata è costituita essenzialmente da un monte cuprifero la cui immensa mole è solcata da gradinate alte fino a venti metri, da dove il minerale estratto viene facilmente trasportato per ferrovia. La particolare conformazione della vena fa sì che l'intera estrazione avvenga a cielo aperto, permettendo lo sfruttamento industriale del minerale che possiede una concentrazione di rame dell'uno per cento. Ogni mattina si fanno brillare cariche di dinamite sul monte e grandi pale meccaniche raccolgono il materiale che viene portato per ferrovia fino ai mulini che lo trituran. La macinazione si esegue in tre fasi successive che riducono il materiale in frammenti di medie dimensioni. Poi il bagno in una soluzione di acido solforoso estrae il rame sotto forma di solfato, formando anche del cloruro di rame che, messo a contatto con polveri ferrose, si trasforma in cloruro di ferro. Da qui il liquido viene trasferito nella cosiddetta "casa verde", dove la soluzione di solfato di rame passa in grandi recipienti ed è sottoposta per una settimana a una corrente di trenta volt che provoca l'elettrolisi del sale, mentre il rame resta fissato su sottili lastre dello stesso metallo precedentemente formatesi in altre vasche con soluzioni più ricche. In capo a cinque o sei giorni la lastra è pronta per la fusione; la soluzione ha perso da otto a dieci grammi di solfato per litro e si arricchisce a contatto di nuove quantità di materiale triturato. Le piastre così formate sono poste in forni dove per dodici ore fondono a più di 2000°C, trasformandosi in lingotti da trecentocinquanta libbre. Ogni notte scende ad Antofagasta un convoglio di quarantacinque vagoni, ciascuno dei quali trasporta oltre venti tonnellate di rame, il ricavato del lavoro di un giorno.

Questo è in sintesi, e spiegato in maniera profana, il processo di elaborazione che a Chuquicamata mantiene una popolazione oscillante sulle tremila anime; ma in questo modo si estrae solo il minerale allo stato di ossido. La Chile Exploration Company sta costruendo un'installazione annessa per lo sfruttamento del minerale sotto forma di solfuro. Il nuovo stabilimento, il più grande del mondo nel suo genere, ha due ciminiere alte novantasei metri, e assorbirà quasi l'intera produzione dei prossimi anni, mentre quello vecchio funzionerà a regime ridotto, poiché il giacimento del minerale allo stato di ossido è in via di esaurimento. Per coprire il fabbisogno della nuova fonderia hanno già accumulato un enorme stock di materiale grezzo, che verrà elaborato a partire dal 1954, anno in cui lo stabilimento inizierà i lavori.

Il Cile fornisce il venti per cento della produzione mondiale di rame, e in questo periodo di incertezza prebellica, in cui tale materiale ha assunto una vitale importanza perché insostituibile in alcuni armamenti offensivi, si è scatenata nel paese una battaglia di ordine economico-politico tra i sostenitori della nazionalizzazione delle miniere, che riuniscono alcuni raggruppamenti della sinistra e i nazionalisti, e coloro che, basandosi sugli ideali della libera impresa, ritengono sia preferibile una miniera ben amministrata (anche se in mani straniere) all'incerta gestione che ne farebbe lo stato. È sicuro che al Congresso si sono registrate severe accuse contro le compagnie che sfruttano le attuali concessioni, sintomo di un clima di aspirazioni nazionaliste sulla produzione. Qualunque sia il risultato dello scontro, sarebbe bene non venisse dimenticata la lezione che insegnano i cimiteri delle miniere, pur tenendo conto che rappresentano solo una piccola parte della smisurata quantità di persone divorate dalle frane, dalla silicosi e dal clima infernale della montagna.

# *Chilometraggio arido*

Senza borraccia, il problema di addentrarsi a piedi in quel deserto diventava una cosa molto seria, eppure, con totale noncuranza, ci spingemmo avanti lasciandoci alle spalle la barriera che segna il limite della città di Chuquicamata. Il nostro passo era decisamente atletico finché gli sguardi degli abitanti potevano seguirci, ma dopo, l'immensa solitudine delle Ande brulle, il sole che cadeva a piombo sulle nostre teste, il peso mal distribuito degli zaini che avevamo legato nel peggiore dei modi, ci richiamarono alla realtà. Fino a che punto fosse eroica la nostra impresa, come l'aveva definita uno dei carabinieri, ci sfuggiva, però cominciammo a sospettare, e credo fosse proprio così, che il termine appropriato si avvicinasse all'aggettivo stupido.

Dopo due ore di cammino, più o meno dieci chilometri, ci fermammo all'ombra di un cippo che segnalava chissà cosa, unico oggetto capace di offrire a malapena un qualche riparo contro i raggi del sole. E lì restammo tutto il giorno, spostandoci in modo da ricevere il fascio di ombra del palo per lo meno sugli occhi.

Il litro d'acqua che ci eravamo portati finì rapidamente e al tramonto, con la gola secca, ci mettemmo in cammino verso la garitta del guardiano della barriera, totalmente esausti.

Passammo la notte lì, rifugiati dentro quella stanzetta, dove un fuoco abbastanza vivo manteneva una temperatura gradevole nonostante il freddo che faceva fuori. Il guardiano, con la proverbiale cortesia cilena, ci offrì la sua cena, magro banchetto per un intero giorno a digiuno, ma sempre meglio di niente.

All'alba passò il camioncino di una manifattura tabacchi che ci avrebbe avvicinati alla nostra destinazione; ma mentre loro erano diretti al porto di Tocopilla, noi volevamo continuare verso nord tentando di arrivare a Ilave, e così ci lasciarono al crocevia delle due strade. Cominciammo a camminare con l'intenzione di raggiungere una casa che sapevamo trovarsi a otto chilometri da lì, ma esattamente a metà strada eravamo già stanchi e abbiamo deciso di fare una siesta. Fissato uno dei teli fra un palo del telegrafo e una pietra, ci siamo sdraiati, sottoponendoci a un vero e proprio bagno turco per tutto il corpo, mentre i piedi prendevano un bagno di sole.

Dopo due o tre ore di siesta, quando avevamo ormai perso almeno tre litri d'acqua ciascuno, passò fortunatamente una macchinetta con a bordo tre distinti cittadini ubriachi fradici che cantavano vecchie ballate a squarciagola. Erano scioperanti della miniera Magdalena che festeggiavano anticipatamente il trionfo della causa del popolo, puntando diretti all'aspetto più piacevole della questione. I tre sbronzi andavano fino a una stazione e ci lasciarono nelle vicinanze. Lì abbiamo incontrato un gruppo di cantonieri che stavano giocando a pallone, preparandosi ad affrontare una squadra rivale. Alberto ha tirato fuori dallo zaino un paio di sandali cominciando subito a impartire lezioni. Il risultato fu spettacolare: ingaggiati per la partita della domenica seguente; compenso: vitto, alloggio e trasporto fino a Iquique.

Trascorsi due giorni, arrivò la faticosa domenica, coronata da una splendida vittoria

della squadra in cui giocavamo noi due e da certi montoni allo spiedo che Alberto cucinò a meraviglia, tanto che la concorrenza rimase sconcertata dall'arte culinaria argentina. Nei due giorni di attesa avevamo visitato le installazioni dei depuratori per nitrati, numerosissime in quella zona del Cile.

Per la verità, non costa un gran lavoro ai loro sfruttatori estrarre le ricchezze naturali in questa parte del mondo. È sufficiente togliere la crosta superficiale del giacimento e trasportare il minerale in grandi vasche dove viene sottoposto a un processo separatore non molto complicato, da cui si ottiene l'estrazione dei nitrati, nitriti e iodio contenuti nella miscela di materiali. A quanto pare i primi a sfruttarli furono i tedeschi, ma poi le installazioni sono state espropriate e il risultato è che adesso appartengono per la maggior parte agli inglesi. Le due più grandi per ritmo di produzione e numero di operai addetti erano in quel momento in sciopero e rimanevano a sud del nostro itinerario, per cui decidemmo di non raggiungerle. In cambio abbiamo visitato uno stabilimento piuttosto grande, La Victoria, che all'entrata ha un monolite a ricordo del punto dove morì Hector Supicci Sedes, il grande corridore uruguaiano, travolto da un altro pilota mentre usciva da un posto di rifornimento.

Una serie di camion ci trasportò per tutta la regione fino ad arrivare a Iquique, tiepidamente avvolti in un manto di erba medica che costituiva il carico dell'ultimo camion. L'arrivo, con il sole che sorgeva alle nostre spalle riflettendosi nel mare di un azzurro purissimo a quell'ora del mattino, aveva tutto di un'immagine delle Mille e una notte. Il camion sembrava un tappeto volante sul dirupo che domina il porto e in un volo ripido e dal brontolio in crescendo, con la prima inserita per tentare di frenare la caduta, vedevamo avvicinarsi la pianta completa della città, totalmente visibile dal nostro punto di osservazione.

A Iquique non c'era una sola nave, né argentina né altro, e la permanenza nel porto si rivelò del tutto inutile, così decidemmo di saltare sul primo camion che partisse alla volta di Arica.

## *Finisce il Cile*

I lunghi chilometri che separano Iquique da Arica si snodano fra salite e discese continue che ci portavano da aridi altopiani a vallate sul cui fondo si intravedeva un filo d'acqua, appena sufficiente a dar vita a rachitici alberelli intorno alle sue sponde. In queste pampas totalmente aride, di giorno fa un caldo soffocante e all'avvicinarsi della notte la temperatura si abbassa considerevolmente, com'è caratteristica di ogni clima desertico, del resto; fa una certa impressione pensare che da queste parti sia passato Valdivia col suo pugno di uomini, attraversando cinquanta o sessanta chilometri senza trovare una goccia d'acqua e neppure un arbusto per ripararsi nelle ore più calde. La conoscenza dei luoghi

da cui passarono i conquistatori eleva l'impresa di Valdivia e dei suoi uomini all'altezza di quelle più insigni dell'intera colonizzazione spagnola, superiore senza dubbio a tante che perdurano nella storia d'America, solo perché i fortunati protagonisti alla fine dell'avventura guerriera conseguirono il dominio di regni ricchissimi trasformando in oro il sudore della conquista. L'impresa di Valdivia rappresenta il mai sopito affanno dell'uomo a possedere un luogo dove esercitare la propria autorità in maniera irrefutabile. Quella frase attribuita a Cesare, nella quale dichiara di preferire essere il primo nell'umile villaggio delle Alpi da cui stava passando, piuttosto che essere il secondo a Roma, andrebbe riferita con minore ampollosità, ma non meno efficacia, all'epopea della conquista del Cile. Se nel momento in cui il braccio dell'indomito araucano Caupolicàn strappò la vita al Conquistador, se quel suo attimo estremo non fosse stato pervaso dalla furia dell'animale braccato, non ho dubbi che, riesaminando la vita trascorsa, Valdivia vi avrebbe trovato una piena giustificazione alla propria morte nell'essere stato governante assoluto di un popolo guerriero, poiché apparteneva a quello speciale tipo di uomini, che le razze generano ogni tanto, nei quali l'autorità senza limiti è dovuta a un'ansia incosciente che fa apparire naturale tutto ciò che per ottenerla essi patiscono.

Arica è un porticciolo dall'aspetto simpatico che non ha ancora smarrito il ricordo dei precedenti proprietari, i peruviani, formando una sorta di transizione fra i due paesi, così diversi nonostante il contatto geografico e le comuni origini.

La roccaforte che lo sovrasta, orgoglio del paesino, si staglia con la sua imponente massa alta cento metri a strapiombo sul mare. I palmeti, il caldo e la frutta subtropicale che vendono nei mercati gli conferiscono una curiosa fisionomia di villaggio caraibico o simile, completamente diverso dagli altri centri abitati poco più a sud.

Un medico, che ci dimostrò tutto il disprezzo che un borghese ben sistemato ed economicamente solido può provare per un paio di vagabondi (pur con titolo di studio), ci permise di dormire nell'ospedale del paese. Al mattino presto fuggimmo da quel luogo tutt'altro che ospitale per puntare direttamente alla frontiera e passare in Perù. Prima ci saremmo congedati dal Pacifico con un ultimo bagno (muniti di sapone e tutto il resto), cosa che risvegliò in Alberto un desiderio sopito: mangiare dei frutti di mare. E così cominciammo una paziente ricerca di arselles e altri molluschi del genere fra gli scogli della spiaggia. Qualcosa di viscido e salato lo abbiamo inghiottito, ma non fu certo sufficiente a distrarre la nostra fame, né soddisfò la voglia di Alberto, e neppure offrì alcun piacere passeggero al palato perché quella roba vischiosa era piuttosto sgradevole e consumata a quel modo, senza alcun condimento, ancora peggio.

Dopo aver mangiato al posto di polizia, partimmo alla nostra ora abituale, marcando il passo per la costa sino alla frontiera; una piccola chiatta ci raccolse a bordo e arrivammo comodamente al confine. Lì abbiamo trovato un doganiere che avendo lavorato alla frontiera con l'Argentina conosceva e capiva la nostra passione per il mate e ci fornì acqua calda, gallette e, per di più, un mezzo che ci avrebbe portati fino a Tacna. Con una stretta di mano e una serie di ampollosi luoghi comuni sugli argentini in Perù, con cui siamo stati ricevuti cordialmente dal capo del distaccamento al nostro arrivo al confine, abbiamo dato l'addio all'ospitale terra cilena.

# *Cile, uno sguardo da lontano*

Nel redigere questi appunti di viaggio, con il calore del mio iniziale entusiasmo e con la freschezza di esperienze appena fatte, ho descritto le cose in modo un po' stravagante e in generale credo di essere rimasto piuttosto lontano da ciò che uno spirito scientifico approverebbe. Comunque, non mi è possibile ora, a più di un anno dalla stesura di questi appunti, rendere l'idea che ho al momento del Cile; preferisco fare una sintesi di quanto scrissi allora.

Cominciamo dal nostro specifico di medici: il panorama generale della sanità cilena lascia molto a desiderare (dopo avrei scoperto che era di gran lunga superiore a quello degli altri paesi conosciuti in seguito). Gli ospedali completamente gratuiti scarseggiano e c'è sempre un cartello che dice: "Perché si lamenta del servizio se lei non contribuisce al sostentamento di questo ospedale?" Nonostante ciò, nel Nord è abbastanza diffuso il servizio gratuito ma pagare una retta resta comunque il sistema primario; una retta che può costituire cifre irrisorie, è vero, ma anche arrivare ad autentici esempi di furto legalizzato. Nella miniera di Chuquicamata gli operai vittime di incidenti sul lavoro o ammalati usufruiscono di assistenza medica in cambio di una somma di cinque escudos (cileni) al giorno, però i ricoverati estranei alla miniera devono pagarne fra i trecento e i cinquecento al giorno. Gli ospedali sono poveri, generalmente carenti di medicinali e sale operatorie adeguate. Abbiamo visto sale mal illuminate e addirittura sporche, e non in piccoli villaggi, ma nella stessa Valparaíso.

Le attrezzature sono insufficienti. I bagni molto sporchi. La coscienza sanitaria della nazione è scarsa. Esiste in Cile (ma poi lo avrei constatato praticamente in tutta l'America) l'abitudine di non gettare la carta igienica usata nelle latrine, bensì fuori, al suolo o in scatoloni adibiti a tale uso.

L'assistenza sociale del popolo cileno è a livelli più bassi di quello argentino. Oltre ai magri salari che si pagano nel Sud, c'è scarsità di lavoro e ben poche garanzie offerte dalle autorità al lavoratore (anche se di gran lunga superiori a quelle offerte nel Nord del Sudamerica), e questo provoca vere ondate di emigrazione cilena verso l'Argentina, in cerca dell'agognato paese dell'oro che un'abile propaganda politica si è prodigata a inculcare negli abitanti del versante occidentale delle Ande. Al Nord l'operaio è meglio pagato nelle miniere di rame, salnitro, zolfo, oro, ecc., ma la vita è molto più cara, in generale c'è scarsità di generi di prima necessità e le condizioni climatiche sono proibitive nelle zone montuose. Ricordo il suggestivo scrollare di spalle con cui un capo della miniera Chuquicamata rispose alle mie domande sull'indennizzo pagato alle famiglie dei diecimila e più minatori sepolti nel cimitero locale.

Il panorama politico è confuso (questo è stato scritto prima delle elezioni che avrebbero sancito il trionfo di Ibàñez), ci sono quattro aspiranti al potere, dei quali Carlos Ibàñez del Campo sembra essere il favorito; è un militare a riposo con tendenze dittatoriali e mire politiche simili a quelle di Perón che suscita nel popolo il tipico entusiasmo verso il caudillo. Basa la propria forza sul Partito socialista popolare, a cui si

uniscono frazioni minori. Il secondo posto, a mio giudizio, sarà occupato da Pedro Enrique Alfonso, candidato del governo, dalla politica ambigua, a quanto sembra amico degli americani e abituato a civettare con tutti gli altri partiti. Il portabandiera della destra è Arturo Matte Larraín, personaggio di potere che è genero del defunto presidente Alessandri e conta sull'appoggio di tutti i settori reazionari della popolazione. Infine c'è Salvador Allende, candidato del Fronte del popolo, che ha l'appoggio dei comunisti, i quali hanno perso già quarantamila voti, corrispondente al numero delle persone private del diritto di voto per aver aderito a tale partito.

È probabile che il signor Ibàñez attui una politica di latinoamericanismo e che sfrutti l'odio verso gli Stati Uniti per ottenere popolarità e la nazionalizzazione delle miniere di rame e di altri minerali (la conoscenza degli enormi giacimenti che gli americani hanno in Perù, praticamente pronti ad avviare l'estrazione, avrebbe ridotto molto la mia fiducia nella possibilità di nazionalizzare queste miniere, per lo meno a breve termine), completare quella delle ferrovie, ecc., e aumentare enormemente l'interscambio argentino-cileno.

Come paese, il Cile offre possibilità economiche a qualsiasi persona di buona volontà che non appartenga al proletariato, vale a dire che unisca al lavoro una certa dose di cultura o preparazione tecnica. Il territorio può facilmente garantire una quantità di allevamenti sufficienti al suo fabbisogno (soprattutto nella produzione di lana), cereali in quantità approssimativamente necessaria e ricchezze del sottosuolo tali da trasformarlo in una potenza industriale, possedendo miniere di ferro, rame, carbone, stagno, oro, argento, manganese, salnitro. Lo sforzo maggiore che deve compiere è scrollarsi lo scomodo amico yankee dalle spalle e tale impresa risulta, almeno per il momento, ciclopica, data la quantità di dollari investiti da questi e la facilità con la quale possono esercitare un'efficace pressione economica nel momento in cui vedano i propri interessi minacciati.

## ***Tarata, il mondo nuovo***

Soltanto pochi metri ci separavano dalla postazione della Guardia civile che segna il termine del paese e già gli zaini pesavano quasi avessimo centuplicato il carico. Il sole batteva e, come al solito, avevamo addosso troppi vestiti per quell'ora, anche se in seguito avremmo sofferto il freddo. La strada saliva ripida e poco più tardi arrivavamo alla piramide che si vedeva dal paese, costruita in memoria dei caduti della guerra contro il Cile. Lì decidemmo di fare la prima sosta e tentare la sorte con i camion che passavano. I monti spogli, quasi senza un arbusto, erano tutto ciò che si scorgeva nella nostra direzione; la paciosa Tacna sembrava ancor più piccola a quella distanza, con le sue stradine di terra battuta e i suoi tetti rossi. Il primo autocarro fu per noi una grande

emozione: avevamo fatto timidi segni e con nostra profonda sorpresa l'autista frenò davanti a noi. Alberto, incaricato dell'operazione, spiegò, con parole a me arcinote, i motivi del viaggio e chiese un passaggio; il camionista fece un cenno affermativo e ci indicò di salire dietro, in compagnia di una folla di indios; con gli zaini in spalla ed euforici per avercela fatta ci apprestavamo a saltare su, quando l'autista tornò a chiamarci:

“Già lo sapete, no? Fino a Tarata cinque soles”.

Alberto, furioso, domandò perché ci avesse detto di sì prima, quando avevamo chiesto un passaggio gratuito. Passaggio gratuito era qualcosa di cui lui non capiva bene il significato, comunque fino a Tarata cinque soles...

“E vedrai se non saranno tutti così,” disse Alberto, concentrando in questa semplice frase tutta la rabbia che covava contro di me, visto che avevo insistito per allontanarci a piedi e fermare i camion sulla strada anziché aspettarli in città come diceva lui. In quel momento la scelta era semplice: o tornare indietro, che equivaleva a dichiararsi sconfitti, o andare avanti qualsiasi cosa succedesse. Decidemmo per quest'ultima e riprendemmo la marcia. Che il nostro modo di procedere non fosse del tutto assennato, lo dimostravano il sole che sarebbe tramontato di lì a poco e l'assenza totale di segni di vita. Comunque, supponevamo che così vicino alla città doveva pur esserci una qualche casa abitata e, sostenuti da questa illusione, continuammo a camminare.

Era ormai notte fonda e ancora non si vedeva una casa, e il peggio era che non avevamo acqua per preparare qualcosa da mangiare o un po' di mate. Il freddo aumentava; il clima desertico della zona e la fatica dell'arrampicata influivano non poco nello stringere la “morsa”. La stanchezza era immensa. Decidemmo di stendere le coperte per terra e dormire fino all'alba. Le sistemammo a tentoni, data l'oscurità di quella notte senza luna, e ci coprimmo meglio che potevamo.

Cinque minuti dopo, Alberto mi diceva di essere intirizzito e io gli rispondevo che il mio povero corpo lo era anche di più. Siccome non stavamo partecipando a un concorso di congelamento, decidemmo di affrontare la situazione e cercare della legna per accendere un fuocherello. Il risultato fu praticamente nullo: tra tutti e due avevamo messo insieme un pugno di stecchi che diedero vita a un fuoco timido, capace di scaldare un bel niente. La fame si faceva sentire ma il freddo molto di più, a tal punto che non riuscivamo a rimanere sdraiati a fissare le quattro braci del nostro falò. Siamo stati costretti a togliere l'accampamento e riprendere il viaggio nel buio. All'inizio, per scaldarci, tenevamo un passo svelto, ma la respirazione si fece ben presto affannosa. Sotto la giacca di cuoio sentivo scorrere il sudore però avevo i piedi insensibili e il venticello che ci soffiava in faccia tagliava come un rasoio. Due ore dopo eravamo praticamente distrutti; l'orologio segnava le dodici e trenta. Secondo un calcolo ottimistico, ci restavano cinque ore di buio. Nuova deliberazione e nuovo tentativo di dormire fra le nostre coperte. Cinque minuti e già eravamo un'altra volta in marcia. Era ancora notte fonda quando abbiamo intravisto un faro in lontananza; non c'era da entusiasinarsi troppo sulle possibilità di venire caricati, ma se non altro avremmo potuto vedere la strada. E così fu: un camion passò indifferente ai nostri richiami isterici e il suo fascio di luce illuminò un campo deserto, senza vegetazione né case. Poi tutto divenne confuso, ogni minuto passava più lento del

precedente e gli ultimi erano lunghi come ore. Due o tre volte il latrato lontano di qualche cane ci diede una vaga speranza, ma la notte impenetrabile non lasciava vedere nulla e i cani finivano con lo zittirsi oppure si trovavano in tutt'altra direzione.

Alle sei del mattino, illuminati dal grigio chiarore dell'alba, avvistammo due ranchos vicini, al bordo della strada. Gli ultimi metri li percorremmo a passo di carica, come se non avessimo alcun peso in spalla. Mai ci era sembrato di venire accolti con maggiore amabilità, né di aver acquistato mai pane e formaggio migliore di quello, né mate così rinvigorente. Per quella gente semplice, davanti alla quale Alberto sfoderò il suo titolo di "dottore", eravamo come semidei: venivamo niente meno che dall'Argentina, il meraviglioso paese dove viveva Perón e sua moglie, Evita, dove, secondo loro, tutti i poveri posseggono le stesse cose dei ricchi e non si sfruttano gli indios, né li si tratta con durezza come avviene in queste terre. Dovemmo rispondere a migliaia di domande sulla nostra patria e sul genere di vita che vi si conduceva. Con il freddo della notte ancora nelle ossa, l'immagine dell'Argentina si trasforma in una visione idilliaca dal passato roseo. Seguiti dalla gentilezza riservata dei *ckolos*,<sup>7</sup> (<sup>7</sup> *Ckolo*: termine di origine messicana, ma in uso in molti paesi latinoamericani, per indicare il meticcio o anche l'indio civilizzato [N.d.T.]) ce ne andiamo verso il letto asciutto di un fiume che passa lì vicino, stendiamo le nostre coperte e ci addormentiamo accarezzati dal sole che sale nel cielo.

A mezzogiorno riprendiamo la marcia, con il morale alto, dimentichi delle traversie della notte passata, seguendo il consiglio del vecchio Viscacha.<sup>8</sup> (<sup>8</sup> Il "viejo Viscacha" è un personaggio del poema epico *Martín Fierro* del poeta argentino José Hernández (1834-1886), nel quale si narrano le gesta di un gaucho fuorilegge che combatte per la causa degli indios. Viscacha è un vecchio che distribuisce consigli pratici, spesso di una semplicità infallibile, emblema della saggezza popolare [N.d.T.]

Il cammino è lungo, senza dubbio, e ben presto le soste si susseguono con notevole frequenza. Alle cinque del pomeriggio ci fermiamo a riposare, mentre guardiamo indifferenti la sagoma di un camion che si avvicina; sarà come al solito adibito al trasporto di bestiame umano, che sembra essere l'attività più redditizia. Di colpo, con nostra grande sorpresa, il camion si ferma e vediamo la guardia civile di Tacna che ci saluta cordialmente invitandoci a salire; ovviamente, l'invito non ha avuto bisogno di essere ripetuto. Gli aymari<sup>9</sup> (<sup>9</sup> Gruppo indigeno di cui ancora non è stabilita la precisa collocazione linguistica. È stato uno dei principali gruppi etnici dell'antico Perù, dotato ancora di una notevole presenza nel Perù moderno e in Bolivia. L'autonomia linguistica ha perduto terreno nei confronti del quechua e soprattutto del castigliano, mentre nel passato essa si estendeva dalla regione di Anca in Cile, fino a nord del lago Titicaca, in Perù [N.d.T.]) sul cassone ci guardano incuriositi ma non osano chiederci nulla; Alberto inizia a conversare con qualcuno di loro che parla a malapena il castigliano. Il camion continua ad arrampicarsi per i monti in mezzo a un paesaggio di assoluta desolazione, dove soltanto arbusti spinosi e rachitici danno una vaga apparenza di vita all'ambiente. Poi, all'improvviso, il lamento che emana il motore ansimando sulla salita si spegne in un sospiro di sollievo e prendiamo ad avanzare in pianura. Nello stesso momento entriamo nel villaggio di Estaque e il panorama diventa meraviglioso; i nostri occhi estasiati restano

per un po' fissi sul paesaggio che si stende davanti a noi e subito dopo cerchiamo di scoprire il nome e il perché di ogni cosa, ma gli aymarà faticano a capirci e danno qualche indicazione vaga nel loro confuso castigliano, cosa che contribuisce a rendere l'ambiente ancor più suggestivo. Ci troviamo in una vallata di sogno, ferma a secoli addietro e che oggi si concede alla vista di noi felici mortali, già saturi della civiltà del XX secolo. I canali d'irrigazione della montagna - gli stessi che furono fatti costruire dagli Incas per il benessere dei loro sudditi - scendono a valle formando mille piccole cascate e incrociandosi l'un l'altro lungo il percorso che digrada a spirale; di fronte, le nubi basse nascondono le cime delle montagne, ma in alcune schiarite si riesce a scorgere la neve che cade sui picchi più alti, imbiancandoli poco a poco. Le diverse coltivazioni degli abitanti, accuratamente ordinate in terrazze, ci aprono nuovi capitoli nelle nostre conoscenze botaniche; la oca, la china, la canihua, il peperone rocoto, il mais, si susseguono senza interruzione. Le persone vestite alla stessa maniera originale di quelle sul camion, si trovano adesso inserite nel loro scenario naturale; indossano un piccolo poncho di lana ordinaria, dai colori tristi, pantaloni stretti che arrivano solo a mezza gamba e sandali dalla suola di canapa o ricavata da vecchi copertoni d'auto. Assorbendo ogni cosa con il nostro sguardo avido, continuiamo a scendere verso il fondovalle fino a entrare a Tarata, che in lingua aymarà significa "vertice", punto di confluenza, un nome appropriato perché qui termina la grande V formata dalle catene montuose che la custodiscono. È un paesino vecchio, tranquillo, dove la vita scorre con gli stessi ritmi di vari secoli addietro. La chiesa coloniale deve essere un gioiello archeologico perché, oltre alla sua antichità, si nota l'incontro fra l'arte europea importata e lo spirito indio di queste terre. Nelle viuzze strette del villaggio, con la pavimentazione di pietre tipicamente indigena e i bruschi dislivelli, le meticce con i bimbi sulla schiena... insomma, nei tanti aspetti pittoreschi, si respira l'evocazione di tempi anteriori alla conquista spagnola; ma questa che abbiamo davanti non è la stessa razza orgogliosa che si ribellava continuamente all'autorità degli Incas e li costringeva a mantenere un contingente dell'esercito su queste frontiere: quella che ci guarda passare per le strade del paesino è una razza vinta. I loro sguardi sono miti, quasi timorosi e completamente indifferenti al mondo esterno. Alcuni danno l'impressione di vivere solo perché vivere è un'abitudine che non ci si può togliere di dosso. La guardia ci porta al posto di polizia e lì ci offrono alloggio e alcuni agenti ci invitano a mangiare qualcosa. Attraversiamo tutto il villaggio e poi ci corichiamo per qualche ora, visto che l'indomani alle tre dobbiamo partire per Puno con un camion che trasporta passeggeri, e per noi gratuito, grazie all'intercessione della Guardia civile.

## ***Nei domini della Pachamama***

Alle tre del mattino le coperte della polizia peruviana avevano cominciato a dimostrare la

loro efficacia avvolgendoci in un calduccio riparatore, quando gli scrolloni dell'agente di guardia ci misero di fronte alla triste necessità di abbandonarle per prendere il camion diretto a Have. La notte era magnifica ma molto fredda e, come privilegio, ci diedero dei posti sopra alcune assi, al di sotto delle quali una moltitudine maleodorante e impudocchiata, dalla quale ci avevano voluto separare, emanava un tanfo potente ma caldo. Quando il veicolo iniziò la sua marcia in salita ci rendemmo conto di quanto fosse grande il favore che ci era stato concesso: l'odore non arrivava fino a noi; difficile che qualche pidocchio fosse così atletico da raggiungere il nostro rifugio però, in cambio, il vento sferzava liberamente i nostri corpi e in pochi minuti eravamo letteralmente congelati. Il camion continuava ad arrampicarsi e questo faceva sì che il freddo diventasse sempre più intenso; eravamo costretti a tirare fuori le mani dal nascondiglio più o meno riparato che offriva la coperta ed era difficile compiere il benché minimo movimento senza rischiare di cadere dentro il cassone. Verso l'alba il camion si fermò per le solite noie al carburatore che affliggono tutti i motori a questa altezza; ci trovavamo ormai vicini al punto più alto del percorso, cioè a quasi cinquemila metri; il sole si annunciava da qualche parte non ben definita e un chiarore confuso si stava diffondendo nell'oscurità totale che ci aveva accompagnati fino a quel momento. E curioso l'effetto psicologico del sole: non era ancora apparso all'orizzonte e già ci sentivamo rinfrancati, soltanto a pensare al calore che avremmo goduto.

Ai margini della strada cresceva una specie di enorme fungo legnoso dalla forma emisferica - unico vegetale nella zona - con cui accendemmo un fuoco asfittico ma sufficiente a scaldare l'acqua ricavata da un pugno di neve. Lo spettacolo offerto da noi due che sorbivamo la strana bevanda doveva apparire agli occhi degli indios tanto interessante quanto a noi lo sembravano i loro vestiti tipici, perché non smisero un momento di avvicinarsi a chiedere nella loro lingua smozzicata per quale ragione mettessimo dell'acqua dentro quello strano artefatto. Il camion si ostinava a non volerci portare via e così ci siamo dovuti fare tre chilometri a piedi nella neve. Era impressionante vedere come le piante callose dei loro piedi calpestassero il suolo con assoluta noncuranza mentre noi due sentivamo tutte le dita intirizzate per il freddo intenso, nonostante gli scarponi e le calze di lana. Con passo pesante e regolare, trottavano come dei lama in fila indiana, dal primo all'ultimo.

Risolto il problema, il camion riprese a camminare con rinnovato brio e ben presto superammo il punto più alto. Lassù c'era una curiosa piramide fatta con pietre irregolari e sormontata da una croce; passandoci davanti tutti sputarono e qualcuno si segnò. Intrigati, chiedemmo il significato di quello strano rito, ma la risposta fu un assoluto silenzio.

Il sole cominciava a scaldare un poco e la temperatura era diventata più gradevole man mano che scendevamo, sempre seguendo il corso di un fiume che avevamo visto nascere sulla vetta e che adesso appariva abbastanza grande. I monti innevati ci guardavano da ogni punto e mandrie di lama e di alpaca osservavano indifferenti il passaggio del camion, mentre qualche vigogna non ancora civilizzata fuggiva rapidamente dalla nostra presenza disturbatrice.

Durante una sosta, fra le tante che abbiamo fatto lungo il cammino, un indio si

avvicinò tutto timido, accompagnato da suo figlio, che parlava bene il castigliano e cominciò a farci domande sulla meravigliosa terra “del Perón”. Con la nostra fantasia resa ancora più fertile dall'imponente spettacolo che avevamo davanti, ci era facile dipingere situazioni straordinarie, adattare a nostro piacimento le imprese “del capo”<sup>10</sup> (<sup>10</sup> In italiano nel testo [N.d.T.]) e colmare i loro occhi di meraviglia con i racconti della paradisiaca bellezza della vita nella nostra terra. L'uomo ci chiese tramite il figlio un esemplare della Costituzione argentina con la dichiarazione dei diritti degli anziani, cosa che gli promettemmo con singolare entusiasmo. Ripreso il viaggio, il vecchio indio tirò fuori da sotto i vestiti una pannocchia molto appetitosa e ce la offrì. Subito confermammo le sue convinzioni facendo una democratica divisione dei chicchi in parti uguali.

A metà pomeriggio, con il cielo nuvoloso che incombeva grigio sulle nostre teste, attraversammo uno strano posto dove l'erosione aveva trasformato le enormi pietre sul bordo della strada in castelli feudali dalle torri merlate, in volti bizzarri dallo sguardo inquietante e una quantità di mostri favolosi che sembravano montare la guardia a quel luogo, garantendo la tranquillità dei mitici personaggi che indubbiamente lo abitavano. La pioggerella leggera che ci sferzava il viso da qualche minuto, prese ad aumentare e si trasformò, di lì a poco, in un acquazzone. Il conducente del camion chiamò i “dottori argentini”, e ci fece passare in “cassetta”, cioè nella parte anteriore del veicolo, il massimo della comodità in quelle regioni. Facemmo subito amicizia con un maestro di Puno che il governo aveva licenziato per la sua militanza aprista.<sup>11</sup> (<sup>11</sup>Aprista, da Apra: Alianza popular revolucionaria americana. Partito riformista fondato da Victor Raúl Haya de la Torre agli inizi degli anni trenta, in contrapposizione con il movimento d'ispirazione marxista di José Carlos Mariátegui. Nel periodo in cui Ernesto passa dal Perù, Haya era stato mandato in esilio dalla dittatura militare. [N.d.T.]

L'uomo, che aveva sangue indigeno nelle vene, oltre a essere aprista, che per noi non significava niente, era un indigenista dalle approfondite conoscenze che ci diletto con mille aneddoti e ricordi della sua vita di maestro. Seguendo il richiamo del sangue aveva preso le parti degli aymarà nell'annosa disputa che appassiona gli studiosi delle civiltà locali, e contro i coyas che lui qualificava come meticci e codardi. Il maestro ci diede la spiegazione dello strano comportamento dei nostri compagni di viaggio: l'indio, arrivando al punto più alto della montagna, lascia sempre alla Pachamama, la madre terra, tutte le sue pene, e il simbolo di queste è una pietra che finisce col formare piramidi come quella che avevamo visto. Dunque, gli spagnoli che conquistarono la regione, tentarono immediatamente di estirpare tale credenza e impedire il rito, con risultati nulli; i frati decisero allora di “prenderli in contropiede” e piazzarono una croce sulla punta di ogni piramide. Questo succedeva quattro secoli fa (lo narra già Garcilaso de la Vega), e a giudicare dal numero di indios che si erano fatti il segno della croce, non è granché quello che i religiosi sono riusciti a ottenere. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto ha costretto i fedeli a sostituire la pietra con uno sputo di coca, liberandosi così dalle pene che vanno a raggiungere la Pachamama.

La voce ispirata del maestro acquistava strane sonorità quando parlava dei suoi indios, della ribelle razza aymarà che un tempo aveva tenuto in scacco gli eserciti incas, e calava

di tono riferendosi allo stato attuale dei nativi, resi idioti dalla civiltà e dai loro compagni impuri - gli acerrimi nemici - che sono i meticci, i quali scaricano sui primi tutto il rancore per la propria ibrida esistenza. Parlava della necessità di creare scuole che orientino l'individuo all'interno della società a cui appartiene e che lo rendano un essere utile, della necessità di cambiare l'intero sistema di insegnamento attuale che, nelle poche occasioni in cui educa un individuo (ma secondo i criteri educativi dell'uomo bianco), lo lascia pieno di vergogne e rancori; inutile per servire ai suoi simili indios e con enormi svantaggi per lottare in una società bianca che gli è ostile e che non vuole accoglierlo nel suo seno. Il destino per ognuno di questi infelici è vegetare in qualche oscuro posto della burocrazia e morire con la speranza che uno dei suoi figli, per il miracoloso effetto della "goccia" conquistatrice che adesso scorre nel suo sangue, riesca a raggiungere gli orizzonti cui lui ha sempre anelato e che hanno accompagnato tutta la sua vita fino all'ultimo istante. Nel convulso gesticolare delle mani si intuiva il valore di una confessione per quell'uomo tormentato dai suoi travagli e dagli stessi affanni che egli attribuiva all'ipotetico personaggio usato come esempio. E non era forse il tipico prodotto di una "educazione" che ferisce chi la riceve come un favore, solo per l'ansia di dimostrare il magico potere di quella "goccia", anche se proveniva dall'indegno vendersi di una meticcina ai denari di un cacicco o fosse il risultato di uno stupro che il signorotto ubriaco si era degnato di infliggere alla sua domestica indigena?

Ma il viaggio era ormai al termine e il maestro smise di parlare. Dietro una curva attraversammo il ponte sul vasto fiume che all'alba era solo un ruscelletto. Lì c'era Ilave.

## *Il lago del Sole*

Il sole sacro mostrava solo una parte della sua grandezza, poiché le lingue di terra che delimitano la baia su cui sorge Puno lo nascondevano alla nostra vista. Qualche zattera di legno galleggiava sulle acque calme e alcune barchette di pescatori si allineavano verso lo sbocco. Il vento era molto freddo e il cielo plumbeo e greve sembrava adeguarsi al nostro stato d'animo. Certo, eravamo arrivati direttamente al paese, senza fermarci a Ilave, e avevamo trovato alloggio provvisorio nella caserma e un buon pasto, ma ormai tutto questo stava finendo: il comandante, con le buone maniere ci aveva messi alla porta, spiegando che quello era un posto di frontiera e lì vigeva l'assoluto divieto di pernottamento ai civili.

Però non volevamo andarcene senza aver conosciuto bene il lago, così ci incamminammo verso il molo per vedere se trovavamo la maniera di farci portare fuori della baia per poterlo ammirare in tutta la sua grandezza. Ricorremmo a un interprete per formalizzare la questione, dato che tutti i pescatori, di pura razza aymarà, ignorano completamente il castigliano. Per la modica somma di cinque soles riuscimmo a farci

trasportare assieme alla premurosa guida che si era accodata, e avremmo fatto persino un tentativo di bagno nelle acque del lago, rinunciando appena saggiata la temperatura con la punta del dito mignolo (nonostante Alberto si fosse esibito in una serie di gesti spettacolari, togliendosi gli scarponi e i vestiti, e ovviamente rimettendoseli subito dopo).

Come puntini disseminati sull'immensa superficie grigia, emergeva una serie di isole in lontananza; la guida ci raccontò della vita dei pescatori che le abitano, alcuni dei quali hanno a malapena visto un bianco in tutta la loro vita e vivono attaccati alle loro abitudini ancestrali, mangiando le stesse cose, facendo lo stesso tipo di pesca esattamente come cinquecento anni fa, e mantenendo incontaminati abbigliamento, riti e tradizioni.

Una volta rientrati in porto, ci siamo diretti a una delle barche che compiono il tragitto fra Puno e un porto boliviano, per cercare di procurarci un po' di mate che ormai scarseggiava; ma nella zona settentrionale della Bolivia il mate quasi non si usa, per cui non ne avevano neppure mezzo chilo e a malapena sapevano cosa fosse. Di passaggio, abbiamo ammirato il bastimento costruito in Inghilterra e armato lì, di un lusso in contrasto stridente con la generale povertà della regione.

Il nostro problema dell'alloggio trovò una soluzione nella Postazione della Guardia civile, dove un sottotenente molto gentile ci sistemò nell'infermeria, tutti e due in un solo letto, ma ben coperti. Al mattino seguente, dopo una visita alla cattedrale, piuttosto interessante, abbiamo trovato un camion per proseguire alla volta del Cuzco.

Avevamo una raccomandazione per il dottor Hermosa, un ex leprologo che viveva laggiù, fornitaci dal medico di Puno.

## ***Verso l'ombelico del mondo***

Il primo tratto non fu molto lungo giacché il camionista ci lasciò a Juliaca, dove avremmo dovuto prendere un altro camion sempre diretto a nord. Siamo andati al commissariato dove eravamo raccomandati dalla Guardia civile di Puno e lì abbiamo conosciuto un sergente maggiore ubriaco fino al midollo che subito si è trovato in perfetta sintonia con noi invitandoci a bere un bicchiere. Loro hanno ordinato birra, e se la sono tracannata in un colpo solo, mentre il mio boccale era rimasto pieno sul tavolo.

“E tu, argentino, non bevi?”

“No, sa com'è, dalle mie parti non siamo abituati a bere così. Non se la prenda, ma da noi si mangia sempre qualcosa quando si beve.”

“Ma *cheeee*” diceva con la voce impastata accentuando quello che è il nostro patronimico onomatopeico, “potevi dirlo subito.” E battendo le mani ordinò dei buoni panini al formaggio con i quali mi considerai soddisfatto. Però l'euforia per le imprese compiute aveva animato il militare che si mise a raccontarci quanto fosse temuto in tutta la zona per la sua eccezionale mira, e intanto puntava la pistola su Alberto dicendo:

“Guarda *cheeee*, tu ti piazzì a venti metri con una sigaretta in bocca e se non te l'accendo con un colpo, ti do cinquanta soles”. Alberto non è uno molto attaccato ai soldi e quindi per soli cinquanta soles non si sarebbe certo mosso dalla sedia - almeno secondo lui. “Te ne do cento, *cheee*.” Nessun segno di interesse.

Quando era ormai arrivato a duecento soles - già sul tavolo - gli occhi di Alberto scintillavano, ma l'istinto di conservazione fu più forte e non si mosse. Allora il militare si tolse il berretto e, prendendo la mira attraverso uno specchio, lo lanciò all'indietro e sparò. Naturalmente quello rimase intero come prima mentre la parete un po' meno, e la padrona della taverna, diventata una belva, andò a protestare al commissariato.

Dopo pochi minuti arrivò un ufficiale per verificare il motivo di quel putiferio, si portò il sergente in un angolo e gli fece la predica, poi si unirono al gruppo e il sergente disse al mio compagno di viaggio, facendo al tempo stesso tutta una serie di ammiccamenti perché intendesse: “Ascolti argentino, non ce l'ha un altro petardo come quello che ha tirato?” Alberto capì l'antifona e disse con !a faccia più innocente del mondo che li aveva finiti; l'ufficiale lo diffidò a tirare petardi nei luoghi pubblici e disse alla padrona di considerare chiuso l'incidente, che lì non era stato sparato nessun colpo e che non vedeva alcun segno sulla parete. La donna stava per chiedere al sergente di spostarsi qualche centimetro dal punto dove stava rigidamente appoggiato al muro, ma dopo un rapido calcolo mentale sui pro e i contro decise di non dirgli nulla e infierì ulteriormente su Alberto: “Questi argentini si credono i padroni di tutto”, sbraitava aggiungendo qualche insulto che si perdeva in lontananza, mentre noi ce ne andavamo in fretta e furia, pensando con rammarico uno alla sua birra e l'altro al panino perduti.

Sul nuovo camion incontrammo due tipi di Lima che cercavano in tutti i modi di dimostrare la loro superiorità sul gruppo di indios silenziosi che restavano impassibili alle provocazioni. All'inizio guardavamo da un'altra parte senza dar loro alcuna importanza, ma dopo qualche ora la noia del viaggio monotono in quella steppa interminabile ci obbligò a scambiare qualche parola con i due bianchi, che erano, ovviamente, gli unici con cui chiacchierare, visto che il gruppo di indios diffidenti a malapena si degnava di rispondere con monosillabi alle domande di uno straniero. In realtà i due di Lima erano ragazzi normali che si comportavano così solo per rimarcare le differenze che li separavano dagli indigeni. Un diluvio di tanghi si riversò sui due sprovveduti viaggiatori, mentre masticavamo con energia le foglie di coca gentilmente offerte dai nostri nuovi amici. All'imbrunire arrivammo in un paese chiamato Ayaviry dove trovammo alloggio in un albergo che pagò l'incaricato della Guardia civile. “Non sia mai detto che due dottori argentini dormano scomodi perché non hanno soldi, non può essere,” fu la risposta alle nostre timide proteste per quella cortesia inaspettata. Però, nonostante il letto offerto, non riuscimmo a chiudere occhio tutta la notte: la coca ingerita si vendicava sulle nostre pretese con un'alluvione di nausea, coliche e mal di testa.

La mattina seguente, molto presto, continuammo sullo stesso camion diretti a Sicuani, dove arrivammo a metà pomeriggio dopo aver sopportato freddo, pioggia e fame in abbondanza. Come d'abitudine pernottammo alla Guardia Civile, riveriti come sempre. Lì a Sicuani scorre un misero ruscello chiamato Vilcanota, le cui acque avremmo ritrovato qualche tempo più avanti, anche se diluite nell'oceano di fanghiglia che le accompagna.

Un altro giorno di marcia con le stesse caratteristiche dei precedenti e finalmente, **CUZCO!**

A Sicuani ci trovavamo nel mercato a osservare tutta la varietà di colori sparsi sulle bancarelle, fra le grida monotone dei venditori e il ronzio monocorde della moltitudine, quando notammo che la gente sembrava concentrarsi a un angolo della strada e ci dirigemmo lì.

Circondata da una folla silenziosa avanzava una processione alla cui testa c'era una dozzina di frati dai paramenti variopinti, seguiti da una serie di notabili vestiti di nero e faccia di circostanza che sorreggevano una bara, al limite tra la seriosità formale e il caos più totale della massa che disordinatamente li seguiva. Il corteo si arrestò e da un balcone spuntò uno degli individui vestiti di nero con dei fogli in mano: "È nostro dovere, nel momento di accomiatarci da quel grand'uomo che è stato tizio..." ecc.

Il corteo continuò per un altro isolato dopo quell'interminabile sermone e da un balcone spuntò un altro oscuro personaggio: "Tizio è morto, ma il ricordo delle sue buone azioni, della sua indiscutibile onestà..." ecc. E così continuò il suo viaggio verso l'ultima dimora il povero tizio, perseguitato dall'odio dei suoi simili mascherato sotto forma di declamazioni torrenziali, a ogni angolo di strada.

## ***L'ombelico***

La parola che più di ogni altra può definire il Cuzco è evocazione. Un'impalpabile polvere di altre ere sedimenta tra le sue strade, sollevandosi in un magma di laguna fangosa quando si calpesta il suo substrato. Ma ci sono due o tre Cuzco, o meglio, due o tre forme di evocazione: quando Marna Ocllo lasciò cadere il - chiodo d'oro nella terra e questo vi penetrò totalmente, i primi Incas capirono che lì era il luogo eletto da Viracocha a domicilio permanente dei suoi figli prediletti, che avrebbero così abbandonato il nomadismo per arrivare da conquistatori alla loro terra promessa. Con le narici dilatate dall'ambizione di nuovi orizzonti, videro crescere il formidabile Impero mentre la vista attraversava la debole barriera delle montagne circostanti. E il nomade, che il continuo espandersi aveva convertito in Tahuantinsuyo, prese a fortificare il centro dei territori conquistati, l'ombelico del mondo, Cuzco. E così sorse, costretto da necessità difensive, l'imponente Sacsahuamàn che domina la città dalle alture, proteggendo i palazzi e i templi dalla furia dei nemici dell'Impero. Questo è il Cuzco il cui ricordo emerge dolente dalla fortezza devastata per la stupidità del conquistatore analfabeta, dai templi profanati e distrutti, i palazzi saccheggiati, la razza abbrutita; è colei che invita a ergersi come guerrieri e a difendere, mazza in mano, la libertà e la vita dell'Inca. Però esiste un Cuzco che si vede dall'alto, spodestando le rovine della fortezza: quello dai tetti di tegole colorate

la cui dolce uniformità è interrotta dalla cupola di una chiesa barocca, che scendendo ci mostra solo le sue stradine strette e i vestiti tipici dei suoi abitanti e i suoi colori da dipinto caratteristico; è quello che invita a fare il turista svogliato, a passare superficialmente, godendo della bellezza di un invernale cielo plumbeo. E c'è anche un Cuzco vibrante che mostra nei suoi monumenti il valore formidabile dei guerrieri che conquistarono la regione, che si esprime nei musei e nelle biblioteche, nelle decorazioni delle chiese e nei tratti chiari dei condottieri bianchi che ancora oggi mostrano l'orgoglio della conquista; è quello che invita a impugnare l'acciaio e, in sella al cavallo dai fianchi larghi e dal poderoso galoppo, fendere la carne indifesa della nuda moltitudine la cui muraglia umana si disperde e scompare sotto i quattro zoccoli della bestia. Ognuno di questi aspetti del Cuzco può essere ammirato separatamente e a ognuno dedichiamo una parte della nostra permanenza.

## ***La tetra degli Incas***

Cuzco è completamente circondato da monti che costituiscono, più che una barriera, un pericolo per i suoi abitanti, gli stessi che, per difendersi, hanno costruito l'immensa mole di Sacsahuamàn. Per lo meno, questa è la versione diffusa tra i meno grezzi, versione con la quale non mi è dato dissentire per ovvie ragioni. Comunque, è possibile che la fortezza costituisse il nucleo originario della grande città. In epoca immediatamente successiva all'abbandono del nomadismo, quando erano soltanto una tribù ambiziosa e la difesa contro la superiorità numerica dell'avversario puntava tutto sulla protezione compatta del suo nucleo abitato, le mura di Sacsahuamàn offrirono ai suoi occupanti il luogo ideale per realizzarla, e questa doppia funzione di fortezza-città, spiega il perché di alcune costruzioni il cui significato non si riesce a comprendere se il fine di tale cinta fosse stato semplicemente quello di contenere gli attacchi nemici, senza contare che il Cuzco restava egualmente indifeso in tutti gli altri punti della sua periferia. Ciononostante va notato che tale disposizione è concepita in maniera da dominare due fenditure della montagna che conducono fino alla città. La forma dentata delle muraglie fa sì che il nemico all'attacco possa essere colpito su tre fianchi contemporaneamente e, nel caso riesca a superare le difese, si trovi di fronte a un altro muro dello stesso tipo e quindi a un terzo, cosa che conferisce ai difensori grande facilità di manovra e concentrazione degli attacchi. Tutto questo, e il successivo splendore della città, fanno supporre che gli assalti nemici non riuscirono mai a violare la fortezza difesa dai guerrieri quechua; mai poiché le fortificazioni sono espressione di un popolo di grande inventiva e solida intuizione matematica, ritengo che appartengano all'epoca preincaica della loro civiltà, al periodo in cui non avevano ancora appreso le comodità della vita materiale. Da quel popolo sobrio che erano, non raggiunsero mai un grande splendore, ma avrebbero in seguito dimostrato

interessanti qualità nell'architettura e nelle arti minori. I continui successi bellici allontanarono sempre più le tribù nemiche dalle vicinanze del Cuzco e allora, uscendo dal sicuro riparo della fortezza che era ormai troppo piccola per contenere un'etnia in crescita, si espansero nella vicina vallata, sulle sponde del torrente delle cui acque si sarebbero serviti; e prendendo coscienza della loro effettiva grandezza, volsero lo sguardo al passato in cerca di una spiegazione alla loro superiorità e, per glorificare la memoria del dio la cui onnipotenza aveva loro permesso di erigersi a razza dominante, sorsero i templi e la casta sacerdotale, e così, edificando sulla pietra la loro grandezza, prese forma l'imponente Cuzco dell'epoca della conquista spagnola.

Ancora oggi, quando il furore bestiale della plebe vincitrice si mostra in ognuno degli atti con cui ha voluto rendere eterna la propria conquista, e la casta degli Incas è scomparsa da tempo come potere dominante, le vestigia di pietra mostrano la loro enigmatica armatura indifferente agli scempi del tempo. Quando le truppe bianche misero a sacco l'ormai sconfitta città, ne assaltarono i templi con furia cieca e aggiunsero all'avidità per l'oro che ornava i muri a simboleggiare il dio Sole, il piacere sadico di cambiare quell'idolo dolente di un popolo allegro, con l'allegro e vivificante simbolo di un popolo triste. I templi di Inti vennero distrutti fino alle fondamenta oppure le loro pareti servirono da struttura portante alle chiese della nuova religione: la cattedrale fu eretta sulle macerie di un grande palazzo e al di sopra dei muri del tempio del Sole si alzarono quelli della chiesa di Santo Domingo, sfida e castigo del conquistatore orgoglioso. Eppure, il cuore d'America, vibrando di indignazione, trasmette ogni tanto un tremore nervoso nel fianco quieto delle Ande, e la tremenda frustata raggiunge la superficie della terra e per tre volte la cupola dell'orgogliosa Santo Domingo, con fragore di ossa rotte, è rovinata giù dal suo trono, e le sue mura offese si sono aperte cadendo anch'esse; ma la base su cui riposano, il blocco del tempio del Sole, ostenta la propria indifferenza di pietra grigia, senza che la magnitudine del disastro che ha colpito la sua dominatrice smuova minimamente una sola delle rocce che lo formano.

Eppure la vendetta di Kon è poca cosa di fronte all'incommensurabile offesa. Le pietre grigie sono ormai stanche di implorare agli dei la distruzione dell'odiata stirpe conquistatrice e ora mostrano tutto lo sfinimento della loro materia inanimata, utile soltanto a suscitare l'esclamazione ammirata di qualche turista. Cosa potrebbe il paziente lavoro degli indios che hanno costruito il palazzo dell'Inca Roca, intagliando una dopo l'altra queste pietre spigolose, davanti all'impetuosa opera del conquistatore bianco che conosce l'uso del mattone, il soffitto a volta e l'arco a tutto sesto?

L'indio angustiato, quando ormai si aspettava la terribile vendetta dei suoi dei, vide invece sorgere un pullulare di chiese che cancellarono persino la possibilità di un fiero ricordo. I sei metri di muraglia del palazzo dell'Inca Roca, che i conquistatori considerarono utili come fondamenta dei palazzi coloniali, racchiudono nella perfetta congiunzione delle loro pietre il pianto del guerriero sconfitto.

Ma la stirpe che creò Ollantay ha lasciato qualcosa di più che l'agglomerato del Cuzco a ricordo della sua passata grandezza: lungo il Rìo Vilcanota o Urubamba, per almeno cento chilometri, restano le vestigia dell'epoca incaica. Le più importanti si trovano sempre sulla cima delle montagne, rendendo in tal modo inespugnabile la fortezza e

vanificando ogni attacco a sorpresa del nemico. Dopo due lunghe ore di arrampicata su un sentiero campestre, raggiungemmo la cima di Pisac; però anche lì era arrivata, e molto prima di noi, la spada del guerriero spagnolo che ha annientato i difensori e con essi le difese e il tempio. In mezzo a quelle pietre disseminate senza alcun ordine apparente, si intuisce la planimetria della costruzione difensiva, il luogo dove si trovava l'Intihuatana, dove si imbrigliava il sole di mezzogiorno, e le residenze dei sacerdoti, ma è così poco, quel che resta! Seguendo il letto del Vilcanota e dopo aver lasciato da parte luoghi di scarsa importanza, arrivammo a Ollantaytambo, la grande fortezza che avrebbe resistito a Hernando Pizarro, quando Manco II si levò in armi contro i conquistatori, dando origine a quella dinastia minore dei quattro Incas che sarebbe coesistita con la dominazione spagnola, finché il suo ultimo effeminato rappresentante venne giustiziato sulla piazza principale del Cuzco per ordine del Viceré Toledo.

Un colle roccioso di almeno cento metri cade a picco sul Vilcanota e lì si erge la fortezza il cui unico lato vulnerabile, quello che comunica con le montagne vicine per stretti sentieri, è protetto da difese scaglionate che sbarrano facilmente l'accesso a qualsiasi attaccante in forze pari a quelle dell'attaccato. La parte inferiore della costruzione è destinata a una pura funzione difensiva, distribuendo le difese, nella parte meno elevata, su una ventina di terrazze facilmente controllabili poiché costringono l'attaccante a ricevere l'impatto laterale delle armi dei difensori. Nella parte superiore si trovano le abitazioni dei guerrieri, mentre il tempio è posto a corona della fortezza, dove probabilmente si custodivano tutte le ricchezze in oggetti di metallo prezioso, delle quali però non resta neppure il ricordo, giacché persino gli immensi blocchi con cui era costruito sono stati rimossi dal loro posto.

Sul cammino di ritorno e vicino a Sacsahuamàn, si trova una spianata di tipica costruzione incaica che, secondo la nostra guida, era destinata al bagno dell'Inca, cosa che mi sembra un po' strana data la distanza che la separa dal Cuzco, a meno che non si trattasse di un bagno rituale riservato al monarca. Per di più bisogna riconoscere che gli antichi imperatori (prendendo per vera la versione del bagno), dovevano avere la pelle indurita quanto o ancor più di quella dei loro discendenti, considerando che l'acqua, buonissima da bere, è terribilmente fredda. Il luogo, coronato da tre nicchie di forma trapezoidale (il cui significato sia per la forma che per la funzione resta oscuro), si chiama Tambomachay e si trova all'entrata del cosiddetto Valle sagrado del Inca.

Ma il punto la cui importanza archeologica e turistica supera tutti gli altri della regione è Machu Picchu, che in lingua indigena significa "vecchio picco", nome da non confondere con il villaggio che avrebbe custodito nel suo perimetro gli ultimi membri di un popolo libero. Per Bingham, l'archeologo scopritore delle rovine, più che un rifugio contro gli invasori, questo era il centro abitato della dominante razza quechua e luogo a loro sacro; più tardi, all'epoca della conquista spagnola, si convertì in rifugio delle schiere ormai vinte. A prima vista ci sono vari indizi che sembrano dare ragione al menzionato archeologo: per esempio, a Ollantaytambo le costruzioni difensive più importanti guardano sul lato opposto a Machu Picchu, nonostante che l'altro versante non sia abbastanza scosceso da dare garanzie contro un attacco contando solo sulla sua ripidità, tanto da far pensare che i difensori avessero da questa parte le spalle coperte. Altro indizio

è rappresentato dalla preoccupazione di mantenere il centro abitato al riparo dagli sguardi estranei, anche quando ormai ogni resistenza era vinta, e persino l'ultimo Inca era stato catturato lontano dalla città; qui Bingham trovò quasi esclusivamente scheletri di donne, che identificò nelle vergini del tempio del Sole, ordine religioso di cui gli spagnoli non riuscirono a rintracciare un solo membro. A coronamento della città, secondo l'usanza di questo genere di costruzioni, c'è il tempio del Sole con il famoso Intihutana, scolpito nella roccia che funge da piedistallo, e lì, una sequenza di pietre accuratamente levigate indica si tratti di un luogo importante. Guardando verso il fiume, ci sono tre finestre con la forma trapezoidale delle costruzioni quechua, che Bingham, avanzando un'ipotesi a mio parere piuttosto forzata, identifica con le tre finestre da cui i fratelli Ayllus, personaggi della mitologia incaica, uscirono nel mondo esterno per mostrare alla razza eletta il sentiero della terra promessa. In effetti, tale affermazione viene contestata da un gran numero di studiosi di prestigio, ed è fonte di discussione anche quale funzione avesse il tempio del Sole, che il suo scopritore ritiene fosse una costruzione di forma circolare, simile al tempio dedicato a questa divinità a Cuzco; a ogni modo, la forma e il taglio delle pietre fanno supporre che si trattasse di un'abitazione principale e si ritiene che sotto l'enorme pietra che funge da base si trovasse la tomba di uno o più Incas.

Qui è possibile constatare la suddivisione di questopopolo in diverse classi sociali: gli individui si raggruppavano, a seconda della categoria, in luoghi differenti che mantenevano una certa indipendenza dal resto dell'abitato. Peccato non conoscessero altro tetto che quello di paglia, cosicché non è rimasto in piedi alcun resto di edificio coperto, neppure dei più lussuosi, ma per degli architetti che ignoravano la volta e l'arco era enormemente difficile risolvere tale problema edilizio. Nelle costruzioni destinate ai guerrieri, ci hanno indicato un recinto nelle cui pietre, lungo una specie di portico, era stato ricavato un foro su ogni lato, sufficientemente grande per infilarci il braccio di un uomo; a quanto sembra era un luogo adibito a castighi corporali: la vittima veniva obbligata a introdurre entrambe le braccia negli orifizi e quindi spinta all'indietro fino a spezzarle le ossa. Io, poco convinto dell'efficacia del procedimento, ho introdotto le braccia nel modo indicato e Alberto mi ha spinto lentamente: la minima pressione provocava un dolore insopportabile e la netta sensazione che, se avesse continuato a spingere sul petto, mi sarei fratturato gli arti. Ma la città assurge in tutta la sua imponente grandezza quando la si guarda da Huayna Picchu (giovane picco), che si eleva a circa duecento metri più in alto. Questo doveva essere utilizzato come posto di vigilanza, più che di residenza o come luogo fortificato, dato che le costruzioni che vi si trovano sono di scarso rilievo. Machu Picchu è inespugnabile su due lati, difesi rispettivamente da un abisso scosceso, profondo almeno trecento metri, e da una stretta gola che comunica con la collina "giovane", dai fianchi erti; il suo versante più vulnerabile è difeso da un susseguirsi di terrazze che renderebbero difficilissima l'espugnazione su questo lato, mentre sulla facciata, rivolta approssimativamente a sud, vaste fortificazioni e il naturale restringersi del monte in quel punto rendono arduo il passaggio. Se per di più si considera che il torrente Vilcanota scorre alle spalle del monte, ne risulta che i primi abitanti avevano scelto bene il luogo su cui edificare la fortezza.

Poco importa, in realtà, quale fosse l'origine primitiva della città e, in ogni caso, è

giusto lasciare agli archeologi tale discussione, perché il fatto certo, il più importante, è che ci troviamo di fronte alla pura espressione della civiltà indigena più possente d'America, rimasta immacolata al contatto della civiltà vincitrice e colma di immensi tesori evocativi tra le sue mura morte dalla noia del non essere più, nel paesaggio stupendo che la circonda e le conferisce la cornice necessaria a estasiare il sognatore che vaga senza meta tra le sue rovine, o il turista nordamericano che, infarcito di senso pratico, punta l'obiettivo sui rappresentanti della tribù ormai degenerata che può incontrare durante il viaggio, tra queste mura un tempo vive, ignorando la distanza morale che li separa, perché queste sono sottigliezze che soltanto lo spirito semi-indigeno dell'americano del Sud può apprezzare.

## *Il Signore dei Terremoti*

Dopo il terremoto, dalla cattedrale sarebbe echeggiato per la prima volta il suono della Maria Angola, la famosa campana che risulta essere tra le più grandi al mondo e che contiene nella sua fusione ventisette chili d'oro, secondo quanto viene tradizionalmente raccontato. Sembra che sia stata donata da una matrona chiamata Maria Angulo, però il nome risultava eccessivamente eufonico e pertanto subì la trasformazione che resiste tutt'ora.

I campanili della cattedrale, abbattuti dal terremoto del 1950, erano stati ricostruiti per conto del governo del generale Franco e in segno di gratitudine venne ordinato alla banda di eseguire l'inno spagnolo. Quando risuonarono i primi accordi si vide lo zucchetto rosso del vescovo fremere sempre più mentre le sue braccia si agitavano come quelle di una marionetta: "Fermatevi, fermatevi, c'è un errore", diceva, e intanto risuonava la voce indignata di un tizio: "Due anni di lavoro, ed ecco il risultato!". La banda - non saprei se con buone o cattive intenzioni - aveva attaccato l'esecuzione dell'inno repubblicano.

Nel pomeriggio esce dalla sua dimora nella cattedrale il Signore dei Terremoti, che non è altro che un Cristo brunito, portato a passeggio per tutta la città e in pellegrinaggio ai principali templi. Una moltitudine di sfaccendati fa a gara nel tirargli al passaggio manciate di piccoli fiori che crescono in abbondanza sui fianchi dei monti vicini e che qui chiamano *ñucchu*. Il rosso violento dei fiori, il nero bronzeo del Signore dei Terremoti e l'argento dell'altare danno alla processione l'aspetto di una festa pagana, cui si aggiungono i vestiti multicolori degli indios che per l'occasione indossano i loro migliori ornamenti tradizionali, a espressione di una cultura o di un modo di vivere che si basa su valori ancora ben radicati. In contrasto con questi, c'è una serie di indios vestiti alla maniera europea che, con degli stendardi, marciano alla testa della processione. I volti stanchi e sdolcinati rievocano l'immagine di coloro che non ascoltarono il richiamo di Manco II e si piegarono a Pizarro, soffocando nella degradazione del vinto l'orgoglio di

una stirpe indipendente.

Sulla bassa statura dei nativi raggruppati al passaggio del corteo, emerge, ogni tanto, la bionda testa di un nordamericano che, con la sua macchina fotografica e la sua camicia sportiva sembra (e in realtà lo è), l'emissario di un altro mondo in questo angolo remoto degli Incas.

## ***I discendenti del vincitore***

Quella che era la fastosa capitale dell'Impero incaico - per semplice forza d'inerzia - conservò per anni il suo splendore. Erano altri uomini quelli che ostentavano le sue ricchezze, che rimanevano le stesse e per un certo periodo addirittura aumentarono, incrementate dall'oro e dall'argento delle miniere che venivano accumulati in questa regione ma ormai il Cuzco non era più l'ombelico del mondo, era soltanto un qualsiasi punto della sua periferia e i tesori emigravano verso la nuova metropoli al di là del mare per alimentare i fasti di un'altra corte imperiale; gli indios non lavoravano più con l'impegno di prima la terra ormai deserta e i conquistatori non venivano per restarvi attaccati guadagnandosi faticosamente il fabbisogno quotidiano, ma per conquistare una facile fortuna con imprese eroiche o di semplice rapina. A poco a poco il Cuzco prese a languire e rimase al margine, perso tra le cordigliere mentre la sua nuova rivale, Lima, con il frutto delle percentuali che gli intermediari trattenevano sulle ricchezze emigrate, emergeva sulla costa del Pacifico. Senza che alcun cataclisma segnasse la transizione, la fiorente capitale Inca si trasformò in quella che è oggi, una reliquia dei tempi andati. Recentemente, qualche costruzione moderna ha cominciato a levarsi in disarmonia con il complesso architettonico, però tutti i monumenti dello splendore coloniale si mantengono intatti.

La cattedrale è piazzata al centro esatto della città con la tipica robustezza dell'epoca che la fa assomigliare più a una fortezza che a un tempio. Al suo interno brillano gli orpelli, pallido riflesso di una passata grandezza; i grandi quadri che riposano sulle pareti laterali, il cui valore artistico è inferiore alle ricchezze racchiuse nell'edificio, non stonano, certo, e anche un San Cristoforo che esce dalle acque ha, a mio parere, una sua finezza. Il terremoto ha infierito anche qui e i quadri presentano cornici spezzate, tele rovinate e percorse da crepe. È curioso l'effetto che fanno le cornici dorate e le porte, anch'esse dorate, degli altarini, scardinati, spostati dal loro sito e che sembrano mostrare lo scempio della vecchiaia. L'oro non possiede quella soave dignità dell'argento che invecchiando acquisisce un nuovo fascino, e la decorazione laterale della cattedrale ricorda addirittura il volto di una vecchia impiastriata. Dove acquista una vera finezza artistica è nel coro in legno intagliato da artigiani indios o meticci, che hanno mescolato lo spirito della chiesa cattolica con l'anima enigmatica degli abitanti delle Ande scolpendo

nel cedro la rappresentazione delle vite dei santi cattolici.

Uno dei gioielli del Cuzco, meritatamente visitato da tutti i turisti, è il pulpito della basilica di San Bias, che non possiede nient'altro che questo, ma più che sufficiente per estasiarsi qualche minuto davanti al fine intaglio che mostra, come nel coro della cattedrale, la fusione dello spirito di due razze antagoniste ma quasi complementari. Tutta la città è un'immensa esposizione: le chiese, certamente, ma persino ogni singola casa, ogni balcone affacciato su una strada qualsiasi, è un mezzo per evocare un'epoca che appartiene al passato.

È vero che non tutto ha lo stesso valore. Però in questo momento, lontano da lì, con degli appunti sintetici e lo sguardo ormai scolorito, non riuscirei a dire cosa mi avesse impressionato di più. Nel magma di chiese visitate ricordo l'immagine dolente della cappella di Belén che con i suoi campanili abbattuti dal terremoto sembra un animale squartato sulla collina su cui è situata.

Ma, in realtà, facendo un'attenta analisi, le opere artistiche in grado di emergere sulle altre sono poche; al Cuzco non c'è di che ammirare questa o quell'opera d'arte; la città intera dà la pacata sensazione, anche se a volte inquietante, di una civiltà che è morta.

## ***Cuzco tale e quale***

Se venisse cancellato dalla faccia della terra tutto ciò che il Cuzco racchiude, e al suo posto si mettesse un paesino senza storia, ci sarebbe comunque di che parlare, ma noi abbiamo mescolato, come in un cocktail, tutte le nostre impressioni. In quei quindici giorni non abbiamo mai smesso di vivere "a scrocco", cosa che per altro abbiamo fatto per l'intero viaggio. La lettera di presentazione per il dottor Hermosa ci risultò piuttosto utile, anche se in realtà non era il tipo di uomo che ha bisogno di tali espedienti per dimostrarsi amichevole; gli bastava come biglietto da visita l'aver lavorato con il dottor Fernandez, uno dei più eminenti leprologi d'America, biglietto che Alberto esibì con abituale efficacia. Una lunga chiacchierata con questo medico ci diede un panorama approssimativo della vita in Perù e l'opportunità di fare un viaggio attraverso l'intero Valle sagrado del Inca con la sua automobile. Sempre disponibile con noi, ci procurò anche il biglietto per andare in treno a Machu Picchu.

Viaggiare sui treni, in quella zona, significa avanzare a dieci o venti chilometri all'ora, poiché alle già sgangherate condizioni del mezzo si aggiunge il fatto di dover affrontare salite e discese piuttosto ardue e, oltretutto, per superare le difficoltà dell'ascesa, all'uscita dalla città, si è dovuto costruire la ferrovia in modo tale che il treno marcia in avanti per un tratto, arriva alla fine del binario, e torna indietro per prendere una diramazione che si stacca dalla linea precedente iniziando una nuova salita, e questo avanzare e retrocedere si ripete varie volte prima di raggiungere la cima e cominciare la discesa lungo il letto di

un torrente che sbocca nel Vilcanota. Durante il viaggio abbiamo conosciuto un paio di ciarlatani cileni che vendevano erbe aromatiche e predicevano la fortuna, che ci hanno trattato con ogni riguardo offrendoci per di più il cibo che avevano con loro, per ricambiare il nostro invito a bere del mate. Alle rovine abbiamo incontrato un gruppo che giocava a pallone e di lì a poco ci siamo fatti coinvolgere, così ho avuto modo di brillare in alcune partite e mi sono visto costretto a confessare, in tutta umiltà, di aver giocato in una squadra di prima serie di Buenos Aires con Alberto che faceva prodezze al centro del campetto, quello che gli abitanti del luogo chiamano pampa. Con la nostra relativamente stupenda abilità guadagnammo la simpatia del padrone del pallone nonché gestore dell'albergo, che ci invitò a passare due giorni in quel luogo finché una nuova infornata di americani non fosse arrivata con un viaggio speciale. Il signor Soto, oltre che eccellente persona, era un uomo colto e, una volta esauriti gli argomenti sportivi che lo appassionavano, abbiamo potuto parlare dell'intera cultura incaica della quale era un profondo conoscitore.

Arrivato il momento di andarcene, con molto dispiacere da parte nostra, abbiamo bevuto per l'ultima volta lo squisito caffè che preparava la moglie dell'albergatore e quindi siamo saliti sul trenino che sarebbe giunto al Cuzco dopo dodici ore di viaggio. In questo genere di treni c'è una terza classe destinata agli indios della regione; il vagone per loro è di quelli che in Argentina vengono usati per il bestiame, solo che è molto più gradevole l'odore di letame di vacca che quello di escrementi umani, e il concetto, un tantino animale, che gli indigeni hanno del pudore e dell'igiene, fa sì che questi facciano i loro bisogni (senza distinzioni di sesso o di età) al margine della strada, si puliscano con le sottane le donne e con niente gli uomini, per poi proseguire come se nulla fosse. I vestiti delle donne indie che hanno bambini sono veri ricettacoli di sostanze escrementizie, poiché li usano per pulire i piccoli ogni volta che vanno di corpo. Ovviamente, delle condizioni di vita di questi indios, i turisti che viaggiano sui loro comodi veicoli, non avranno che una vaga idea, appena un'immagine captata passando a tutta velocità accanto al nostro treno fermo. Il fatto che sia stato l'archeologo americano Bingham a scoprire le rovine e a esporre poi le sue conoscenze in narrazioni di notevole valore anedddotico facilmente apprezzabile dal pubblico medio, fa sì che questo luogo goda di enorme fama nel paese del Nord, a tal punto che lo conosce la maggior parte degli americani che vengono in Perù (in genere volano direttamente da Lima, girano per il Cuzco, visitano le rovine e se ne tornano indietro, senza interessarsi a nient'altro).

Il museo archeologico del Cuzco è piuttosto povero: quando le autorità hanno aperto gli occhi sul mucchio di ricchezze che fuggivano verso altri luoghi, era ormai troppo tardi; i cercatori di tesori, i turisti, gli archeologi stranieri e, infine, chiunque fosse interessato alla questione, avevano saccheggiato sistematicamente la zona, e ciò che si poteva riunire in un museo era quello che adesso si trova lì, praticamente quasi gli scarti. Comunque, per due come noi, senza un'approfondita cultura archeologica, privi di cognizioni che non fossero appena acquisite, e frastornati dalla civiltà incaica, lì c'era abbastanza da vedere, cosa che abbiamo fatto per diversi giorni di seguito. Il responsabile era un meticcio, grande conoscitore della materia e animato da un entusiasmo trascinate per la razza cui era legato da vincoli di sangue. Ci parlava del passato splendore e dell'attuale miseria,

dell'assoluto bisogno di educare gli indigeni come primo passo verso una totale riabilitazione, della necessità di elevare rapidamente il livello economico della sua stirpe, come unica maniera di mitigare l'effetto soporifero della coca e dell'alcol, di favorire, infine, l'aperto riconoscimento dei quechua e far sì che gli individui appartenenti a questa etnia si sentissero orgogliosi, guardando al proprio passato, e non si vergognassero, vedendo il presente, di essere parte della comunità indigena o meticcia. In quel periodo si discuteva all'Onu sul problema della coca e noi gli raccontammo la nostra esperienza con l'alcaloide e il conseguente risultato. Lui aggiunse che gli era successa la stessa cosa e poi esplose in una serie di imprecazioni contro quelli che continuano a guadagnare, avvelenando un'enorme quantità di persone. Le etnie colla e quechua messe assieme, rappresentano la maggioranza in Perù nonché la totalità dei consumatori. I tratti semi-indigeni del responsabile e i suoi occhi brillanti di entusiasmo e di fede nel futuro, si aggiungono agli altri pezzi del museo, ma di un museo vivo, che mostra una razza ancora in lotta per la propria identità.

## *Huambo*

Esaurite le pile a forza di suonare campanelli, seguimmo il consiglio di Gardel e “virammo” a nord.<sup>12</sup> (<sup>12</sup> Riferimento a una canzone di Gardel, voce leggendaria del tango argentino [*N.d. T.*]) Abancay fu una fermata obbligatoria perché da lì partono i camion che vanno a Huancarama, anticamera del lebbrosario di Huambo. Nessun cambiamento nel metodo usato per trovare vitto e alloggio (Guardia civile e ospedali) rispetto a prima, e tanto meno il mezzo di trasporto, solo che per procurarci quest'ultimo abbiamo dovuto aspettare due giorni in paese, data la scarsità di camion in quei giorni della Settimana Santa. Vagabondavamo per il piccolo paese senza trovare, in realtà, niente di troppo interessante che fosse sufficiente a dimenticare la fame, visto che i pasti dell'ospedale erano alquanto scarsi. Sdraiati sul prato al bordo del torrente, guardavamo il cielo cangiante del tramonto sognando immagini andate di amori passati o, magari, vedendo in ogni nube la tentatrice versione di un qualsiasi genere alimentare.

Tornando al commissariato per dormire, avevamo preso una scorciatoia che ci fece perdere completamente la direzione e dopo aver attraversato campi coltivati e staccionate, finimmo nel cortile di una casa. Le nostre ombre si stagliavano sulla parete di pietra, quando vedemmo un cane e il suo padrone illuminati dalla luna piena che sembravano un'apparizione spettrale; ciò di cui non tenevamo conto, era che le nostre figure, in controluce, dovevano avere un aspetto ancor più inquietante; infatti al mio educato “buonasera”, ci fu per risposta un rumore di difficile interpretazione nel quale mi sembrò di sentire la parola Viracocha,<sup>13</sup> (<sup>13</sup>Viracocha, già citato in precedenza, è una divinità

della mitologia inca, creatore del mondo e portatore della cultura fra gli uomini. È anche il nome di un imperatore inca, leggendario guerriero [*N.d.T.*] dopodiché uomo e cane si rinchiusero in casa senza rispondere alle nostre amichevoli richieste di scuse; a quel punto uscimmo tranquillamente dal portone principale, che dava su un sentiero dalle sembianze di via cittadina.

In uno dei momenti di noia ce ne siamo andati in chiesa per vedere da vicino una cerimonia paesana. Il povero frate stava tentando di portare a termine il sermone delle tre ore, ma in quel momento - dopo circa un'ora e mezza - aveva esaurito l'intera serie di luoghi comuni. Il sacerdote guardava con occhi supplicanti il pubblico mentre indicava con le mani contratte un qualsiasi punto del tempio. "Guardate, guardate là, il Signore viene verso di noi, il Signore è già qui con noi e il suo spirito ci illumina." Dopo la tregua, il prete sciorinava qualche altra filastrocca e quando ormai sembrava sul punto di restarsene zitto senza saper più che dire, in uno slancio di profonda drammaticità, sparava un'altra frase dello stesso genere. Alla quinta o sesta volta che il paziente Cristo veniva annunciato, ci ha preso un attacco di ridarella e siamo dovuti uscire di corsa.

Cosa fosse stato a scatenare la crisi non lo so (però immagino che qualche beata lo sappia), l'unica cosa certa è che arrivando a Huancarama quasi non riuscivo a stare in piedi. Non avevo più neppure una fiala di adrenalina e l'asma aumentava. Avvolto in una coperta del poliziotto di turno, guardavo piovere e intanto fumavo, una dopo l'altra, sigarette di tabacco nero che alleviavano un poco il mio problema; verso l'alba riuscii a chiudere gli occhi appoggiato alla colonna del portico. Al mattino mi ero rimesso abbastanza e, grazie a dell'altra adrenalina procuratami da Alberto più varie aspirine, ero tornato come nuovo.

Andammo dal tenente governatore, una sorta di intendente capo del paese, per chiedergli un paio di cavalli con cui arrivare fino al lebbrosario; l'uomo ci trattò con grande cortesia e ci promise che in cinque minuti ci avrebbero consegnato i cavalli nello stesso commissariato. Nell'attesa, siamo rimasti a guardare gli esercizi eseguiti da una serie eterogenea di giovanotti spronati dalla voce prepotente del soldato che con noi si era dimostrato così gentile il giorno prima. Vedendoci arrivare, ci aveva salutato con profondo rispetto, mentre continuava a dare ordini sullo stesso tono per far eseguire esercizi d'ogni genere a quegli "orsi" che gli erano toccati. In Perù il servizio militare lo compie soltanto uno su cinque ragazzi in età idonea, ma i rimanenti devono sottoporsi a una serie di esercizi tutte le domeniche e queste erano le odierne vittime del soldato. In realtà, erano tutti vittime: i coscritti, dell'irascibilità del loro istruttore, e questi, dell'indolenza dei suoi alunni, i quali per la maggior parte non parlavano il castigliano, e senza capire il motivo del girare in un verso o nell'altro e marciare e scattare improvvisamente sull'attenti a seconda di cosa saltasse in testa al capo, eseguivano ogni ordine di malavoglia e avrebbero fatto uscire dai gangheri chiunque. Arrivarono i cavalli e il militare ci assegnò una guida che non parlava altro che quechua. Ci mettemmo dunque in marcia per un sentiero montuoso che un cavallo qualsiasi non sarebbe mai stato capace di percorrere, preceduti dalla guida a piedi che teneva le redini nei passaggi più difficili. Avevamo percorso due terzi del cammino quando comparvero una vecchia e un ragazzo che si attaccarono alle briglie e presero a sciorinare una litania della quale riconoscevamo solo la parola

*caballada*.<sup>14</sup> (<sup>14</sup>*Caballada* significa “mandria di cavalli”, ma in America Latina è spesso usato nel senso di “asinata”, gesto insulso, e quindi, in questo caso, può intendersi anche come torto subito [*N.d.T.*]) All’inizio abbiamo creduto che volessero venderci delle ceste di vimini, dato che la vecchia ne portava una certa quantità. “Io non volere comprare, io non volere,” dicevo, e avrei continuato a parlare in quel modo, se Alberto non mi avesse fatto notare che i nostri interlocutori erano quechua e non parenti di Tarzan signore delle scimmie. Finalmente, dalla parte opposta del sentiero, spuntò un tizio che parlava castigliano, il quale ci spiegò che gli indios erano i proprietari dei cavalli e quando erano passati davanti alla casa del tenente governatore, quello glieli aveva requisiti per poi darli a noi. Il ragazzo a cui apparteneva il cavallo da me montato era un coscritto che veniva da sette leghe per compiere i suoi doveri militari, e la povera vecchia viveva dalla parte completamente opposta rispetto a dove andavamo noi, di modo che, per puro dovere umanitario, siamo smontati e abbiamo proseguito a piedi, con la guida davanti che si era caricato il nostro inseparabile sacco sulle spalle. Così percorremmo l’ultima lega di cammino per arrivare al lebbrosario, dove abbiamo dato al ragazzo un sol come ricompensa che lui sembrò gradire enormemente, senza considerare quale miseria di mancia fosse.

Fummo ricevuti dal direttore del personale sanitario, il signor Montejo, che disse di non poterci offrire alloggio ma che ce lo avrebbe comunque procurato nella casa di un possidente della zona, come effettivamente fece. Il proprietario terriero ci diede una stanza con letti e ci offrì da mangiare, proprio ciò di cui avevamo bisogno. Il mattino seguente andammo a far visita ai malati del piccolo ospedale. Le persone che lo gestiscono svolgono un lavoro silenzioso ed encomiabile; lo stato generale è disastroso, in un piccolo complesso grande meno di mezzo isolato due terzi dal quale sono destinati agli infermi, scorre la vita di quei trentuno condannati che stanno lì a guardarla finire, aspettando la morte (almeno questa fu la mia impressione) con indifferenza. Le condizioni sanitarie sono terribili, e questo, che agli indios delle montagne non causa alcun effetto, a persone venute da tutt’altro ambiente, comunque sia più colto, provoca una profonda depressione, e subiscono un collasso psichico al pensiero di dover passare tutta la vita fra quei quattro muri di argilla, circondati da gente che parla un’altra lingua e quattro infermieri che vedono soltanto per pochi minuti al giorno.

Entriamo in una stanza dal tetto di paglia grezza, il soffitto di canne e il pavimento in terra battuta, dove una ragazza dalla pelle bianca legge *Il cugino Basilio* di Queirós. Cominciamo a conversare e subito la ragazza scoppia a piangere sconsolata raccontandoci il suo calvario. La poveretta, venuta dalle regioni amazzoniche, era finita al Cuzco, dove le avevano diagnosticato il male assicurandola che l’avrebbero mandata in un luogo di gran lunga migliore per essere curata. L’ospedale del Cuzco, che non è certo una meraviglia, ha quanto meno un decente livello di assistenza. Credo che la definizione di “calvario”, nel caso della ragazza, fosse giusta: l’unica cosa accettabile in quella struttura è il trattamento farmacologico, il resto può sopportarlo solamente lo spirito sofferto e fatalista dell’indio delle montagne peruviane. L’imbecillità dei vicini del posto aggrava l’isolamento di malati e personale sanitario. Ci raccontava uno di loro che il primario, chirurgo, una volta doveva eseguire un’operazione più o meno importante, impossibile da portare a termine su un

tavolo da cucina e senza nessuna attrezzatura chirurgica; aveva allora chiesto un posto, che fosse pure l'obitorio del vicino ospedale di Andahuaylas, ma la risposta era stata negativa e la malata era morta senza alcuna cura.

Ci raccontava il signor Montejo che quando era stato fondato quel centro antilebbra per iniziativa del dottor Pesce, eminente leprologo, lui era incaricato, fin dall'inizio, di organizzare tutto quanto fosse relativo al nuovo servizio. Quando si era recato al paese di Huancarama non gli avevano permesso di pernottare in nessuna locanda, uno o due amici che aveva lì si erano rifiutati di accoglierlo e, in vista di un acquazzone imminente, si era dovuto rifugiare in un porcile, dove aveva passato la notte. La malata di cui ho parlato prima, con il lebbrosario già aperto da anni, era dovuta arrivare fin lì a piedi perché nessuno aveva voluto dare due cavalli a lei e al suo accompagnatore.

Dopo averci accolti con tutta la buona volontà possibile, ci portarono a vedere il nuovo ospedale che si stava costruendo nella zona a qualche chilometro da quello vecchio. Chiedendo la nostra opinione, agli infermieri brillavano gli occhi per l'orgoglio, quasi fosse stato fatto, mattone dopo mattone, con il loro stesso sudore; ci sembrò crudele infierire con le nostre critiche, però il lebbrosario nuovo ha gli stessi limiti del vecchio: manca un laboratorio, manca l'attrezzatura chirurgica e si trova, per di più, in una zona infestata dalle zanzare che rappresentano una vera tortura per chi deve trascorrerci l'intera giornata. È vero che può ospitare duecentocinquanta malati, un medico residente e possiede qualche vantaggio dal punto di vista sanitario, però è ancora carente su molti aspetti.

Dopo due giorni di permanenza in quella zona, durante i quali la mia asma andava aumentando, decidemmo di ripartire per tentare un trattamento più adeguato.

Con dei cavalli fornitici dal possidente che ci aveva ospitato, prendemmo la via del ritorno, sempre condotti da una laconica guida di lingua quechua, che portava anche il nostro bagaglio, su preciso ordine del padrone. Per la mentalità delle persone agiate di questa zona è assolutamente naturale che il domestico, anche se va a piedi, si carichi tutto il peso e le scomodità in un viaggio di questo genere. Aspettammo che la prima curva ci nascondesse alla vista e togliemmo la borsa alla nostra guida, il cui volto enigmatico non mostrò alcuna reazione in grado di farci capire se apprezzava o meno il gesto.

Di ritorno a Huancarama, ottenemmo alloggio nuovamente presso la Guardia civile, finché non avessimo trovato un camion che ci avrebbe portato sempre a nord, cosa che si verificò l'indomani stesso. Dopo una faticosa giornata di viaggio arrivammo finalmente al paese di Andahuaylas, dove io mi ricoverai in ospedale per rimettermi un po' in sesto.

## ***Sempre a nord***

Dopo due giorni di ospedale, ripresomi in parte, abbiamo abbandonato quel rifugio per

affidarci alla carità dei nostri grandi amici della Guardia civile, che ci hanno ricevuto con l'abituale buona volontà. I nostri soldi erano ormai così scarsi che non ci azzardavamo quasi a mangiare, però non volevamo lavorare finché non fossimo arrivati a Lima, poiché li avevamo delle ragionevoli speranze di trovare un impiego pagato decentemente e poter così mettere assieme i soldi per proseguire il viaggio, visto che ancora non se ne parlava di tornare indietro.

La prima notte di attesa fu quanto meno passabile, dato che l'ufficiale, un tipo garbato, incaricato del posto, ci invitò a mangiare e siamo anche riusciti a fare un po' di scorte per l'immediato futuro, però i due giorni seguenti trascorsero all'insegna della fame, divenuta ormai una compagna abituale delle nostre giornate, e della noia, dal momento che non potevamo allontanarci troppo dal posto di controllo, dove si fermavano obbligatoriamente i camionisti per la verifica dei documenti prima di cominciare o proseguire il viaggio.

Alla fine del terzo giorno, il quinto di permanenza ad Andahuaylas, abbiamo conseguito quello che cercavamo, cioè un camion diretto ad Ayacucho. Provvidenziale, senza dubbio, perché Alberto aveva reagito violentemente contro uno dei soldati di guardia che aveva insultato una donna india venuta lì a portare da mangiare al marito arrestato, e la sua reazione era sembrata assolutamente inopportuna a quelli che consideravano gli indios come cose degne tutt'al più di essere lasciate vivere, suscitando un certo risentimento nei nostri confronti.

Al calare della notte, uscivamo dal paese e da quella parentesi obbligata dove eravamo rimasti bloccati per vari giorni. Adesso l'autocarro si arrampicava verso la cima delle montagne che dominano l'accesso al Nord del paese e la temperatura si abbassava sempre più. Come se non bastasse, un violento acquazzone, tipico di quella zona, ci inzuppò completamente e stavolta senza possibilità di riparo, piazzati com'eravamo sul bordo di un camion che trasportava dieci vitelli a Lima e con l'incarico di custodirli assieme al piccolo indio che faceva da aiutante al camionista. In un villaggio chiamato Chincheros ci siamo fermati a dormire, e noi, che per il freddo avevamo dimenticato la nostra condizione di paria squattrinati, abbiamo consumato una cena per lo meno discreta per poi chiedere un letto in due, ovviamente innaffiando il tutto con abbondanti lacrime e piagnistei che hanno leggermente commosso il padrone: cinque soles in totale. Durante il giorno abbiamo viaggiato senza sosta, passando dai profondi crepacci alle pampas, come chiamano qui gli altopiani sulla cima delle catene montuose che bisogna attraversare continuamente in Perù, la cui tormentata topografia non conosce quasi del tutto le pianure, salvo nella boscosa regione amazzonica. Il nostro compito diventava più duro col trascorrere delle ore, poiché gli animali, persa la base d'appoggio dello strato di segatura, stanchi di mantenere la stessa postura e per gli scossoni del camion, cadevano in continuazione e bisognava rialzarli a qualunque costo altrimenti rischiavano di morire calpestati dagli altri.

A un certo punto Alberto si accorse che il corno di una bestia stava ferendo l'occhio di un'altra e avisò l'indio che in quel momento si trovava lì vicino. Con un'alzata di spalle nella quale c'era tutta la filosofia della sua stirpe, disse: "Tanto, per la merda che gli resta da vedere," e continuò tranquillamente ad annodare una corda, lavoro a cui si stava dedicando al momento dell'interruzione.

Finalmente arrivammo ad Ayacucho, famoso nella storia d'America per la decisiva battaglia vinta da Bolívar nelle piane che la circondano. Lì raggiunge il culmine la mancanza di illuminazione che affligge tutte le città sulla sierra peruviana: le lampadine elettriche si riconoscono unicamente per un fioco chiarore arancione che si intravede nella notte. Un signore, il cui hobby era collezionare amici stranieri, ci invitò a dormire a casa sua procurandoci anche un camion che l'indomani sarebbe partito verso il Nord, per cui riuscimmo a visitare soltanto alcune delle trentatré chiese presenti nella cittadina. Ci congedammo dal buon amico incontrato e via verso Lima.

## *Lungo l'interno peruviano*

Il nostro viaggio continuava alla solita maniera, mangiando ogni tanto, quando qualche anima caritatevole si impietosiva della nostra indigenza. Ma non era mai molto quel che mangiavamo e il deficit si aggravò quella notte, quando ci avvisarono che poco più avanti non c'era modo di passare per via di una frana, e così ci fermammo in un paesino chiamato Anco. L'indomani mattina presto riprendemmo la marcia a bordo del camion, ma poco più in là c'era un'altra frana e restammo fermi tutto il giorno, affamati e incuriositi, a osservare i lavori per far saltare gli enormi massi che erano caduti sulla strada. Per ogni operaio, c'erano almeno cinque capetti ficcanaso, che distribuivano pareri e molestavano in tutti i modi il lavoro degli addetti agli esplosivi, che dal canto loro, non erano certo esempi di efficienza.

Cercammo di ingannare la fame andando a fare il bagno nel torrente che scorreva lì sotto, nel burrone, ma l'acqua era troppo gelata per poterci rimanere a lungo, e nessuno di noi due sopportava il freddo. Alla fine, dopo i soliti piagnistei, un signore ci regalò delle pannocchie e un altro un cuore di mucca e del polmone. Ci mettemmo a organizzare subito una cucina, con la pentola di una signora, e cominciammo a preparare la cena, ma a metà del lavoro i dinamitardi liberarono la strada e la schiera di camion si mise in marcia, la signora ci tolse la pentola e ci siamo dovuti mangiare le pannocchie crude e mettere da parte la carne che non eravamo riusciti ancora a cuocere. Al colmo della scalogna, scoppiò un temporale tremendo che trasformò il passo in un pericoloso pantano e la notte calò su di noi. Per primi transitarono i camion ingorgati dall'altra parte della frana, che non potevano passare che uno alla volta, e poi quelli dal nostro lato. Noi eravamo quasi all'inizio della lunga coda, ma al primo si ruppe il differenziale sotto la spinta violenta di un trattore che aiutava ad attraversare il difficile passo, e rimanemmo di nuovo bloccati nell'ingorgo. Alla fine, una jeep di quelle con l'argano sul davanti che veniva in senso contrario ha spostato il camion, e gli altri hanno potuto riprendere il cammino. L'autocarro proseguì per l'intera notte e, come sempre, se ne usciva dalle vallate più o meno riparate per scalare quelle gelide pampas peruviane che piantavano

lame di ghiaccio nei nostri vestiti inzuppati di pioggia. Battevvamo i denti insieme, Alberto e io, stirando le gambe uno sull'altro per evitare che si addormentassero a forza di restare nella stessa posizione. La nostra fame era una cosa strana che non sentivamo in nessun punto preciso e in tutto il corpo al tempo stesso, e che ci rendeva nervosi e di malumore.

A Huancayo, alle prime luci del giorno, attraversammo i quindici isolati che ci separavano dal punto in cui ci aveva lasciato il camion al posto della Guardia civile dove avremmo fatto la nostra consueta tappa. Lì comprammo un po' di pane, preparammo il mate e tirammo fuori il nostro ormai famoso cuore e i pezzi di polmone, ma, appena sistemati sulle braci che avevamo acceso, arrivò un camion che andava a Oxapampa offrendoci un passaggio. Il nostro interesse per quel luogo era dovuto al fatto che lì c'era, o credevamo ci fosse, la madre di un nostro amico argentino, e speravamo che ci avrebbe placato la fame per qualche giorno, magari offrendoci pure qualche soldo. Così siamo partiti da Huancayo senza averlo quasi visto, spinti dall'ansia dei nostri esausti stomaci.

La prima parte del cammino fu tranquilla, attraversammo una serie di villaggi, per poi iniziare, alle sei del pomeriggio, una pericolosa discesa lungo una strada che a malapena bastava per un veicolo alla volta; ragione per cui, in genere, veniva concesso il transito ai camion soltanto in una direzione a giorni alterni, ma quella volta si era fatta un'eccezione non so per quale motivo, e il chiassoso incrociare di autocarri, con profusione di grida e manovre e con le ruote esterne dell'asse posteriore che sfioravano il precipizio, insondabile nell'oscurità della notte, non era certo uno spettacolo tranquillizzante. Alberto e io, piazzati alle estremità, stavamo quasi in piedi, pronti a buttarci a terra nel caso di incidente, mentre gli indios nostri compagni di viaggio non battevano ciglio. Senza dubbio, i nostri timori avevano un qualche fondamento giacché un buon numero di croci punteggiavano il bordo ricordando la caduta nel precipizio di colleghi meno fortunati tra i camionisti che percorrevano quella strada. E ogni camion rotolato giù si era portato dietro un terribile carico umano nell'abisso di duecento metri, sul cui fondo ribolle un torrente che spegne le ultime speranze di chiunque ci finisca dentro. Tutti gli incidenti, a quanto si dice da queste parti, hanno registrato sempre un numero di morti corrispondente al totale dei coinvolti, senza che l'abisso abbia mai lasciato un solo ferito.

Quella volta, per fortuna, non accadde nulla e arrivammo verso le dieci di notte in un paesino chiamato La Merced, in una zona bassa, tropicale, un villaggio con la tipica fisionomia dei centri abitati della selva, dove un'anima caritatevole ci offrì un letto per la notte e cibo in buona quantità. Questo è stato incluso all'ultimo momento quando il tipo è venuto a vedere se stavamo comodi e non abbiamo potuto nascondere in tempo le bucce di alcune arance che avevamo staccato da un albero per calmare in parte la nostra fame.

Alla Guardia civile di quel villaggio scoprimmo, con ben poco piacere, che in quel luogo non era necessaria la verifica doganale per i camion, dunque sarebbe stato abbastanza difficile fermarne uno che ci caricasse al volo come avevamo fatto fino a quel momento. Lì saremmo stati testimoni di una denuncia per omicidio. I denunciati erano il figlio della vittima e un nero dai modi pomposi che diceva di essere intimo amico del morto. Il fatto era misteriosamente accaduto vari giorni addietro e il presunto colpevole era un indio di cui mostrarono una foto e che il caporale ci passò dicendo: "Guardate qui, dottori, un classico esemplare di assassino". Noi abbiamo confermato la sua asserzione con entusiasmo, però uscendo dalla caserma ho chiesto ad Alberto: "Chi è l'assassino?" E lui pensava la stessa cosa, cioè che l'aspetto da omicida ce l'aveva più il nero dell'indio.

Nelle lunghe ore di attesa del "soggetto" indicato, facemmo amicizia con un mediatore che diceva di poter regolare tutta la faccenda senza che ci costasse nulla. In effetti, parlò con un camionista e quello ci fece salire, ma poi risultò che ci avrebbe fatto uno sconto di cinque pesos a testa sui venti normalmente richiesti e quando abbiamo detto che le nostre finanze ammontavano a zero, cifra che era soltanto di pochi punti al di sotto della verità, il tipo promise di farsi carico del debito e così fece, portandoci per di più a dormire a casa sua una volta arrivati. La strada è molto stretta, anche se non quanto la precedente, e il paesaggio gradevole, circondato di monti o piantagioni di alcune specie di frutta tropicale, banane, papaya e altre. Si sale e si scende di continuo fino a Oxapampa, situata a circa mille metri sul livello del mare, nostro punto di arrivo e fine della corsa.

Fino a quel punto abbiamo viaggiato sullo stesso camion in cui c'era il nero della

denuncia. Questi durante una sosta ci invitò a mangiare, tenendoci una serie di conferenze sul caffè, sulla papaya e sugli schiavi neri, tra i quali figurava anche suo nonno. Lo raccontava tranquillamente, anche se si avvertiva in lui un senso di vergogna. Comunque, in accordo con Alberto, abbiamo deciso di assolverlo con formula piena dall'assassinio del suo amico.

## *Speranza frustrata*

Con grande dispiacere, il mattino seguente abbiamo scoperto che l'amico residente in Argentina ci aveva dato un'informazione sbagliata e sua madre non viveva lì ormai da tempo, ma in cambio ci abitava ancora un suo cognato, che si sarebbe accollato "il morto in spalla", cioè noi due. L'accoglienza fu magnifica e ci diedero da mangiare a volontà, ma si intuiva che ciò era dovuto solo alla tradizionale cortesia peruviana verso gli ospiti. Noi decidemmo di ignorare qualunque cosa che non fosse un ordine di sgombero, visto che non avevamo più un soldo, e la fame arretrata di vari giorni ci convinse a mangiare sempre a casa dei nostri forzati amici.

Così trascorse un giorno per noi delizioso; bagno nel fiume, scomparsa di tutte le preoccupazioni, pasti squisiti e abbondanti, caffè ottimo. Peccato che tutto ha fine, e la notte del secondo giorno, l'ingegnere - perché era ingegnere il nostro "obiettivo" - trovò la formula di salvezza che fu, oltre che efficace, a buon mercato; comparve un tizio impiegato nella viabilità che si offrì di portarci direttamente a Lima. Per noi andava a meraviglia perché eravamo ormai senza orizzonti e volevamo arrivare nella capitale per tentare di migliorare la nostra sorte, così abbiamo inghiottito l'amo col filo e tutto.

Quella notte ci siamo sistemati sulla parte posteriore di una camionetta e dopo aver sopportato una pioggia violenta che ci ha inzuppato fino alle ossa siamo stati scaricati a San Ramón, neanche a metà strada; il tipo ha detto di aspettarlo mentre faceva un cambio di veicolo e, per non destare troppi sospetti, ci ha lasciato il suo accompagnatore. Dieci minuti dopo quello se n'è andato a comprare le sigarette, è questi due bei dritti di argentini alle cinque del mattino si sono visti servire per colazione l'amara realtà di essere stati presi per i fondelli su tutta la linea. Il massimo dei miei desideri è che, se non era stata un'altra delle sue balle, l'autista sia finito incornato da un toro (...) <sup>15</sup> (15Parte mancante nel testo originale [N.d.T.] torero (le budella ci dicevano di no ma lui sembrava una così brava persona, che ci siamo bevuti tutto... compresa la faccenda del cambio di veicolo). Quando mancava poco all'alba abbiamo incontrato un paio di ubriachi con i quali ci siamo esibiti nel nostro magnifico numero dell'anniversario. La tecnica è la seguente:

1. Si pronuncia forte una frase secca, per esempio: "*Che*, perché non ti dai una mossa e

la piante con le scemenze”. Il prescelto ci casca e subito chiede da dove vieni; si è attaccato discorso.

2. Si cominciano a raccontare le difficoltà con tono soave, lo sguardo perso in lontananza.

3. Intervengo io e gli chiedo quanti ne abbiamo oggi, qualcuno me lo dice; Alberto sospira e aggiunge: “Ma guarda gli scherzi del caso, fa un anno proprio oggi”. Il candidato domanda, un anno da che, gli si risponde da che è iniziato il viaggio.

4. Alberto, faccia tosta molto più della mia, lancia un sospiro doloroso e dice: “Peccato essere in queste condizioni, sennò potevamo festeggiare” (questo lo dice in modo confidenziale a me). Il candidato si offre subito di pagare e noi facciamo un po’ di scena dicendogli che non potremmo mai ricambiare, ecc., finché non accettiamo.

5. Dopo il primo bicchiere, io mi rifiuto decisamente di accettare un goccio di più e Alberto mi prende in giro. Quello che offre si arrabbia e insiste, io rifiuto senza dare spiegazioni. L’uomo continua a insistere e allora io, con molta vergogna, gli confesso che in Argentina siamo abituati a mangiare qualcosa quando beviamo. La quantità del mangiare a questo punto dipende dal tipo di faccia del cliente, ma è ormai una tecnica consolidata.

Così abbiamo fatto a San Ramón e, come sempre, siamo riusciti a solidificare un poco l’enorme quantità di bevaggi con qualcosa di commestibile. Al mattino ci siamo buttati sulla riva del fiume, in un posto molto bello ma che non eravamo in grado di apprezzare perché ogni particolare estetico si trasformava in inquietanti immagini di manicaretti d’ogni sorta. Lì vicino, emergendo dietro uno steccato, apparivano le tentatrici rotondità delle arance; la nostra “scorpacciata” fu feroce e triste, perché un momento ci sentivamo sazi e con l’acidità, per tornare subito dopo ad avvertire il pungolo di una fame “cronica”.

Famelici, decidemmo di confinare in qualche luogo appropriato il poco pudore rimasto e ci siamo diretti all’ospedale. Questa volta Alberto dimostrò una timidezza strana e sono stato io a dover fare il solista nella diplomatica allocuzione che segue:

“Dottore,” c’era lì un medico, “io sono uno studente di medicina, il mio amico è biochimico; entrambi siamo argentini e abbiamo fame. Vogliamo mangiare”. Colto di sorpresa da un simile attacco frontale, il povero medico non riuscì a far altro che ordinare di darci da mangiare nella trattoria dove andava lui; fummo spietati.

Senza ringraziarlo, perché Alberto si vergognava, ci mettemmo a caccia di un camion e lo beccammo. Andavamo dritti a Lima adesso, comodamente sistemati nella cabina del conducente che ci pagava un caffè di tanto in tanto.

Ci stavamo arrampicando per la strettissima strada a strapiombo che manteneva viva la nostra apprensione, e l’autista raccontava animatamente la storia di ogni croce che appariva a lato della strada, quando, imprevedibilmente, prese in pieno un’enorme buca in mezzo alla carreggiata, visibile a chiunque; i nostri timori che il tipo non sapesse guidare cominciarono a roderci, però la più elementare delle ragioni dimostrava che non poteva essere così, perché in un posto come quello un uomo che non fosse stato abile col volante si sarebbe schiantato già da tempo. Con tatto e pazienza, Alberto riuscì poco alla volta a tirargli fuori la verità: l’uomo aveva avuto un incidente ribaltandosi, in conseguenza del quale, secondo lui, gli era calata la vista e proprio questo era il motivo

per cui si “faceva” le buche in pieno. Tentammo di fargli capire quanto fosse pericoloso per lui e per la gente che trasportava guidare in quelle condizioni, ma l’uomo non sentiva ragioni; era il suo mestiere, il padrone lo pagava bene e non gli chiedeva come arrivava a destinazione purché arrivasse, e la patente da camionista gli era costata molto cara, dato che aveva dovuto sborsare una consistente bustarella per ottenerla.

Il padrone del camion salì più avanti e si mostrò disposto a portarci fino a Lima, però io, che dovevo passare nella parte di sopra, mi sarei dovuto nascondere bene durante i controlli della polizia, dato che era proibito trasportare persone su camion carichi come quello. Anche il padrone si rivelò una brava persona, e ci offrì qualcosa da mangiare durante il viaggio verso la capitale; abbiamo attraversato La Oroya, centro minerario che ci sarebbe piaciuto visitare ma non è stato possibile, poiché il passaggio fu molto rapido. È situata a circa quattromila metri di altezza e nel suo insieme si intuisce la durezza della vita in miniera. Le sue grandi ciminiere buttavano un fumo nero che impregnava ogni cosa di fuliggine e le facce dei minatori che giravano per le strade erano anch’esse ricoperte da quella tristezza antica del fumo che uniforma tutto in un grigiore monotono; un perfetto accostamento con il cielo plumbeo della montagna. Era ancora giorno quando superammo il punto più alto del passo, situato a 4853 metri sul livello del mare. Il freddo era molto intenso nonostante fosse ancora giorno. Avvolto nel telone da viaggio, guardavo il panorama che si apriva su tutti i lati mentre declamavo versi di ogni genere cullato dal ruggito del camion.

Quella notte dormimmo vicini alla meta, e l’indomani mattina presto eravamo già a Lima.

## *La città dei viceré*

Ci trovavamo alla fine di una delle più importanti tappe del viaggio, senza un centesimo, senza grandi prospettive di trovarne a breve termine, ma contenti.

Lima è una bella città che ha ormai sepolto i suoi trascorsi coloniali (per lo meno dopo aver visto il Cuzco), sotto nuove costruzioni. Non giustifica la fama di splendida città, però i quartieri residenziali sono senz’altro accoglienti, circondati da ampi viali, e le zone balneari vicine al mare sono indubbiamente gradevoli. Dalla città al porto di Callao si arriva attraverso arterie larghe che permettono agli abitanti di Lima di raggiungere in pochi minuti il porto. Questo non ha alcuna attrattiva particolare (lo stesso aspetto standardizzato che hanno i porti d’oltremare), a eccezione del forte, scenario di tante azioni belliche. Accanto alle sue immense mura rimanemmo stupiti pensando all’impresa di Lord Cochrane che alla testa dei suoi marinai sudamericani assaltò e prese il bastione, una delle gesta più fulgide dell’epopea liberatrice.

La parte di Lima che conserva ancora un valore aneddótico si trova al centro della città

e circonda la sua magnifica cattedrale, ben diversa dalla pesante mole di quella del Cuzco, dove i conquistatori plasmarono il senso rozzamente monumentale della loro grandezza. Qui l'arte si è stilizzata, direi quasi effeminata; le sue torri sono alte, sottili, forse le più esili tra le cattedrali della colonia; la sontuosità ha lasciato da parte il lavoro meraviglioso dell'intaglio cuzqueno per sostituirlo con l'oro; le sue navate sono chiare, in contrasto con le cupe caverne della città incaica; anche i dipinti sono più luminosi, quasi giocondi e di scuole posteriori a quella dei meticci ermetici che dipinsero i santi con un oscuro e represso furore. Tutte le facciate e gli altari grondanti d'oro delle chiese mostrano la gamma completa dello stile churrigueresco.<sup>16</sup> (<sup>16</sup>Dalla famiglia di architetti spagnoli Churriguera. Il termine indica lo stile barocco più diffuso nelle colonie dell'America Latina [N.d.T.]) Fu proprio la potenza del denaro che permise ai suoi marchesi di resistere fino all'ultimo alla liberazione degli eserciti americani; Lima è la rappresentazione stessa di un Perù che non è uscito dallo stato feudale della colonia: aspetta ancora il sangue di una vera rivoluzione emancipatrice.

Ma c'è un angolo della città signorile che noi amavamo più di ogni altro e dove ci siamo recati spesso per ritrovare le sensazioni di Machu Picchu: il Museo archeologico, creatura di un saggio di pura stirpe indigena, Don Julio Tello, che racchiude collezioni di straordinario valore. Vi si trova la sintesi di intere culture.

Non presenta grandi somiglianze con Córdoba,<sup>17</sup> (<sup>17</sup>*Si riferisce sempre a Lima* (nota dell'originale).) ma ha pur sempre l'aspetto di una città coloniale, o meglio, delle province. Siamo stati al consolato a prendere le lettere che ci aspettavano lì e dopo averle lette siamo andati a vedere che succedeva con una raccomandazione per un cagainchiostro della cancelleria, il quale, ovviamente, non ci ha minimamente preso in considerazione. Abbiamo vagabondato di caserma in caserma, finché in una ci hanno offerto un po' di riso, e nel pomeriggio siamo andati a far visita al dottor Pesce,<sup>18</sup> (<sup>18</sup>*Il dottor Hugo Pesce* (nota dell'originale).) che ci ha ricevuti con un'amabilità davvero singolare per un luminare della lebbra. Ci ha procurato alloggio in un ospedale di lebbrosi e ci ha invitati a cenare quella sera a casa sua. Si è rivelato un conversatore decisamente piacevole. Siamo andati a dormire tardi.

Ci siamo anche svegliati tardi e abbiamo fatto colazione, poi ci hanno detto che non avevano ricevuto disposizione di darci il pranzo, così abbiamo deciso di andarcene a conoscere il Callao. Il viaggio è stato alquanto lungo, poiché era il 1° maggio e i mezzi pubblici non funzionavano, quindi ci siamo fatti i quattordici chilometri a piedi. Il Callao non offre niente di particolare da vedere. Non c'erano neppure navi argentine. Per rendere ancor più toste le nostre facce ci siamo presentati in una caserma a mendicare un po' di cibo e poi abbiamo ripreso la strada per Lima, andandocene a cenare di nuovo a casa del dottor Pesce che ci ha raccontato le sue vicende riguardo alla classificazione della lebbra.

Al mattino siamo andati al Museo archeologico e antropologico. Magnifico, ma non lo abbiamo potuto visitare tutto per mancanza di tempo.

Il pomeriggio l'abbiamo dedicato a conoscere il lebbrosario<sup>19</sup> (<sup>19</sup>*Ospedale di Guìa* (nota dell'originale). diretto dal dottor Molina, che oltre a essere un buon leprologo sembra sia un ottimo chirurgo del torace. Come d'abitudine, abbiamo cenato dal dottor

Pesce.

L'intera mattinata del sabato l'abbiamo persa cercando di cambiare cinquanta corone svedesi, cosa che siamo riusciti a fare dopo una lunga fatica. Nel pomeriggio abbiamo visitato il laboratorio, che non ha nulla di invidiabile e lascia molto a desiderare, ma se non altro è dotato di un archivio bibliografico formidabile per chiarezza e metodo di ordinamento e anche per la quantità di schede compilate. Ovviamente la sera siamo andati a cena dal dottor Pesce che, come sempre, si è mostrato un amabilissimo conversatore.

La domenica era un gran giorno per noi: saremmo andati per la prima volta a vedere una corrida, e anche se si trattava di quella che chiamano una *novillada*, cioè una corrida con tori e toreri di qualità inferiore, l'attesa era grande, fino al punto da non potermi quasi concentrare su un libro di Tello che leggevo al mattino in biblioteca. Siamo arrivati al pelo per la corrida e una volta entrati, un *novillero* stava già finendo il toro, ma con un metodo diverso dal solito, chiamato *descabellamiento*.<sup>20</sup> (<sup>20</sup>Quando si uccide il toro con un colpo di punta della spada alla cervice [N.d. T.]

Risultato: il toro è rimasto ad agonizzare per almeno dieci minuti, appoggiato alla staccionata mentre il torero non riusciva a finirlo, e il pubblico inveiva. Con il terzo toro c'è stata una certa emozione quando ha agganciato spettacolarmente il torero e lo ha fatto volare in aria, però nient'altro che questo. La festa è finita con la morte del sesto animale senza infamia e senza lode. L'arte non ce la vedo; coraggio, in un certo senso; destrezza, poca; emozione, relativa.

Riassumendo, tutto dipende da quel che uno ha da fare la domenica.

Ancora una volta abbiamo dedicato la mattina di lunedì a visitare il Museo di antropologia, la sera siamo andati, come d'abitudine, a casa del dottor Pesce dove abbiamo conosciuto un professore di psichiatria, il dottor Valenza, ottimo conversatore che ci ha raccontato aneddoti di guerra e altri di questo genere: "L'altro giorno sono andato al cinema del quartiere a vedere un film di Cantinflas."<sup>21</sup> (<sup>21</sup> Cantinflas è un attore comico messicano in auge negli anni cinquanta i cui film sono diffusi in tutto il continente, paragonabile per notorietà al nostro Totò [N.d.T.]

Tutti ridevano e io non ci capivo niente. Ma non ero io il fenomeno, perché anche la gente che era lì non capiva nulla. Ma allora di che ridevano? In realtà ridevano del proprio modo di essere, era di una parte di se stesso che ciascuno dei presenti rideva. Siamo un popolo giovane, senza tradizioni, senza cultura, e sul quale solo adesso si cominciano a compiere ricerche. E di tutte le tare che la nostra civiltà ancora in fasce non è riuscita a togliersi, quelli ridevano... Dunque, forse che il Nordamerica, nonostante i suoi grandi grattacieli, le sue auto, e il suo benessere, è riuscito a superare la nostra epoca, ha forse smesso di essere giovane? No, le differenze riguardano la forma, non la sostanza, tutta l'America si assomiglia in questo. Vedendo Cantinflas, ho compreso il Panamericanismo". Il martedì non ha registrato nulla di nuovo rispetto al giorno precedente riguardo ai musei, però alle tre del pomeriggio siamo andati a un appuntamento con il dottor Pesce, che ha dato ad Alberto un vestito bianco e a me una giacca dello stesso colore. Tutti hanno concordato sul fatto che sembravamo persone a modo. Il resto della giornata non ha

niente di rilevante.

Sono passati vari giorni e ormai abbiamo un piede sulla staffa, ma senza sapere con certezza in che momento ce ne andremo. Avremmo già dovuto farlo due giorni fa, ma il camion che dovrebbe portarci via non si decide a partire. Da diversi punti di vista il bilancio del nostro viaggio è abbastanza positivo: sul piano scientifico in generale abbiamo visitato musei e biblioteche. L'unico che veramente è valso la pena, è il Museo archeologico allestito dal dottor Tello. Per l'aspetto scientifico in particolare, cioè la lebbra, abbiamo conosciuto solo il dottor Pesce, tutti gli altri sono soltanto discepoli, e manca loro molto, prima di arrivare a produrre qualcosa di rilevante. Siccome in Perù non ci sono biochimici, il laboratorio viene seguito da medici specializzati e Alberto ha parlato con qualcuno di loro per metterli in contatto con gente di Buenos Aires. Con due gli è andata bene, ma con il terzo... Lui si è presentato come il dottor Granado, specialista in lebbra, eccetera, e lo hanno preso sì per medico, ma in uno di questi incontri un tizio se ne è uscito con: "No, qui non abbiamo biochimici. Così come c'è una disposizione che vieta ai medici di aprire farmacie, noi non permettiamo ai farmacisti di mettere il naso in ciò che non conoscono". La risposta di Alberto prometteva una buona dose di violenza, per cui gli ho allentato una gomitata nelle reni che lo ha un po' calmato.

Pur considerandone la semplicità, una delle cose che più ci ha impressionato è stato il commiato dei malati. Hanno messo assieme fra tutti cento sol e mezzo che ci sono stati consegnati con una letterina magniloquente. Alcuni di loro sono venuti a salutarci personalmente e a più d'uno sono scese le lacrime ringraziandoci per quel poco di vita che gli avevamo dato, mentre stringevamo le mani, accettavamo i regali e ci sedevamo in mezzo a loro ad ascoltare la radiocronaca di una partita. Se c'è qualcosa che, un giorno, dovesse convincerci a dedicarci seriamente alla lebbra, sarà questo affetto che ci dimostrano i malati di ogni parte.

Come città, Lima non mantiene quel che promette la sua lunga tradizione di residenza dei viceré, ma in cambio i suoi quartieri residenziali sono gradevoli e ampi come le sue strade nuove. Un particolare interessante è lo spiegamento di polizia che circonda l'ambasciata della Colombia. Non meno di cinquanta agenti, in divisa o in borghese, montano la guardia permanente attorno all'intero isolato.

Il primo giorno di viaggio non ha registrato niente di nuovo, già conoscevamo la strada fino a La Oroya e il resto lo abbiamo percorso in piena notte arrivando alle prime luci a Cerro de Pasco. Viaggiavamo in compagnia dei fratelli Becerra, soprannominati "Cambalaches" e abbreviati in Camba, che si sono dimostrati delle brave persone, soprattutto il maggiore. Abbiamo continuato a viaggiare tutto il giorno, ormai in discesa e in mezzo a un paesaggio più accogliente, e mi è scoppiato un gran mal di testa, seguito da un generale malessere, che mi ha perseguitato fin da Ticlio, il punto più alto a 4853 metri sul livello del mare. Passato Huànuco e in prossimità di Tingo María si è rotto il semiasse della ruota anteriore sinistra, ma per nostra grande fortuna la ruota è rimasta incastrata nel parafango scongiurando il ribaltamento. Quella notte siamo rimasti lì e mi sono voluto fare un'iniezione in modo così maldestro che si è rotta la siringa. Il giorno seguente è trascorso noiosamente e asmaticamente, però la notte c'è stata una positiva inversione di tendenza quando Alberto ha avuto l'idea di dire, con voce malinconica, che

quel 20 di maggio si compivano sei mesi dalla nostra partenza, un pretesto che ha cominciato a far circolare bicchieri di pisco; alla terza bottiglia Alberto si è alzato barcollando e ha lasciato andare una scimmietta che teneva in braccio, scomparendo dalla scena. Il Camba più giovane ha resistito un'altra mezza bottiglia, per poi crollare dove si trovava.

Al mattino seguente siamo andati via in tutta fretta, prima che si svegliasse la padrona, visto che non avevamo pagato il conto e i due Camba erano rimasti quasi a secco con le spese del semiasse rotto. Abbiamo continuato a viaggiare tutto il giorno per finire bloccati da una delle barriere poste dall'esercito per impedire il passo quando piove.

Di nuovo in marcia il giorno dopo e nuova fermata per l'intasamento. Solo al tramonto la carovana si rimette in movimento per poi rifermarsi in un paese chiamato Nescuilla, nostro punto d'arrivo.

L'indomani, visto che continuava il blocco della strada, abbiamo raggiunto il comando dell'esercito in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti, e nel pomeriggio siamo finalmente ripartiti, con l'aggiunta di un ferito che ci avrebbe permesso di superare i posti di blocco. In effetti, pochi chilometri più avanti tutti gli altri mezzi si erano già fermati mentre il nostro proseguiva liberamente verso Pucallpa, dove siamo arrivati col buio. Il Camba piccolo ha pagato la cena e poi, per congedarci, abbiamo bevuto quattro bottiglie di vino che lo hanno fatto diventare sentimentale e ci ha giurato amore eterno. Poi ci ha pagato l'albergo per la notte (...).<sup>22</sup> (<sup>22</sup> Parte mancante nel testo originale [N.d.T.]. )

Il problema principale era raggiungere Iquitos e così ci siamo messi in cerca di una soluzione. Il primo obiettivo colpito è stato il sindaco, un certo Cohen, di cui ci avevano detto che era "ebreo, ma un buon tipo"; che fosse ebreo non c'era alcun dubbio, più problematico capire se era un buon tipo. La cosa certa è che si è defilato mandandoci dagli agenti delle compagnie di viaggio, i quali si sono defilati a loro volta mandandoci a parlare col capitano, che ci ha ricevuto benino e ci ha promesso, come massima concessione, di farci pagare il biglietto in terza classe ma lasciandoci viaggiare in prima. Non contenti del risultato siamo andati dal comandante della guarnigione che ha detto di non poter fare niente per noi. Poi dal vicecomandante, che dopo un odioso interrogatorio in cui ha dimostrato tutta la sua stupidità, ha promesso di aiutarci.

Nel pomeriggio siamo andati a fare il bagno nel Rio Ucayali, che sembra abbastanza simile all'Alto Parana, e lì abbiamo incontrato il viceprefetto che ci ha annunciato di aver ottenuto un risultato importantissimo: il capitano della nave, per fargli un favore personale, aveva acconsentito a farci pagare i biglietti di terza classe lasciandoci salire in prima, formidabile. Nel punto dove abbiamo fatto il bagno c'erano due esemplari di un pesce dalla forma alquanto strana chiamato dalla gente del luogo *bufeo* e che secondo la leggenda mangia gli uomini, violenta le donne e si rende colpevole di mille altre nefandezze dello stesso genere. Sembra si tratti di un delfino d'acqua dolce la cui femmina possiede, fra le altre singolari caratteristiche, un apparato genitale simile a quello di una donna e che gli indios usano come sostituto, ma devono uccidere l'animale appena finito il coito, perchè si produrrebbe una contrazione della zona genitale che impedisce al pene di uscire. La notte abbiamo affrontato la sempre penosa incombenza di chiedere alloggio ai nostri colleghi dell'ospedale. Naturalmente, l'accoglienza è stata

fredda e orientata a mandarci a quel paese, ma la nostra passività ha vinto e siamo riusciti a ottenere due letti su cui far riposare le nostre ossa rotte.

### *Lungo lo Ucayali*

Con i sacchi in spalla e la faccia da esploratori, siamo arrivati al battello poco prima della partenza. Mantenendo quanto pattuito, il capitano ci ha fatto salire in prima e in breve abbiamo stretto relazioni con tutti i passeggeri della classe privilegiata. Dopo qualche fischio di avviso, la nave si è staccata dal molo ed è così iniziata la seconda parte del viaggio verso San Pablo. Quando le case di Pucallpa scomparvero dalla vista e comincio a scorrere ininterrottamente il panorama alberato della selva, la gente si staccò dai parapetti e si formarono i tavoli da gioco, cui ci avvicinammo con un certo timore, ma Alberto ebbe un momento di ispirazione e riuscì a vincere novanta soles peruviani a un gioco chiamato “ventuno”, piuttosto simile al sette e mezzo. Quella vincita ci causò l'avversione di tutti i giocatori presenti fra i passeggeri, poiché la vincita era stata ottenuta partendo dal capitale di un sol.

Non abbiamo avuto molte occasioni di stringere vincoli d'amicizia con i passeggeri in quel primo giorno di viaggio e ci tenevamo un po' in disparte, senza farci coinvolgere nella conversazione generale. Il cibo era cattivo e scarso. La notte, a causa del basso livello del fiume, il battello non poté proseguire la navigazione; di zanzare quasi non ce n'erano e, nonostante ci dicessero che era un fatto eccezionale, non ci abbiamo creduto granché, ormai abituati alle esagerazioni d'ogni calibro che la gente spara quando si tratta di descrivere una situazione un po' difficoltosa.

Al mattino presto, siamo salpati; il giorno trascorse senza novità di rilievo, salvo la conoscenza di una ragazza che sembrava di costumi piuttosto facili e che magari ha creduto avessimo un po' di pesos a disposizione, nonostante le lacrime che spargevamo diligentemente ogni volta che si parlava di soldi. Al tramonto la nave attraccò alla riva e le zanzare ci dimostrarono la palpabile realtà della loro presenza: a sciami interi ci torturarono tutta la notte. Alberto con un velo sulla faccia e avvolto nel suo sacco, riuscì a dormire un po', io cominciai ad avvertire i sintomi di un attacco d'asma, e tra questa e le zanzare non ho chiuso occhio fino al mattino. Quella notte è leggermente sfumata nei miei ricordi, però mi sembra ancora di palpare la pelle delle mie natiche che, per effetto della quantità di punture, avevano raggiunto dimensioni pachidermiche.

Tutto il giorno seguente lo passai nella sonnolenza, buttato in un angolo qua e là e prendendo ogni tanto sonno su un'amaca a prestito. L'asma non dava segno di attenuarsi, tanto che dovetti prendere una drastica decisione e procurarmi un antiasmatico con il prosaico metodo dell'acquisto in denaro. Un po' mi calmai. Guardavamo con occhi sognanti il limitare tentatore della selva, ammaliante nel suo rigoglio misterioso. L'asma e le zanzare strappavano piume alle mie ali, e comunque l'attrazione che la foresta vergine esercita su personalità come le nostre faceva sì che tutte le tare fisiche e le forze scatenate dalla natura non servissero ad altro che ad aumentare la mia abulia.

I giorni trascorrono in assoluta monotonia. L'unico svago conosciuto è il gioco, di cui noi non possiamo pienamente approfittare per la nostra situazione economica. Così ne passano due, senza alcuna novità. Normalmente questo tragitto dura quattro giorni, ma il basso livello del fiume ci obbliga a star fermi la notte e, oltre a ritardare il viaggio, ci

trasforma in vittime sacrificali delle zanzare. Anche se il cibo è migliore e le zanzare meno fitte in prima classe, chissà se davvero abbiamo guadagnato nel cambio. Il nostro carattere è molto più in sintonia con i semplici marinai che con questi rappresentanti dei ceti medi che, ricchi o no, conservano troppo da vicino il ricordo di ciò che erano per permettersi il lusso di guardare due viaggiatori indigenti. Hanno la stessa ignoranza crassa degli altri, ma il piccolo successo conseguito nella vita ha dato loro alla testa, e le semplici opinioni che esprimono vanno sostenute dalla garanzia rappresentata dal fatto che sono loro a esprimerle. La mia asma continuò ad aumentare nonostante rispettassi una dieta alimentare adeguata.

Una fugace carezza della piccola prostituta che si doleva delle mie condizioni, diede una scossa ai sopiti ricordi della mia vita preavventuriera. La notte, senza poter dormire per le zanzare, pensavo a Chichina, ormai divenuta un sogno lontano, un sogno che era stato molto gradevole e la cui fine, espressione impropria in questo genere di cose, si adegua al nostro carattere e lascia nel ricordo una sensazione più di dolcezza che di gelo. Le mandai un tenero e leggero bacio perché lo prendesse come da un vecchio amico che la conosce e la capisce; e il ricordo prese il cammino del Malagueño, nella cui hall nottambula lei stava probabilmente sussurrando qualcuna delle sue curiose e composte frasi al nuovo fidanzato. La volta smisurata che i miei occhi abbracciavano nel cielo stellato tremolava allegramente, come se rispondesse in maniera affermativa alla domanda che sorgeva dai miei polmoni: vale la pena tutto questo?

Altri due giorni; niente è cambiato. La confluenza tra l'Ucayali e il Marañon, che dà origine al fiume più grande della terra, non ha nulla di trascendentale: semplicemente, due masse d'acqua limacciosa che si uniscono per formarne una sola, un po' più ampia, forse più profonda, e niente altro. L'adrenalina è ormai finita e la mia asma continua ad aumentare; mangio a malapena un pugno di riso e bevo qualche mate. L'ultimo giorno, ormai prossimi alla meta, una tempesta violenta costringe il battello a fermarsi e ricomincia l'assalto delle zanzare che ci arrivano addosso a vere e proprie nubi, per prendersi la rivincita, dato che presto sfuggiremo al loro raggio d'azione. La notte sembra eterna, satura di manate ed esclamazioni di insofferenza, di partite a carte che fungono da narcotico e di frasi buttate lì a casaccio per mantenere qualsiasi genere di conversazione che renda meno pesante lo scorrere del tempo. Al mattino, nella febbre dell'arrivo, un'amaca resta vuota e mi sdraio: come per un incantesimo sento che una molla tesa si comprime dentro di me e mi spinge verso l'alto, o verso l'abisso, o chissà che altro... Un vigoroso scrollone di Alberto mi sveglia: "Ehi Pelao, siamo arrivati". Il fiume che nel frattempo si era allargato mostrava di fronte a noi una città bassa con alcuni edifici un po' più alti, circondati dalla selva e colorati dalla terra rossa del suolo.

Il giorno dell'arrivo era una domenica, e al mattino presto abbiamo attraccato al molo di Iquitos. Siamo andati subito a parlare con il responsabile del Servizio di cooperazione internazionale visto che non si trovava a Iquitos il dottor Chavez Pastor a cui eravamo stati raccomandati. A ogni modo ci hanno trattato benissimo, offrendoci alloggio nel reparto febbre gialla e dandoci da mangiare nell'ospedale; io continuavo a soffrire di asma, senza trovare una soluzione alla sventura che mi aveva ridotto a una specie di mantice, arrivando a iniettarmi quattro dosi di adrenalina in un solo giorno.

La differenza è stata poca fra passare la giornata sdraiato su un letto e l'“adrenalinarmi”.

L'indomani, decisi di osservare una dieta rigorosa al mattino e più blanda alla sera eliminando il riso, e un po' la situazione è migliorata, anche se non di molto. La sera, siamo andati a vedere *Stromboli*, con Ingrid Bergman e la regia di Rossellini: non potrei definirlo altro che un brutto film.

Il mercoledì si è rivelato per noi una data particolare grazie all'annuncio che l'indomani saremmo partiti, cosa che ci ha rallegrati, visto che l'asma mi impediva di muovermi e avevamo trascorso le giornate stesi sul letto.

Fin dal mattino presto del giorno seguente sono iniziati i preparativi psicologici della partenza. Ovviamente è passata l'intera giornata e noi eravamo sempre all'ancora, e la partenza rimandata all'indomani nel pomeriggio.

Confidando nella pigrizia dei proprietari che potevano partire in ritardo ma mai in anticipo, abbiamo dormito tranquillamente e dopo aver fatto un giro siamo andati alla Biblioteca, dove ci ha trovati l'aiutante, agitatissimo perché El Cisne salpava alle undici e mezzo del mattino ed erano già le undici e cinque. Abbiamo sistemato in fretta le nostre cose e siccome io ero ancora troppo preso dall'asma, siamo saliti su un taxi che ha voluto mezza lira peruviana per coprire otto isolati di Iquitos. Arrivati al vaporetto ci hanno detto che non salpava prima delle tre, però bisognava trovarsi all'imbarco non più tardi dell'una. Non ci siamo azzardati a disobbedire per andarcene a mangiare all'ospedale, e d'altra parte, neppure ci conveniva, perché così avremmo potuto “dimenticare” la siringa che ci avevano prestato. Abbiamo mangiato male e pagato caro da un indio che indossava uno strano gonnellino di paglia rossiccia e dei collari fatti con la stessa paglia, appartenente alla tribù degli yaguas, si chiamava Benjamin ma non parlava quasi il castigliano. Presentava nella regione scapolare superiore sinistra una cicatrice prodotta da una pallottola, sparata quasi a bruciapelo e col movente di “vendetta”, secondo quel che ci ha raccontato. La notte è stata un andirivieni di zanzare che si sono disputate le nostre carni quasi vergini. Un'importante variazione nell'orientamento psichico del viaggio si è verificata quando siamo venuti a sapere che da Manaos è possibile passare in Venezuela via fiume.

La giornata è trascorsa serena, dormicchiando il più possibile per recuperare il sonno perso per la carica delle zanzare; la notte, verso l'una, mi hanno svegliato, mentre facevo un sonnellino per avvisarmi che ci trovavamo a San Pablo. Subito dopo hanno avvertito il medico primario della colonia, il dottor Bresciani, che ci ha ricevuti cordialmente e ci ha procurato una stanza per la notte.

*[Il lebbrosario di San Pablo]*

Il giorno seguente, domenica, ci siamo svegliati presto, decisi a passare in rassegna l'intera colonia, ma l'unica via per raggiungerla è quella fluviale per cui non fu possibile andarci, dato che la domenica non è giorno lavorativo. Siamo andati a trovare la suora incaricata dell'amministrazione, madre Alberta, dall'aspetto alquanto virile, poi siamo andati a fare una partita a pallone, e abbiamo giocato in modo pessimo. La mia asma ha cominciato a cedere.

Il lunedì abbiamo consegnato la nostra roba per farla lavare e al mattino siamo andati

al sanatorio iniziando il giro. Ci sono seicentomalati che vivono nelle loro tipiche casette nella selva, indipendenti, facendo quel che vogliono ed esercitando liberamente le rispettive professioni, in un'organizzazione di cui hanno impostato autonomamente ritmi e caratteristiche proprie. C'è un delegato, un giudice, la polizia, ecc. Il rispetto che hanno per il dottor Bresciani è notevole e si nota che è il coordinatore della colonia, nonché spartiacque e trait d'union fra i gruppi che litigano tra loro.

Il martedì siamo tornati a visitare la colonia; abbiamo accompagnato il dottor Bresciani nei suoi esami del sistema nervoso dei malati. Sta preparando un approfondito studio<sup>23</sup> (<sup>23</sup>*Sindromi nervose della lebbra* [nota dell'originale]) delle forme nervose della lebbra basato su quattrocento casi. Può risultarne un lavoro davvero interessante per la frequenza di attacchi al sistema nervoso nelle forme di lebbra in questa zona. Al punto che non ho visto un solo malato che non presenti alterazioni di tale genere. A quanto ci ha detto Bresciani, già il dottor Souza Lima si è interessato alle precoci manifestazioni nervose nei bambini della colonia.

Abbiamo visitato la "zona sana" del sanatorio che comprende circa settanta persone. C'è carenza di comodità primarie che saranno disponibili soltanto nel corso di questo anno, come luce elettrica tutto il giorno, frigoriferi, e infine un laboratorio; manca pure un buon microscopio, un microtomo, un analista di laboratorio, giacché tale incarico è ricoperto da madre Margarita, molto simpatica ma non altrettanto esperta, e ci sarebbe bisogno poi di un chirurgo per separare nervi, suturare occhi, ecc. Particolare curioso, malgrado la diffusa compromissione del sistema nervoso, ci sono pochi ciechi, cosa che forse potrebbe contribuire a dimostrare che il (...) <sup>24</sup> (<sup>24</sup> Parte mancante nel testo originale) ha qualcosa a che vedere con questo, poiché la maggioranza non ha mai subito tale trattamento.

Siamo tornati il mercoledì, e alternando la visita con la pesca e i bagni, è trascorsa l'intera giornata; la sera partita a scacchi con il dottor Bresciani o chiacchierate. Il dentista, dottor Alfaro, è una persona di meravigliosa semplicità e cordialità.

Il giovedì è giorno di riposo nella colonia per cui abbiamo interrotto le visite nel sanatorio. Al pomeriggio partita a calcio, dove me la sono cavata un po' meno peggio in porta. Al mattino avevamo tentato infruttuosamente di pescare.

Il venerdì sono tornato al sanatorio ma Alberto è rimasto a eseguire bacilloscopie in compagnia di quella suora un po' grezza, madre Margarita; ho pescato due specie di sumbi<sup>25</sup> (<sup>25</sup> È probabile si riferisca al surubì, grosso pesce di fiume senza squame e maculato, dalle carni compatte e saporite [N.d. T.] chiamati "mota", e ne ho regalato uno al dottor Montoya per sovrabbondanza.

### *Il giorno di San Guevara*

Sabato 14 giugno 1952, io, tizio qualsiasi, ho compiuto ventiquattro anni, vigilia del trascendentale quarto di secolo, nozze d'argento con la vita, che non mi ha trattato così male, dopo tutto. Sul prestino me ne sono andato al fiume a ritentare la sorte con i pesci, ma questo sport è come il gioco: chi comincia vincendo finisce perdendo. Nel pomeriggio abbiamo giocato una partita a pallone in cui ho svolto il mio abituale ruolo di portiere con risultati migliori dei precedenti. La notte, dopo essere stati a casa del dottor Bresciani che

ci ha offerto un'ottima e abbondante cena, ci hanno festeggiato nella sala mensa con il liquore nazionale, il pisco, del quale Alberto possiede una precisa esperienza riguardo agli effetti sul sistema nervoso centrale. Una volta accesi gli animi, il direttore della Colonia ha brindato a noi in maniera molto simpatica e io, "impiscato", ho elaborato più o meno quanto segue:

"Bene, è d'obbligo per me ringraziare con qualcosa di più che un gesto convenzionale, per il brindisi offertomi dal dottor Bresciani. Nelle precarie condizioni in cui viaggiamo, come risorsa per manifestare affetto ci resta soltanto la parola, ed è impiegando la parola che voglio esprimere il mio ringraziamento, quello del mio compagno di viaggio, a tutto il personale della colonia che, quasi senza conoscerci, ci ha dato questa magnifica dimostrazione di affetto che per noi significa la gioia di festeggiare il mio compleanno, come se fosse l'intima festa di qualcuno di voi. Ma c'è di più; entro pochi giorni lasceremo il territorio peruviano e per questo le mie parole prendono il valore secondario di un commiato, nel quale metto tutto il mio impegno nell'esprimere il nostro riconoscimento all'intero popolo di questo paese, che ininterrottamente ci ha colmato di attenzioni, fin dalla nostra entrata attraverso Tacna. Voglio sottolineare qualcosa ancora, un poco al margine del tema di questo brindisi: nonostante l'esiguo spessore delle nostre personalità ci impedisca di essere i portavoce di tale causa, crediamo, e dopo questo viaggio più fermamente di prima, che la divisione dell'America in nazionalità incerte e illusorie sia completamente fittizia. Costituiamo una sola razza meticcia che dal Messico fino allo stretto di Magellano presenta notevoli similitudini etniche. Per questo, cercando di spogliarmi da qualsiasi vacuo provincialismo, brindo al Perù e all'America Unita".

Grandi applausi coronarono il mio intervento oratorio. La festa, che in queste regioni consiste nel bere la maggior quantità possibile di alcol, continuò fino alle tre del mattino, l'ora in cui avvenne la nostra capitolazione.

La domenica mattina siamo andati a far visita a una tribù di yaguas, gli indios che indossano le pagliette colorate. Dopo aver camminato per mezz'ora lungo un sentiero che smentisce tutte le voci riguardo la tenebrosità della selva, siamo arrivati alla dimora di una famiglia. Era interessante la loro maniera di vivere al riparo di un tavolato e l'ermetica capanna di foglie di palma dove la notte trovano rifugio dalle zanzare che attaccano in formazione serrata. Le donne hanno sostituito l'abbigliamento tradizionale con vestiti comuni per cui non è più possibile ammirare certe loro parti interessanti. I bambini hanno il ventre gonfio e sono piuttosto scheletrici mentre i vecchi non presentano alcun segno di avitaminosi, al contrario di ciò che avviene fra genti più civilizzate che vivono nelle zone montuose. La base della loro alimentazione è costituita da yucca, banane, i frutti di un tipo di palma, assieme a carni di animali che cacciano con le doppiette. I loro denti sono completamente cariati. Parlano un dialetto proprio, però capiscono il castigliano, almeno alcuni. Nel pomeriggio abbiamo giocato a pallone e ho migliorato un poco le prestazioni, anche se mi hanno fatto un gol a dir poco schifoso. La notte sono stato svegliato da Alberto che aveva un mal di pancia poi localizzato nella fossa iliaca destra; avevo troppo sonno per preoccuparmi di dolori estranei per cui gli ho consigliato di rassegnarsi e mi sono riaddormentato senza svegliarmi fino all'indomani.

Lunedì, giorno di distribuzione medicinali nel sanatorio; Alberto, affidato alle cure

della sua amata madre Margarita, riceveva penicillina ogni tre ore, con assoluta religiosità. Il dottor Bresciani mi ha avvisato che si stava avvicinando una zattera con un carico di animali, dalla quale avremmo potuto prendere qualche “pezzo” per costruirci una zattera piccola; l’idea ci ha entusiasmato e subito dopo abbiamo preso a far progetti per andare fino a Manaos, ecc. Io avevo un’infezione a un piede, così niente partita pomeridiana; ce la siamo passata a chiacchierare con il dottor Bresciani su tutti gli argomenti che capitavano e sono andato a letto piuttosto tardi.

Il martedì mattina, con Alberto ormai guarito, siamo andati al sanatorio, dove il dottor Montoya ha eseguito un’operazione coi fiocchi su una neurite lebbrosa, dai risultati all’apparenza brillanti, anche se tecnicamente ha lasciato alquanto a desiderare. Nel pomeriggio siamo andati a pescare di fronte a una laguna e ovviamente non abbiamo preso niente; al ritorno però ho allungato fino a incrociare il Rio delle Amazzoni, cosa che è durata circa due ore, con grande disperazione del dottor Montoya che non aveva voglia di perdere così tanto tempo. La notte c’è stata una festa familiare che ha avuto come conseguenza una seria lite con il signor Lezama Beltràn, spirito infantile e introverso che probabilmente è pure invertito. Il pover’uomo era ubriaco e disperato perché non lo invitavano alla festa, così ha preso a insultare e a urlare finché non gli hanno fatto un occhio nero e dato una smazzolata extra. L’episodio ci ha provocato un certo dispiacere perché il poveretto, indipendentemente dall’essere un pervertito e un rompiscatole di prima, con noi si è comportato bene e ci ha regalato dieci soles ciascuno per cui il campionato ha raggiunto il seguente risultato: io 479, Alberto 163,50.

Il mercoledì è iniziato con la pioggia, così non siamo andati al ricovero e la giornata è finita praticamente in bianco. Io l’ho trascorsa leggendo Garcia Lorca e poi abbiamo visto la zattera che verso notte è entrata in porto.

Il giovedì mattina, giorno in cui non si lavora nella zona malati del sanatorio, siamo andati col dottor Montoya sull’altra sponda a cercare qualcosa da mangiare e abbiamo percorso un braccio del Rio delle Amazzoni, comprando a prezzi bassissimi papaya, yucca, mais, pesce, canna da zucchero e abbiamo persino pescato qualcosa: Montoya un pesce niente male e io una mota. Al ritorno c’era un forte vento che increspava il fiume e il barcaiolo Roger Alvarez se l’è fatta addosso, quando ha visto le onde riempire la barca; io gli ho chiesto di lasciarmi il timone ma lui non me l’ha voluto dare e ci siamo avvicinati alla riva per aspettare che il vento calasse. Solo alle tre del pomeriggio siamo arrivati alla colonia e abbiamo fatto preparare i pesci, che ci hanno tolto la fame soltanto a metà. Roger ci ha regalato una maglietta ciascuno e a me anche dei pantaloni, così ho potuto aumentare il mio capitale spirituale. La zattera era quasi pronta e le mancavano solo i remi. La sera, una delegazione di malati è venuta a suonarci una serenata in omaggio, dove spiccava la musica autoctona cantata da un cieco; l’orchestra era composta da un flautista, un chitarrista e un fisarmonicista che non aveva quasi più le dita, i sani aggiungevano un sassofono, una chitarra e un chillador, una piccola chitarra dai suoni striduli. Poi è venuto il momento dei discorsi, e quattro malati a turno hanno declamato come potevano i loro interventi, con parole stentate; uno di loro preso dalla disperazione di non riuscire a esprimersi ha concluso con: “tre urrà per i dottori”. Alberto ha ringraziato con toni accesi per l’ospitalità ricevuta, dicendo che le bellezze naturali del

Perù erano nulla in confronto all'emozionante bellezza di quel momento, che lo toccava in modo così profondo da non riuscire a parlare, e "solamente posso", ha detto aprendo le braccia con un gesto e un'intonazione alla Perón, "dire grazie a tutti voi".

I malati hanno sciolto gli ormeggi e l'imbarcazione con il suo carico si è allontanata dalla costa al suono di un valzer e alla luce fioca delle lanterne che conferivano un aspetto fantasmagorico alla gente. Siamo andati a bere qualche bicchiere a casa del dottor Bresciani e, dopo aver scambiato quattro chiacchiere, a dormire.

Il venerdì era il giorno della nostra partenza per cui al mattino siamo andati a fare una visita di commiato ai malati, e dopo aver scattato qualche foto siamo tornati con due superbi ananas, regalo del dottor Montoya; abbiamo fatto un bagno, e poi a pranzo; verso le tre del pomeriggio sono cominciati i saluti e alle tre e mezza, la zattera col nome Mambo si staccava dalla riva seguendo la corrente con a bordo noi due, e per un tratto ci hanno accompagnato il dottor Bresciani, Alfaro e Chàvez, il costruttore della zattera.

Ci hanno portato fino al centro del fiume e lì ci siamo affidati ai nostri mezzi.

## ***La Kontikita si rivela***

Due o tre zanzare non potevano nulla contro il mio bisogno di dormire e in pochi minuti le avevo sconfitte, ma la mia vittoria fu inutile di fronte al deciso atteggiamento di Alberto la cui voce mi strappò al delizioso limbo in cui galleggiavo. Le tenui luci di un villaggio, che dalle caratteristiche visibili doveva essere Leticia, baluginavano sulla riva sinistra del fiume. Comincia subito, con grande ardore, il compito di avvicinare la zattera alle luci e qui avviene il disastro: il trabiccolo si rifiutava decisamente di approdare alla sponda, intestardendosi a proseguire il cammino nel mezzo della corrente. Remavamo con tutte le forze e, quando sembrava ce l'avessimo fatta, finivamo col girare su noi stessi ritrovandoci nuovamente orientati verso il centro. Con crescente disperazione vedevamo allontanarsi le luci agognate, mentre, esausti, ci impegnavamo a vincere, se non altro, la battaglia contro le zanzare per dormire tranquillamente fino all'alba, e decidere solo allora il da farsi. La nostra situazione non era certo lusinghiera giacché avremmo dovuto continuare a scendere il fiume fino a Manaus, distante, secondo dati più o meno degni di fede, una decina di giorni di navigazione; già scarseggiavano gli ami, dopo l'incidente del giorno prima, non avevamo una gran quantità di vettovaglie e ci veniva a mancare la sicurezza che dà l'essere certi di potersi avvicinare alla riva ogniqualvolta si ha bisogno di farlo; non contado poi che stavamo per entrare in Brasile senza i documenti in regola e non conoscendo la lingua. Ma tutte queste riflessioni non ci occuparono più di tanto visto che di lì a poco dormivamo già alla grande. Il sole nascente mi svegliò e uscii dalla zanzariera per dare un'occhiata alla posizione. Con le peggiori intenzioni del mondo, la Kontikita era andata a depositare il suo carico umano sulla sponda destra e lì stazionava

tranquillamente in una specie di piccolo imbarcadero che doveva appartenere a qualche casa nei paraggi. Decisi di rimandare l'ispezione a più tardi perché le zanzare si consideravano ancora in pieno periodo di alimentazione e pizzicavano a tutto spiano. Alberto dormiva come un sasso e io decisi di imitarlo. Un torpore morboso e una specie di sospettosa sonnolenza che rifiutava qualsiasi sguardo al futuro, si erano impossessati di me. Mi sentivo incapace di prendere una decisione, limitandomi a calcolare che per quanto negativo potesse risultare ciò che ci aspettava, non c'era motivo di immaginarlo insopportabile.

## ***Verso Caracas***

Dopo le abituali domande inutili, maneggiando e palpando il passaporto, e gli sguardi inquisitori distribuiti con la solita diffidenza tipica della polizia, l'ufficiale stampò un timbro enorme con la data di uscita, 14 luglio; ci avviammo quindi a piedi sul ponte che unisce e separa le due nazioni. Un soldato venezuelano, con la stessa arrogante insolenza dei suoi colleghi colombiani - caratteristica, a quanto pare, comune all'intera congrega militare - ci perquisì i bagagli e ritenne opportuno sottometterci a un ulteriore interrogatorio, come per dimostrarci che stavamo parlando con una "autorità". Nella postazione di San Antonio de Tàchira ci tennero fermi per un pezzo, ma stavolta solo per via di un permesso amministrativo e poi proseguimmo il viaggio sul camioncino che ci avrebbe portato a San Cristobal. A metà strada, altro controllo della dogana, dove ci hanno sottoposto a un'accurata perquisizione di tutto il bagaglio e delle nostre persone. Il famoso coltello che avrebbe provocato tanti problemi tornò a essere il *leitmotiv* di una lunga discussione, che noi conducemmo con maestria da esperti nelle diatribe con persone di così alto livello culturale quale può essere un caporale di polizia. Il revolver si salvò perché era dentro la tasca del mio sacco di cuoio, in un involto di roba tanto sporca da impressionare i doganieri. Il coltello faticosamente recuperato era motivo di preoccupazione costante, perché quei posti di blocco doganali si susseguivano fino a Caracas e non potevamo essere sicuri di incontrare sempre delle menti permeabili alle elementari motivazioni che fornivamo. La strada che collega i due villaggi di frontiera è perfettamente asfaltata, soprattutto dalla parte venezuelana, e ricorda molto la zona delle catene montuose di Córdoba. In generale, sembrava che in quel paese ci fosse una maggiore prosperità che in Colombia.

Arrivati a San Cristobal ci fu il braccio di ferro tra i padroni della compagnia di trasporti e noi, che volevamo viaggiare nella maniera più economica possibile. Per la prima volta in tutto il viaggio trionfò la loro tesi riguardo ai vantaggi di compiere il tragitto in due giorni con un camioncino, invece dei tre che impiegava la corriera; noi, pressati dal bisogno di trovare una soluzione al nostro futuro e di curare

convenientemente la mia asma, decidemmo di sborsare i venti bolìvares in più, sacrificandoli sull'altare di Caracas. Aspettando la notte impiegammo il tempo visitando i dintorni e leggendo qualcosa riguardo al paese nella biblioteca abbastanza fornita che avevamo trovato lì.

Alle undici partimmo diretti a nord, lasciandoci alle spalle qualsiasi traccia di asfalto. In un sedile dove tre persone sarebbero state strette ci sistemarono in quattro per cui potevamo scordarci di dormire; oltretutto una foratura ci fece perdere un'ora e l'asma continuava a darmi fastidio. Poco a poco raggiungemmo la cima e la vegetazione si faceva più rada, ma nelle vallate si scorgevano gli stessi tipi di coltivazioni viste in Colombia. Le strade in pessimo stato di conservazione causavano continue forature; ce ne sarebbero state varie nel secondo giorno di viaggio. La polizia ha postazioni di controllo fisse dove perquisiscono a fondo e ce la saremmo vista brutta se non avessimo potuto contare su una specie di lasciapassare di una passeggera; il conducente attribuiva a lei tutti i bagagli e la faccenda si regolava subito. I prezzi del cibo si erano già fatti più cari e da un bolívar a testa si era ormai arrivati a tre e mezzo. Decidemmo di risparmiare il più possibile, cioè digiunando durante la sosta di Punta del Águila, ma il conducente si impietosì per la nostra indigenza e ci offrì un buon pasto da mettere sul suo conto. Punta del Águila è nella parte più alta delle Ande venezuelane e raggiunge i 4108 metri sul livello del mare. Presi le ultime due dosi di Tedral che mi restavano e potei trascorrere la notte abbastanza bene. All'alba l'autista si fermò a dormire un'ora perché aveva ormai accumulato due giorni di guida ininterrotta. Pensavamo di arrivare quella notte a Caracas, ma ancora una volta le forature ci fecero ritardare, per di più la dinamo non funzionava e così la batteria non si ricaricava, costringendoci a un'altra sosta per ripararla. Il clima era ormai diventato tropicale con tanto di zanzare aggressive e banane a perdita d'occhio. L'ultimo tratto, che io feci nel dormiveglia, con un discreto attacco d'asma, è perfettamente asfaltato e il paesaggio sembrerebbe piuttosto bello (noi lo abbiamo attraversato di notte). Albeggiava quando arrivammo al punto finale del nostro viaggio. Ero distrutto, mi buttai su un letto che ci costò mezzo bolívar e dormii come un ghiro aiutato da una robusta iniezione di adrenalina che mi fece Alberto.

## ***Questo strano ventesimo secolo***

Il peggio dell'attacco asmatico è ormai passato e mi sento quasi bene, anche se ogni tanto devo ricorrere al mio nuovo acquisto, l'inalatore francese. L'assenza di Alberto si avverte in maniera straordinaria. È come se i miei fianchi fossero sguarniti ed esposti a qualsiasi eventuale attacco. Mi volto in continuazione per fargli osservare questa o quella cosa e solo in quel momento mi rendo conto della sua assenza,

Sì, davvero non c'è molto di cui possa lamentarmi; un'attenzione squisita, ottimo cibo,

persino abbondante, e la speranza di tornare al più presto per riprendere gli studi e conseguire una buona volta la laurea e l'abilitazione; eppure, l'idea di separarci in maniera definitiva mi impedisce di essere del tutto contento; sono così tanti mesi che marciamo insieme nella buona e nella cattiva sorte e l'abitudine di sognare le stesse cose in situazioni comuni ci ha reso ancor più uniti.

In compagnia dei pensieri che girano intorno a questo nostro problema mi vado allontanando senza rendermi conto dal centro di Caracas. Le case residenziali hanno sempre più spazio intorno. Caracas si estende lungo una stretta vallata che la cinge e la opprime in senso trasversale, di modo che, spostandosi anche di poco, iniziano le salite per le montagne che la circondano e la città del progresso rimane ben presto ai nostri piedi, mentre si scopre un nuovo aspetto della sua immagine multiforme. I neri, gli stessi magnifici esemplari della razza africana che hanno mantenuto la loro purezza grazie anche allo scarso entusiasmo per l'acqua, si sono visti invadere il campo da un nuovo esemplare di schiavo: il portoghese. E le due antiche razze hanno intrapreso una dura vita in comune punteggiata di screzi e miserie d'ogni sorta. Il disprezzo e la povertà li accomuna nella lotta quotidiana, ma il diverso modo di affrontare la vita li separa completamente; il nero, indolente e sognatore, spende i suoi pochi soldi in frivolezze qualsiasi o nel tentativo di "piazzare un bel colpo", mentre l'europeo possiede una tradizione di lavoro e di risparmio che lo ha seguito fino in questo lontano angolo d'America e lo spinge a progredire, indipendentemente dalle sue stesse aspirazioni individuali.

Le case di cemento sono ormai scomparse del tutto e soltanto le casupole in mattoni crudi regnano sulle alture. Mi affaccio in una di queste: è una stanza separata a metà da un tramezzo dove c'è la cucina e la tavola, mucchi di paglia al suolo sembrano sostituire i letti; vari gatti scheletrici e un cane rognoso giocano con tre negretti completamente nudi. Dal focolare scaturisce un fumo acre che inonda tutto l'ambiente. La madre, una nera dai capelli crespi e i seni cadenti, prepara da mangiare per una negretta quindicenne che è vestita. Cominciamo a conversare sulla porta di casa e dopo un po' le chiedo di posare per una foto, ma loro si rifiutano recisamente a meno che non gliela consegna immediatamente; invano cerco di spiegare che prima bisogna sviluppare la pellicola, o consegno le foto subito o niente. Alla fine prometto di portargliele di lì a poco, ma ormai sono diventate diffidenti e non vogliono saperne. Uno dei ragazzini guizza via per andarsene a giocare con gli amici mentre io continuo a discutere con la famiglia, finendo poi col piazzarmi di guardia sulla porta con la macchina pronta a scattare e minacciando chiunque si affacci. Continuiamo a giocare così per un po' finché vedo il negretto di prima avvicinarsi tranquillamente su una bicicletta nuova; metto a fuoco e scatto ma il risultato è tremendo: per evitare la foto il ragazzino si inclina e cade per terra, scoppiando a piangere all'istante; di colpo tutti perdono il timore per la macchina fotografica e si precipitano fuori a insultarmi. Mi allontanano con una certa inquietudine, dato che qui sono tutti grandi tiratori di pietre, inseguito dagli insulti del gruppo, tra i quali spicca, come massima espressione di disprezzo, questo: "portoghese".

Ai lati della strada ci sono dei container che vengono solitamente usati per il trasporto delle auto e che i portoghesi hanno trasformato in abitazioni; in uno di questi, occupato

da neri, si intravede un lucente frigorifero e da molti proviene la musica delle radio che i rispettivi proprietari tengono al massimo volume. Automobili lucenti stazionano sulla porta di abitazioni miserabili. Aerei d'ogni genere passano diffondendo nell'aria rumori e riflessi argentati, e lì ai miei piedi, Caracas, la città dell'eterna primavera, vede il suo centro minacciato dai riflessi rossi dei tetti di te-gole che convergono verso quel punto mescolandosi ai tetti piani delle costruzioni in stile moderno, ma c'è qualcosa che farà sopravvivere il colore arancio degli edifici coloniali, anche dopo essere scomparsi dalla mappa: lo spirito della città, impermeabile ai meccanismi del nord e tenacemente aggrappato alla retrograda condizione semipastorizia dei tempi della colonia.

## *Annotazione al margine*

Le stelle punteggiavano di luci il cielo di quel villaggio di montagna e il silenzio e il freddo rendevano immateriale l'oscurità. Era - non so bene come spiegarlo - come se ogni sostanza solida si volatilizzasse nello spazio etereo che ci circondava, privandoci di dell'individualità e fondendoci, intirizziti, a quel buio immenso. Non vi era una sola nube che, carpando una porzione di cielo stellato, desse una qualche prospettiva allo spazio. A pochi metri appena, la funerea luce di un lampione stemperava le tenebre circostanti.

Il volto dell'uomo si perdeva nell'ombra, emergevano soltanto lo scintillio dei suoi occhi e il candore dei quattro denti anteriori. Tutt'ora non saprei dire se fu l'ambiente o la personalità di quell'individuo che mi preparò a ricevere la rivelazione, ma so che gli stessi argomenti li avevo sentiti molte altre volte espressi da differenti persone e mai mi avevano impressionato. In realtà, era un tipo interessante, il nostro interlocutore; fuggito ancor giovane da un paese d'Europa per non cadere sotto il pugnale del dogma, conosceva il sapore della paura (una delle poche esperienze che portano a valorizzare la vita), poi, passando di paese in paese e attraversando migliaia di avventure, aveva finito col posare le sue ossa in quel luogo dimenticato e lì aspettava pazientemente il momento del grande evento.

Dopo le frasi banali e i luoghi comuni con cui ciascuno spiegò la propria posizione, quando ormai languiva la discussione ed eravamo sul punto di separarci, buttò lì, con lo stesso sorriso di ragazzo pìcaro che non lo abbandonava mai, accentuando la disparità dei suoi quattro denti incisivi: "L'avvenire è del popolo che, a poco a poco o in un sol colpo, conquisterà il potere qui e su tutta la terra. Il peggio è che deve civilizzarsi, e questo non può realizzarsi prima, ma dopo averlo preso. Si civilizzerà solo imparando dai propri errori, che saranno anche gravi, e costeranno molte vite innocenti. O forse no, forse non saranno innocenti perché avranno commesso l'enorme peccato *contro natura* di non avere capacità di adattamento. Tutti loro, tutti i disadattati, anche lei e io, per esempio, moriranno maledicendo il potere che hanno contribuito a creare con il proprio sacrificio, a

volte immenso. È che la rivoluzione, con la sua forma impersonale, prenderà la loro vita e persino ne utilizzerà la memoria che resterà come esempio e strumento di dottrina per i giovani che verranno. Il mio peccato è ancor più grande, perché io, più accorto o con maggior esperienza, la chiami come preferisce, morirò sapendo che il mio sacrificio obbedisce soltanto a un'ostinazione simbolo della civiltà putrefatta che si sta sgretolando, e che per lo stesso motivo, senza che per questo ne venga modificato il corso della storia, e neppure l'impressione che si è fatto di me, lei morirà con il pugno chiuso e la mascella serrata, in una perfetta rappresentazione dell'odio e della lotta, perché non è un simbolo (qualcosa di inanimato che si prende come esempio), lei è parte integrante della società che sta crollando: lo spirito del branco parla attraverso la sua bocca e si muove nei suoi gesti; lei è acuto quanto me, però ignora quanto sia utile l'apporto che dà alla stessa società che lo sacrifica”.

Vidi i suoi denti e la smorfia picaresca con cui anticipava la storia, sentii la stretta delle sue mani e, come un mormorio ormai lontano, il formale saluto di commiato. La notte, svanita al contatto delle sue parole, tornava ad avvolgermi, confondendomi in lei; però, malgrado le sue parole, adesso sapevo... sapevo che nel momento in cui il grande spirito che governa ogni cosa darà un taglio netto dividendo l'umanità intera in due sole parti antagoniste, io starò con il popolo, e lo so, perché lo vedo impresso nella notte, che io, eclettico sezionatore di dottrine e psicoanalista di dogmi, urlando come un ossesso, assalterò barricate o trincee, tingerò di sangue la mia arma e, come impazzito, sgozzerò ogni nemico mi si parerà davanti. E mi vedo, come se una stanchezza infinita stesse già esaurendo questa mia esaltazione, cadere immolato per l'autentica rivoluzione unformatrice di volontà, pronunciando un *mea culpa* esemplare. Già sento dilatarsi le mie narici, assaporando l'odore acre della polvere e del sangue, della morte nemica; già si contrae il mio corpo, pronto al combattimento, e preparo il mio essere come un tempio sacro in cui risuoni di nuove vibrazioni e nuove speranze il grido belluino del proletariato trionfante.

## ***Lettera dalla Colombia***

Bogotá, 6 luglio 1952

Cara vecchia:

sono qui, qualche chilometro più lontano e di qualche soldo più povero, preparandomi a riprendere il viaggio verso il Venezuela. Innanzi tutto devo raccomandarti di compierli felicemente come vuole la regola, e per quel che riguarda gli auguri, che tu possa rispettare l'età media della famiglia, e poi, proseguo con ordine, ti racconterò sinceramente le mie grandi avventure da quando ho lasciato Iquitos: la partenza è avvenuta più o meno entro il termine stabilito, abbiamo trascorso due notti in affettuosa

compagnia delle zanzare e all'alba siamo arrivati al lebbrosario di San Pablo, dove ci hanno offerto alloggio. Il medico primario, un gran tipo, ha subito simpatizzato con noi e noi abbiamo simpatizzato con l'intera colonia, a parte le suore che volevano sempre sapere perché non andavamo a messa; risulta che a tenere l'amministrazione erano proprio loro e a chi non andava a messa tagliavano tutte le razioni possibili (noi siamo rimasti senza [...]),<sup>26</sup> (<sup>26</sup> Parte mancante nel testo originale [*N.d.T.*]) però i ragazzi ci hanno aiutato procurandoci qualcosa tutti i giorni). A parte questa piccola guerra fredda la vita trascorreva in modo estremamente piacevole. Il 14 mi hanno organizzato una festa con pisco in abbondanza, una specie di gin che sale alla testa a meraviglia. Il medico primario ha brindato per noi e io, ispirato dalle bevute, ho ricambiato con un discorso molto panamericano che ha scatenato grandi applausi del qualificato e un po' impiscato pubblico presente. Ci siamo attardati un poco oltre il tempo previsto, ma alla fine abbiamo ripreso la marcia verso la Colombia. La notte precedente un gruppo di malati si è trasferito dalla zona loro riservata alla nostra su una grande canoa, cioè usando l'unica via praticabile, e sul molo ci hanno dedicato una serenata di saluto e hanno tenuto discorsi davvero emozionanti; Alberto che ormai si dà arie da Perón, si è lanciato in un comizio demagogico dal tono così efficace, che ha mandato in visibilio i presenti. In realtà quello è stato uno degli spettacoli più interessanti che abbiamo visto finora: un suonatore di fisarmonica non aveva più le dita della mano destra e le rimpiazzava con dei bastoncini legati al polso, il cantante era cieco e quasi tutti avevano un aspetto mostruoso dovuto alla forma nervosa della malattia, molto comune nella zona, a cui si aggiungeva l'effetto dei lampioni e delle lanterne sul fiume. Uno spettacolo da film dell'orrore. Il luogo è stupendo, tutto circondato di boschi abitati da tribù indigene ad appena una lega di cammino, che ovviamente abbiamo visitato, con abbondanza di pesce e cacciagione da permettere di sfamarsi in qualsiasi punto e con una ricchezza potenziale incalcolabile, cosa che ha provocato in noi piacevolissime fantasie sull'attraversare l'intero altopiano del Mato Grosso via fiume, partendo dal Rio Paraguay per arrivare al Rio delle Amazzoni continuando nel frattempo a studiare medicina e tutto il resto; sogno che è come quello della propria casa... può anche essere... il fatto è che ci sentiamo un po' esploratori e abbiamo disceso il fiume su una zattera di lusso appositamente costruita per noi; il primo giorno è andata bene, ma la notte, invece, di restare di guardia, ci siamo messi a dormire tutti e due, comodamente protetti da una zanzariera che ci avevano regalato, e quando ci siamo svegliati eravamo incagliati sulla riva.

Abbiamo mangiato come squali affamati. Il giorno dopo è trascorso felicemente e abbiamo deciso di montare la guardia un'ora a testa per evitare inconvenienti visto che al tramonto la corrente ci aveva portato a riva e alcuni rami affioranti per poco non distruggevano la zattera. Durante uno dei miei turni ho perso un colpo per via di un pollo che ci portavamo dietro da mangiare e che è finito in acqua, subito trascinato dalla corrente, e io, che prima a San Pablo avevo attraversato il fiume, non me la sono sentita di tuffarmi a cercarlo, un po' per i caimani che si facevano vivi di tanto in tanto e un po' perché non sono mai riuscito a vincere del tutto la paura che mi fa l'acqua di notte. Sono sicuro che se c'eri tu lo andavi a tirar fuori, e magari anche Ana Maria avrebbe fatto lo stesso, perché voi non avete certi complessi col buio come ce li ho io. A una delle lenze era

attaccato un pesce enorme che è costato non poco tirare a bordo. Abbiamo continuato a fare i turni di guardia fino al mattino, quando ci siamo fermati sulla riva per poterci infilare tutti e due sotto la zanzariera, considerando che certi insetti esagerano un pochino. Dopo aver fatto luna bella dormita, Alberto, che preferisce la gallina al pesce, ha scoperto che le due lenze erano sparite durante la notte, cosa che ha peggiorato la sua arrabbiatura, e siccome c'era una casa nelle vicinanze abbiamo deciso di verificare quanto mancava a Leticia. Quando il padrone di casa ci ha risposto in portoghese schietto che rimaneva sette ore più indietro e che ci trovavamo in Brasile, si è accesa un'aspra discussione per rinfacciarci a vicenda di esserci addormentati durante il turno di guardia. Roba da perdere la giornata. Abbiamo regalato il pesce e l'ananas di quasi quattro chili che ci avevano donato i malati e siamo rimasti in quella casa aspettando l'indomani per risalire il fiume con qualcuno. Il viaggio di ritorno è stato anch'esso piuttosto movimentato, con l'aggiunta della stanchezza perché abbiamo dovuto remare sette ore filate e non eravamo abituati a tanto. A Leticia all'inizio siamo stati trattati bene, la polizia ci ha offerto vitto e alloggio, eccetera, ma per quel che riguarda i biglietti non siamo riusciti a ottenere più del cinquanta per cento di sconto, che vuol dire aver sborsato cento trenta pesos colombiani più quindici per il sovrappeso dei bagagli, in totale millecinquecento pesos dei nostri. Quello che ha salvato la situazione è l'essere stati ingaggiati come allenatori di una squadra di calcio mentre aspettavamo l'aereo che passa ogni quindici giorni. All'inizio pensavamo soltanto di allenarli per non fare gli sbruffoni, ma siccome erano pessimi, abbiamo deciso di giocare pure noi, con il brillante risultato che la squadra considerata più scarsa è addirittura entrata nel campionato lampo lì organizzato, è arrivata in finale e ha perso lo spareggio sui rigori. Alberto era ispirato, con quel suo aspetto che in qualche modo ricorda Pedernera e i suoi passaggi millimetrici, e si è guadagnato il soprannome di Pedernerita, proprio così, e io ho parato un rigore che resterà nella storia di Leticia. Tutta la festa sarebbe stata molto divertente se alla fine non gli fosse girato di suonare l'inno colombiano e io, che mi ero chinato a pulirmi un po' di sangue da un ginocchio, ho provocato la reazione violentissima del commessario (un colonnello) che mi ha investito di impropri; stavo per rispondergli per le rime, quando ho pensato alla faccenda del viaggio e tutto il resto e così ho ingoiato il rospo senza replicare. Dopo il piacevole viaggio con un aereo che si agitava come un miscelatore per cocktail siamo arrivati a Bogotá. Durante il volo Alberto raccontava agli altri passeggeri come fosse stato terribile per noi attraversare l'oceano, quando eravamo andati a un incontro internazionale di leprologi a Parigi e avevamo rischiato di cadere nell'oceano perché tre dei quattro motori erano entrati in avaria, e ha concluso con un "Io dico che questi Douglas..." così convincente che anch'io ho temuto sul serio per il mio viaggio.

In pratica stiamo per completare il secondo giro del mondo. Il primo giorno a Bogotá è stato quasi decente, abbiamo trovato da mangiare alla Città Universitaria ma non l'alloggio, perché lì era pieno di studenti con borsa di studio per seguire una serie di corsi organizzati dall'Onu. Naturalmente, non c'era nemmeno un argentino. Solo all'una di notte ci hanno dato un posto in un ospedale, nel senso di una sedia su cui passare la notte. Non è che siamo così scannati da non poterci permettere altro, però dei viaggiatori del nostro stampo morirebbero piuttosto che pagare la borghese comodità di una

pensione. Poi il servizio lebbrosi ha deciso di mantenerci, anche se il primo giorno ci avevano annusati con cautela per via di una lettera di presentazione che ci siamo portati dal Peni, piena di encomi, ma firmata dal dottor Pesce, che opera nello stesso posto di Lusteau. Alberto ha messo a segno una serie di buoni colpi e i tipi stavano appena riprendendo il respiro che li ho inchiodati io con le mie conoscenze sulle allergie lasciandoli inebetiti, col risultato: offerta di contratto per entrambi. Io non pensavo certo di accettare ma Alberto sì, per ovvie ragioni; poi per colpa del coltellino di Roberto che ho tirato fuori in strada per tracciare un disegno in terra si è scatenato un tale casino con la polizia che ci ha trattato in maniera insopportabile, tanto da convincerci a partire al più presto per il Venezuela; quindi al momento in cui riceverete questa lettera sarò ormai in partenza. Se volete tentare la fortuna scrivete a Cùcuta, dipartimento di Santander del Norte, Colombia, o immediatamente a Bogotá. Domani vado a vedere Millenaries contro Real Madrid sul più popolare degli spalti, visto che è più difficile scroccare ai compatrioti che ai ministri. In questo paese le garanzie individuali sono soppresse più che in tutti gli altri finora conosciuti, la polizia pattuglia le strade col fucile in spalla e chiede di continuo il passaporto, e non manca chi lo legge alla rovescia, il clima è così teso da far immaginare un insurrezione entro breve tempo. Le campagne sono in aperta rivolta che l'esercito non riesce a reprimere, i conservatori litigano tra loro e non si mettono d'accordo e il ricordo del 9 aprile 1948<sup>27</sup> (<sup>27</sup> Nel 1946 il conservatore Mariano Ospina Pérez vinse le elezioni presidenziali, ma la lotta con i liberali, che controllavano parte del paese e l'Assemblea legislativa, scatenò una dura repressione governativa, finché il 9 aprile 1948, in seguito all'assassinio del leader della sinistra liberale Eliécer Gaitàn, esplose la rivolta nella capitale che sfociò in guerra civile [N.d. T.] ) pesa come piombo su tutti gli animi; in definitiva, un clima opprimente, e se i colombiani preferiscono sopportarlo sono fatti loro, noi ce ne andiamo appena possibile. Sembra che Alberto abbia buone possibilità di trovare un posto a Caracas. C'è da sperare che qualcuno scriva due parole per raccontare come ve la passate e non dovrò venire a sapere tutto per mezzo di Beatriz (a lei non rispondo perché siamo a regime di una lettera a città, per questo vi mando qui un bigliettino per Alfredito Gabelo). Un abbraccio da tuo figlio che sente la tua mancanza fin nella punta dei gomiti, talloni e fondelli. Che si dia una mossa il vecchio e se ne vada in Venezuela, la vita è più cara che qui, ma pagano molto meglio e a un tipo risparmiatore (!) come il vecchio, senz'altro conviene. A proposito, se dopo aver vissuto qualche tempo qui seguita a essere innamorato dello Zio Sam... ma non divaghiamo, papi è uno ben sveglio (con un po' di ironia). Ciao.

# **Ernesto arriva a Miami e torna a Buenos Aires**

di Ernesto **Guevara Lynch**

*Dal Venezuela, dove era rimasto Granado, Ernesto proseguì con un aereo che trasportava cavalli da corsa fino a Miami. Lì l'aereo si sarebbe dovuto fermare un solo giorno e poi tornare a Caracas per rientrare quindi in Argentina; ma a Miami il comandante del velivolo decise di far eseguire una revisione approfondita dei motori e scoprì che uno di questi aveva una grave avaria. Bisognava assolutamente ripararlo. Il lavoro durò niente meno che un mese ed Ernesto, che doveva tornare con quello stesso aereo, rimase bloccato a Miami dopo aver speso tutto il denaro che si era portato, restando ora con un solo dollaro in tasca.*

*Se la vide brutta a dover tirare avanti trenta giorni con l'esiguo capitale del dollaro che gli rimaneva. Alloggiò in una pensione impegnandosi a pagarla da Buenos Aires, cosa che poi fece.*

*Al suo ritorno ci raccontò delle difficoltà affrontate per la mancanza di soldi. Con il suo esagerato amor proprio non ci aveva voluto far sapere nulla. Raccontava che quasi tutti i giorni andava dalla pensione, che era in piena città, fino alle spiagge assolate, facendosi il tragitto a piedi all'andata come al ritorno, visto che raramente trovava qualcuno che gli desse un passaggio. Se non ricordo male, la distanza che doveva percorrere era di circa quindici chilometri; ma se la passò bene, si divertì il più possibile e conobbe gli Stati Uniti, anche se solo una piccola parte.*

*Una volta riparato l'aereo, si imbarcò per il viaggio di ritorno. Al momento di arrivare a Caracas, un artiere che aveva seguito i cavalli, rimasto come lui bloccato a Miami, lo svegliò dicendogli che si era incastrato un carrello e che stavano volando in circolo sulla capitale venezuelana.*

*L'aereo volava con un grosso carico di casse di frutta e come passeggeri portava soltanto loro due. Si erano sistemati in un piccolo spazio ricavato fra le casse. Ernesto credette che l'altro stesse scherzando e continuò a dormire, ma quando si svegliò del tutto e guardò dall'oblò, vide a terra un gran spiegamento di camion, macchine e autocisterne. In effetti, il carrello si era incastrato e il capitano aveva avvisato la torre di controllo, da cui era partita la mobilitazione per far fronte a un atterraggio di emergenza. Poco dopo, atterrarono felicemente e senza ulteriori difficoltà, poiché erano riusciti a riattivare il meccanismo del carrello.*

*Una mattina, a Buenos Aires, ci avvisarono che Ernesto sarebbe arrivato quel pomeriggio con il cargo che rientrava da Miami. Tornava dal viaggio intrapreso con Alberto Granado dopo aver attraversato buona parte del Sudamerica, viaggio durato otto mesi.*

*Tutta la nostra famiglia si era spostata all'aeroporto di Ezeiza. Quel pomeriggio il cielo era coperto, nubi molto basse impedivano la visibilità. Pochi aerei volavano su Ezeiza. Avevano annunciato l'arrivo del cargo per le due del pomeriggio e lo stavamo*

*aspettando da ormai più di due ore. Eravamo tutti molto nervosi, perché l'aereo non compariva e nemmeno si era messo in contatto con la torre di controllo. Per tranquillizzarci, alle nostre domande rispondevano che gli aerei da trasporto non avevano orari fissi e che erano soliti apparire sulla pista d'atterraggio al momento meno previsto.*

*E così fu, all'improvviso fra le nubi si vide il Douglas che volava molto basso e, dopo aver compiuto un largo giro sull'aeroporto, atterrò senza alcuna difficoltà sulla pista. Pochi istanti dopo, con un giubbotto per proteggersi dalla pioggia leggera che ora cominciava a cadere più forte, apparve Ernesto che veniva di corsa verso l'edificio dell'aeroporto.*

*Io ero sulla terrazza e, usando le mani a mo' di altoparlante, lo chiamai con tutta la voce che avevo. Lui sentiva il grido, ma non riusciva a individuarci. Ricordo ancora adesso con che faccia sorridente ci salutava quando riuscì a vederci vicino alla ringhiera della terrazza che copre l'edificio dell'aeroporto. Era già il settembre del 1952...*

Pag. 7 *Il viaggio di Ernesto e Granado*  
di Ernesto Guevara Lynch

11 *Appunti di viaggio*  
di Ernesto Che Guevara

127 *Ernesto arriva a Miami e torna a Buenos Aires* di Ernesto Guevara Lynch



---

) (*Mate* è il nome quechua della piccola zucca in cui viene servita la bevanda omonima, lievemente eccitante e di grande popolarità nella parte meridionale del continente latinoamericano. Per estensione, anche dell'“erba mate” (*Ilex paraguariensis*), la pianta sempreverde coltivata in Argentina, Paraguay e Brasile, le cui foglie vengono usate per preparare l'infuso omonimo. *Ceban* è la preparazione ottenuta versando acqua bollente sulle foglie e *bombilla* è la cannuccia metallica, che permette di sorbire il liquido senza far passare i frammenti di foglie [N.d.T.] □